STORIA FACILE DELL'ECONOMIA ITALIANA DAL MEDIOEVO A OGGI

RACCONTATA A GRANDI LINEE
DA CARLO M. CIPOLLA
E ALTRI AUTORI

ORE
...LDO
...DADORI

STORIA FACILE DELL'ECONOMIA ITALIANA DAL MEDIOEVO A OGGI

Raccontata a grandi linee
da Carlo M. Cipolla e altri autori

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Avvertenza

La storia può essere letta in tanti modi e tutti legittimi. Due in particolare si fronteggiano. Esiste una tradizione che privilegia l'evoluzione del pensiero e un'altra che insegue le piccole e grandi rivoluzioni operate dalle «cose», ovvero da quei fatti di vita quotidiana che sono diventati usi, costumi, leggi e pratiche correnti. A quest'ultimo criterio si è ispirata la storia economica pubblicata a puntate sul «Sole - 24 Ore» dal gennaio 1989 al settembre 1994. Diciotto studiosi, sotto la direzione di Carlo M. Cipolla (l'autore di *Storia economica dell'Europa pre-industriale, Miasmi ed umori, Vele e cannoni, Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli* XIV-XVI, per citare solo alcuni dei suoi numerosi titoli tradotti in 17 paesi), hanno redatto brevi capitoli sui punti nodali dell'avventura economica del nostro paese. Rigore scientifico, chiarezza espositiva e sinteticità hanno fatto da guida nella stesura dei testi che erano destinati al pubblico di un quotidiano, quindi a un lettore che ha il tempo contato ma la voglia di conoscere subito l'essenziale.

Nelle pagine dell'inserto culturale della domenica ciascun articolo veniva accompagnato da tavole illustrative che riproducevano situazioni, ambienti, mestieri e città. Una parte di quei disegni compare in questo volume. Le immagini sono ispirate a documenti, miniature, illustrazioni e dipinti d'epoca con l'intento di rendere non solo più forte e chiaro il potere evocativo della parola, ma anche di fornire ulteriori strumenti conoscitivi a chi non può condurre personalmente specifiche ricerche.

Ne è risultata un'opera che ha le caratteristiche di un rapido, ma esauriente, sommario di storia economica italiana. Certo si possono indicare altri fatti e altre tappe significative: l'ideatore, Carlo M. Cipolla, e tutti gli autori ne sono convinti. Ma quanto è stato realizzato sul «Sole - 24 Ore», e ora riproposto in questo volume, fornisce un quadro immediato di tutte le dinamiche economiche che sottostanno alla fortune e alle sventure d'Italia. E con l'osservazione de-

gli andamenti ciclici del nostro paese si ricava anche una preziosa lezione: il grande capitale dell'Italia si chiama intraprendenza.

Contributi:

Franco Bonelli: *La crisi finanziaria del 1907.*
Alberto Caracciolo: *L'inchiesta Jacini.*
Giorgio Chittolini: *Le grandi trasformazioni agricole.*
Carlo M. Cipolla: *Introduzione;* capitolo I; *Uomini e topi: la grande peste (1348-51); I decenni del declino (1620-80); La minaccia arriva dall'estero.*
Marcello De Cecco: *L'Italia scopre la via dei prestiti; Il corso forzoso; L'abolizione del corso forzoso.*
Lorenzo Del Panta: *Il risveglio delle nascite; La rivoluzione demografica.*
Luigi de Rosa: *Sviluppo, inflazione e tasse.*
Furio Diaz: *Gli echi della Rivoluzione francese.*
Giuseppe Felloni: *La Banca di San Giorgio a Genova; Il predominio genovese nella finanza; Le regole della cambiale.*
Stefano Fenoaltea: *1860-1914: le alterne vicende dell'economia italiana; Luci e ombre dello sviluppo; Il mercato italiano nel panorama internazionale.*
Giulio Guderzo: *La politica ferroviaria del conte di Cavour; Il potenziamento della rete ferroviaria.*
Michele Luzzati: *La grande crisi finanziaria fiorentina del 1341; Il Mercante di Prato; Il Banco dei Medici a Firenze.*
Giuseppe Petralia: *Nord e Sud: nascita di un contrasto plurisecolare; All'insegna del benessere.*
Marzio A. Romani: *Lo splendore delle corti signorili; Le guerre «horrende».*
Gianni Toniolo: *Il pareggio del bilancio; La discesa dei prezzi; La febbre dell'edilizia;* capitolo XIII; *Dalle crisi petrolifere alla caduta del muro di Berlino.*
Giovanni Vigo: *L'estate di san Martino; Le prime esperienze industriali; L'istruzione elementare diventa obbligatoria; La società italiana alla vigilia dell'unificazione; La lunga corsa agli armamenti; Nord e Sud: il divario si acuisce.*
Pasquale Villani: *Fra riforme e immobilismo.*
Vera Zamagni: *Dal libero scambio al protezionismo; La crisi agricola e la revisione del sistema doganale; L'Italia alle strette; Alla vigilia della prima guerra mondiale; La ricostruzione (1946-52); Il miracolo italiano; Le prime difficoltà.*
Sergio Zaninelli: *La «nuova agricoltura».*

Introduzione
Lezioni per il presente

La storia ci dice chi siamo e da dove veniamo. Inoltre la storia è rilevante per il presente anche perché ci aiuta a risolvere i problemi che ci affliggono. Non, si badi, nel senso di fornirci ricette prefabbricate pronte all'uso, ma in modo ben più sottile, indicandoci e spiegandoci come questi problemi sono sorti e si sono sviluppati. Un popolo che non conosce la sua storia è dunque un popolo che non conosce se stesso e che avrà difficoltà a risolvere i problemi che deve affrontare.

Vi sono genti che non conoscono la propria storia? Sembra impossibile, ma genti del genere esistono e sono sempre esistite. I Parti, per esempio, i grandi nemici del popolo romano, mancavano totalmente dell'idea di storia, mentre i romani ne avevano da vendere.

Considerazioni simili sono state alla base della decisione, presa a suo tempo dal direttore del «Sole - 24 Ore» Gianni Locatelli, di dedicare un certo numero di pagine alla storia economica del nostro paese: per stimolare il senso storico degli italiani, peraltro già molto acuito, e per far comprendere l'origine lontana dei maggiori problemi che ci affliggono. Così, per esempio, non mancano i capitoli sulla nascita del contrasto economico che oppone il Nord al Sud e che rappresenta, a mio avviso, il più grave problema dell'Italia odierna che condizionerà il nostro futuro ancora per decenni a venire.

Molti valenti economisti si sono illusi che bastasse una riforma della proprietà fondiaria o un aumento della spe-

sa del governo o l'installazione nel Sud di qualche fabbrica per risolvere il contrasto fra i due tronconi del paese. In base a questa semplicistica visione sono stati sacrificati miliardi e miliardi di lire ed energie preziose senza nulla ottenere. O meglio, ottenendo risultati negativi come il potenziamento delle associazioni criminali nel Meridione, che hanno saputo appropriarsi di una buona fetta delle somme spese dal governo, nelle aree da loro dominate, per la creazione delle cosiddette «cattedrali nel deserto», cioè di impianti industriali che, pur costando al paese somme enormi di denaro e quantità altrettanto vistose di energie, non sono riusciti a smuovere l'ambiente in cui erano sorti rimanendo oasi di sviluppo non competitive, incapaci di trainare il resto della regione.

Fra i risultati negativi di quell'operare ingenuo va menzionato anche il ritardo imposto al Nord, cui venivano sottratti capitali, che avrebbe saputo far fruttare, per investirli nel Sud, dove vennero per lo più bruciati. La visione che fu all'origine di tali valutazioni fu una sciagura per il nostro paese e rimane tuttora una sciagura perché è ingenua, ed è ingenua perché ignora la lezione della storia. Il contrasto fra Nord e Sud è un fenomeno che risale a secoli addietro.

Inizialmente, cioè prima del Mille, il Sud, che faceva parte dell'area culturale arabo-bizantina, era sviluppato mentre il Nord, nell'area carolingio-barbarica, era sottosviluppato. Poi, con il secolo XII e più ancora con il secolo XIII, il Nord cominciò a industrializzarsi e a invadere il mercato meridionale con manifatture, soprattutto pannilana e cotonate, e a dominarlo anche finanziariamente. Così si creò una complementarità fra le due aree del paese, con il Sud che forniva al Nord prodotti agricoli e il Nord che forniva al Sud prodotti manifatturati.

Parallelamente nell'Italia settentrionale si andò formando una struttura sociale complessa composta da professionisti, piccoli e grossi imprenditori impegnati in varie iniziative manifatturiere e commerciali, artigiani dediti a una vasta gamma di attività. Il Meridione invece si sclerotizzava sempre più in una struttura semplice e nefasta di baroni e contadini.

Durante il periodo nero dell'economia italiana nel secolo XVII, quando il Settentrione vide la propria industria manifatturiera andare in frantumi, il contrasto fra le due aree si attenuò, ma risorse nel secolo XIX con l'unificazione politica del paese. Nel Nord si era andata ricostituendo, sia pure lentamente e debolmente, una struttura industriale, soprattutto in Liguria dove poteva affluire, via mare e a costi ridotti, il carbone inglese, in Piemonte dove la politica cavouriana era decisamente a favore della trasformazione industriale della penisola e in Lombardia dove giocarono un ruolo importante imprenditori provenienti dalla vicina Svizzera. Anche nel Meridione vi furono sforzi rivolti all'industrializzione e la mancanza di una struttura sociale adeguata favorì la costruzione di imprese che potevano vivere soltanto sotto la protezione di elevati dazi.

Quando l'Italia fu unificata politicamente, le barriere doganali fra una regione e l'altra vennero abolite. Di conseguenza il Sud fu di nuovo invaso dalle manifatture del Nord. Si ripeteva così quanto era già avvenuto fra i secoli XI e XVI: il Nord si industrializzava sempre più ed esportava nel Sud i suoi prodotti, mentre la sua struttura sociale si faceva sempre più complessa e varia grazie alla crescente presenza di imprenditori, operai specializzati, professionisti, operatori finanziari; il Sud ritornava invece a essere il tradizionale fornitore di prodotti agricoli, con una composizione sociale semplice composta da un'élite di baroni e una massa di contadini analfabeti.

Quando si guardano le cose con l'occhio fisso alla storia si comprende bene che non si può sperare di cambiare una struttura economica e sociale incancrenitasi durante lunghi secoli con la semplice spesa di qualche miliardo di lire o creando a caso una fabbrica in un luogo e un'altra in un luogo diverso. Solo un'ingenuità sconfinata, alimenta-

ta dalla mancanza di conoscenze storiche, poteva permettere che si facesse nel nostro paese quello che si è fatto distruggendo ricchezze ed energie preziose.

Sviluppare il Mezzogiorno vuol dire attuare un nuovo processo storico di segno contrario rispetto a quello che è prevalso per secoli. Quindi occorre aver pazienza, procedere gradualmente e lungo linee che richiamino le forze latenti nel corso precedente: così prima di lanciare avventurosi processi di industrializzazione ne va attuato uno di modernizzazione dell'agricoltura e di commercializzazione dei prodotti agricoli, combattendo le interferenze che la malavita organizzata ha su questo commercio, le quali ne aumentano enormemente i costi. Infine va perseguita una politica della scuola che abbia come obiettivo l'avvio del nuovo plurisecolare processo di sviluppo.

Un'altra lezione della storia è data dalla reazione del paese alla sua naturale povertà. L'Italia è ricca solo di marmo. La Germania ha il ferro e il carbone. L'Inghilterra aveva nel Medioevo la lana, poi il carbone, ora il petrolio. La Norvegia ha abbondanza di petrolio. La Francia è ricca d'ogni ben di Dio. L'Italia non ha avuto mai niente e non ha niente. Anche la terra è avara e scarsa: due sole le pianure fertili, in Puglia e in Lombardia. L'Italia è paragonabile alla Svizzera che pure è priva di ricchezze naturali, ma un conto è risolvere i problemi economici quando la popolazione del paese si aggira fra i 3 e gli 8 milioni di abitanti. Ben altro quando la popolazione era già oltre 10 milioni di abitanti quattro secoli or sono e ora supera i 56 milioni.

Se l'Italia vuole prosperare nelle condizioni naturali in cui si trova deve esportare. L'Italia importa buona parte di quanto consuma, ma per importare beni deve esportare beni e servizi onde acquisire i mezzi per pagare le importazioni. D'altra parte per produrre i beni di esportazione deve ulteriormente importare materie prime e prodotti semilavorati da elaborare per i suddetti beni di esportazione. Quindi altre importazioni che impongano ulteriori

esportazioni per il loro pagamento. È stato calcolato che se il nostro paese vuole aumentare il suo reddito dell'1% deve incrementare le proprie esportazioni dell'1,7%.

Vendere fuori dai propri confini non è cosa facile, occorre aguzzare continuamente l'ingegno. Fu così nel passato. Oggi è ancora peggio. Nel Medioevo e nel Rinascimento altri paesi potevano adeguarsi e competere con l'Italia solo in periodi lunghi. Ora l'Italia ha bisogno di esportare come in quegli anni, ma la competizione è vivace e più pronta che nei secoli passati. Quindi si possono perdere preziosi mercati in tempo breve, soprattutto se l'esportazione ha un basso contenuto tecnologico o non si caratterizza per un'originalità accentuata.

Noi dobbiamo essere pronti a cambiamenti continui per proteggerci dalla forte concorrenza dei paesi asiatici, per non farci soffiare i mercati che sono la fonte della nostra ricchezza.

Anche qui la storia insegna. Nel corso del Seicento lasciammo che l'Inghilterra, l'Olanda e la Francia producessero beni a costi inferiori ai nostri, che piacquero più dei nostri. Di conseguenza nei neri decenni fra il 1620 e il 1680 le esportazioni italiane crollarono. E il crollo delle esportazioni significò la rovina dell'Italia.

Noi siamo un popolo che non può permettersi di fermarsi, di accontentarsi di facili successi. Dobbiamo sempre inventare cose nuove che piacciano e che quindi si vendano fuori dei confini. Dal 1000 al 1500 ci riuscimmo in maniera straordinaria raggiungendo posizioni di preminenza in Europa che altri ci invidiarono, ma nessun altro superò. Dopo la paurosa parentesi del Seicento e la relativa stasi del Settecento, con l'Ottocento miracolosamente ricominciammo a produrre e a esportare in maniera sempre crescente soprattutto seta e manodopera. I proventi delle vendite della seta e le rimesse degli emigranti resero possibile il trapasso da un'economia prevalentemente agricola a un'economia manifatturiera.

Purtroppo la retorica risorgimentale ostacolò lo sforzo

produttivo. L'ossessione di mantenere l'Italia nella ristretta lista delle grandi potenze fece sì che energie e risorse preziose fossero sciupate nel costruire corazzate fra le più potenti del mondo. Ma l'Italia non aveva bisogno di corazzate. Necessitavamo di scuole e di produrre cose vendibili all'estero. Uno statista straniero chiese all'allora primo ministro italiano: «Ma perché non fate come la Svizzera e invece di produrre per la guerra non producete per l'esportazione?». Il ministro rispose: «Perché la nuova Italia è una grande potenza». Una mentalità che ci portò a una serie di guerre: ma a onta di tale impostazione fasulla della politica italiana, questo paese di mercanti riuscì a vendere quanto necessitava per aumentare il reddito e raggiungere negli anni Novanta una delle posizioni fra le più avanzate del mondo. Se si considera il tutto c'è da esser fieri per quanto l'Italia ha saputo fare. Ma come la storia ci insegna non possiamo sederci sugli allori.

Carlo M. Cipolla

11 settembre 1994

Storia facile dell'economia italiana
dal Medioevo a oggi

La città e i suoi mercanti

Nei secoli bui dell'Alto Medioevo, fra il secolo VI e l'XI, quando il mercato aveva cessato in larga parte di operare, la moneta era quasi scomparsa e quei pochi scambi che si facevano venivano attuati per mezzo del baratto (a riguardo, un documento del tempo accenna ai veneziani come a gente strana «che non ara, non semina, non vendemmia»); quando l'attività economica si era ridotta prevalentemente alla sola agricoltura e la vita delle città si era sostanzialmente spenta, abbazie e castelli erano divenuti i gangli vitali del sistema economico.

Castelli e abbazie erano sovente i centri direzionali delle *curtes*, cioè delle unità operative agrarie, prevalentemente autosufficienti, strutturate nel dualismo complementare della *pars dominica* (le terre gestite direttamente dal signore) e della *pars massaricia* (le terre date ai servi in forma di mansi da coltivare). A questi castelli e a queste abbazie affluivano quindi i raccolti della *pars dominica* e le rendite della *pars massaricia*. Vi affluivano altresì, per un numero predeterminato di giorni all'anno, i servi stanziati sulla *pars massaricia* per prestare le *corvées*, cioè lavoro servile di cui il signore faceva uso per coltivare i terreni della *pars dominica*. Nel centro della *curtis*, accanto al castello o all'abbazia, si trovavano sovente le abitazioni di servi con compiti di cucina, molitura, muratura, falegnameria e che si occupavano di cavalli, maiali, pollame.

In molti casi sotto le mura dei castelli si tenevano settimanalmente mercati dove la gente delle *curtes* adiacenti andava per scambiarsi qualche misero bene soprattutto in forma di baratto. Accanto alle abbazie e ai castelli più importanti si tenevano anche fiere annuali cui affluiva una massa eterogenea: la gente del luogo ovviamente, ma anche mercanti ambulanti che offrivano alla famiglia del signore merci esotiche e preziose. E con essi cantastorie, trovatori, pellegrini, ladroncelli, venditori di false reliquie. Erano questi, delle fiere annuali, i giorni in cui i centri si animavano rompendo la monotonia e la povertà della vita di ogni giorno.

Agli albori del nuovo millennio, l'Europa appariva insomma come un'area depressa, sottosviluppata non solo in senso assoluto ma anche rispetto alle più evolute società confinanti, la bizantina e l'araba.

Eppure, proprio allora, l'Europa feudale e agricola iniziò un processo di sviluppo di lungo periodo destinato a durare per secoli e a condurla alla guida del mondo. La popolazione aumentò. Cosa più rilevante, la produzione aumentò più della popolazione, cioè aumentò quello che oggi chiameremmo il prodotto lordo pro capite. Si ampliarono gli scambi, migliorò il tenore di vita, crebbe l'istruzione, si svilupparono nuove tecnologie. La struttura della società e dell'economia si fece più complessa. Si arricchì la gamma dei manufatti e dei servizi prodotti e consumati.

L'Italia centrosettentrionale fu uno dei poli-guida di questo sviluppo e restò tale per almeno quattro secoli. Alla base di tale evoluzione stava un aumento della produttività agricola dovuto a nuove tecnologie, quali la rotazione triennale, l'adozione dell'aratro pesante (a ruota), la diffusione dell'impiego del cavallo in agricoltura (il cavallo è un animale più potente del bue) e, in connessione con questo fenomeno, la diffusione dell'uso di ferrare i cavalli e di utilizzare un collare rigido per il traino.

Ma il vero centro propulsore del nuovo sviluppo economico non fu la campagna, fu la città. Nel corso dei cinque secoli seguiti alla caduta dell'impero romano le città si erano ridotte a misera cosa. Spopolate, con gli edifici in rovina, invase dai campi e dagli orti, le città, quando non erano scomparse del tutto, erano sopravvissute principalmente come centri delle amministrazioni vescovili. Ora invece, con gli albori del primo millennio, sorsero nuovi centri urbani, antiche città rifiorirono e ciascuna ricominciò a pulsare di nuova, frenetica energia vitale.

La vita delle città era basata sullo scambio. Un poeta del tempo, che ricordava il periodo delle *curtes*, quando i pochi commerci che si facevano avevano luogo nelle fiere settimanali, mensili o addirittura annuali, scrisse che «nelle città ogni giorno è mercato».

Con gli scambi si svilupparono la divisione del lavoro e la produttività. Crebbe l'uso della moneta e del credito. Si formò un capitale umano ben più evoluto, nella forma di abili artigiani e di imprenditori pronti ad assumere rischi calcolati.

La popolazione delle città crebbe notevolmente lungo tutto il periodo che andò dal 1000 al 1300, e aumentò proporzionalmente più della popolazione rurale. Non perché la natalità fosse più elevata in città che in campagna, o che la mortalità vi fosse minore. Ma perché la gente accorreva in massa dalle campagne a questi centri che pulsavano di nuova vita e che esercitavano una grande forza di attrazione, lasciando intravedere buone opportunità di ascesa economica e sociale.

Rifluirono sulle città signorotti e nobilotti della feudalità campagnola, piccoli e medi proprietari, servi fuggitivi, artigiani di villaggio: chi apportando solo le proprie braccia, chi un piccolo gruzzolo, chi capitali anche consistenti. Chi possedeva o acquistava proprietà immobiliari nelle città o attorno a esse vide il valore dei propri investimenti aumentare sostanzialmente. La rendita fondiaria e i profitti dell'attività manifatturiera e mercantile furono le fonti principali dell'accumulazione del capitale.

La città medievale rappresentava la frontiera economica del tempo. La formazione del comune cittadino le diede un'impronta particolare, che la distinse totalmente dalla città dell'antichità classica nonché delle altre culture precedenti e successive. La città romana, come la greca e l'egizia, era stata parte di più ampi organismi. La città medievale, grazie alla struttura comunale, fu un organismo autonomo, politicamente, giuridicamente, amministrativamente differenziato dal mondo che lo circondava. Entrare nelle mura di un centro medievale era come entrare in uno stato diverso e indipendente. La cerchia muraria significava non solo un elemento di difesa, ma anche un confine giuridico-amministrativo-politico. E all'interno di quelle mura si sviluppò una cultura nuova, che fu all'origine del mondo moderno.

Personaggio chiave nella città medievale italiana fu il mercante. Mercante nel Medioevo non significava soltanto commerciante: significava anche imprenditore manifatturiero, eventualmente banchiere e, soprattutto nei primi tre secoli del nuovo millennio, avventuriero, principalmente nelle città marinare dove – come succederà poi nel caso dell'Inghilterra del secolo XVI – commercio marittimo e pirateria si confusero spesso e volentieri.

Intanto, ma notevolmente meno dei mercanti, si affermarono nelle città medievali italiane i professionisti, e soprattutto i notai, i legisti e i medici. Anche alcuni tipi di artigiani riuscirono a elevarsi al di sopra della massa lavoratrice, che rimase sostanzialmente legata a livelli di sussistenza. Si sviluppò così nella città medievale italiana una struttura sociale complessa.

Se il mondo delle *curtes* era stato un mondo di baroni e contadini, la città divenne una società composita, in cui finì col predominare un ceto nuovo, che d'Oltralpe prese il nome dal termine con cui si identificavano i nuovi agglomerati urbani: *burg*, in tedesco e fiammingo. Da qui il termine *burgensis*. Cioè, in italiano moderno, «borghese».

Gli operatori dell'Italia centrosettentrionale assunsero,

con straordinaria abilità, un ruolo essenziale nella rinascita dell'economia europea rendendosi intermediari indispensabili in un gioco che coinvolgeva scambi altamente profittevoli. Soprattutto agli inizi il commercio si intrecciò con l'avventura, perché i mercanti e gli armatori di Pisa, Genova e Venezia seppero profittare anche della campagna militare espansionistica dell'Occidente al tempo delle crociate, rendendosi indispensabili come fornitori di servizi di trasporto, vettovagliamento e trasferimento di fondi: gli italiani trassero allora dalla vicenda non solo grossi profitti congiunturali, ma anche duraturi privilegi doganali e commerciali nei principati che i cristiani stabilirono nel Medio Oriente.

Una volta affermatisi come necessari intermediari fra Occidente e Oriente, gli italiani allargarono progressivamente il ventaglio merceologico dei loro traffici. Dall'Africa del Nord importarono oro, dal mar Nero schiavi e grano, vino dalla Grecia, allume dalla Turchia e in direzione opposta esportarono rame, legname, cordami e mille altre cose. Ma i tessuti e le spezie cominciarono a rappresentare il nucleo principale dell'attività commerciale internazionale.

È importante ricordare peraltro che gli italiani del Medioevo non si limitarono a una attività di intermediazione mercantile. Essi seppero darsi una struttura manifatturiera e produrre essi stessi molte delle merci in cui trafficavano. Per esempio, una tradizione di manifatture tessili era già diffusa nel paese agli albori del nuovo millennio. Ma per lo più si trattava di fabbricazione di manufatti correnti, per nulla paragonabili ai ricchi pannilana fiamminghi. Frequentando le Fiandre per acquistare i pregiati pannilana del Nord, gli italiani vennero però in contatto diretto, verso la metà del secolo XIII, con l'Inghilterra, e cominciarono a importare lane inglesi, dando così inizio alla produzione di manufatti di alta qualità, che potevano competere con i prodotti nordici. Dal Medio Oriente e dall'Egitto importavano, fra l'altro, sapone (che serviva non soltanto

per l'igiene personale, assai scarsa, ma soprattutto come materiale industriale per lavare le lane), carta e vetro. Presto, però, impararono a fabbricare essi stessi questi prodotti con tale efficienza (nel caso della carta facendo uso dell'energia idraulica dei mulini ad acqua) che, nel corso del Quattrocento, li cominciarono a esportare sugli stessi mercati mediorientali e nordafricani dai quali prima si rifornivano.

La forza dei pannilana

I Paesi Bassi meridionali e in particolare le Fiandre furono l'altro potente polo di sviluppo, oltre all'Italia centrosettentrionale, nella grande saga europea che iniziò col nuovo millennio. Il fulcro dell'attività economica delle Fiandre consistette nella produzione di pannilana di elevatissimo pregio fatti con l'ottima lana che i mercanti imprenditori fiamminghi si procuravano nella vicina Inghilterra. La tradizione della manifattura laniera dei Paesi Bassi risaliva ai secoli dell'Alto Medioevo, ma con l'avvento del primo millennio tale attività entrò in una plurisecolare fase di rapida espansione, sollecitata non tanto dall'espansione della domanda interna, quanto da quella estera. Una buona fetta di questa domanda proveniva dai mercati dell'Italia centrosettentrionale quali Genova, Pisa e più tardi Firenze. Queste non erano però tanto zone di consumo per i ricchi pannilana fiamminghi quanto piuttosto mercati di intermediazione e smistamento, che riesportavano il prodotto alle destinazioni finali nel Medio Oriente e nell'Africa del Nord.

Si stabilì quindi una forte corrente di esportazione dei ricchi e costosi pannilana dai centri di produzione di Gand, Ypres, Malines, Lione verso Genova, Pisa, Siena, Firenze e Venezia, che a loro volta riesportavano il prodotto in questione a Costantinopoli, Giaffa, Smirne, Aleppo, San Giovanni d'Acri, Damasco, Alessandria d'Egitto e in Tunisia e Marocco.

Intanto si sviluppava la produzione argentifera nella Germania. Buona parte affluiva a Venezia, che anche in questo caso fungeva non tanto da mercato di consumo quanto da piazza di smistamento, poiché l'argento tedesco veniva riesportato sotto forma di lingotti, o moneta d'argento veneziana, ai mercati dell'Est. La contropartita di questi due importanti flussi erano le spezie, le sete, il cotone e gli altri ricchi prodotti dell'Oriente che un'Europa sempre più prospera domandava in quantità crescente.

A Lucca impararono presto a lavorare la seta e fabbricare drappi in concorrenza con simili prodotti orientali. Nel corso del Tre e del Quattrocento l'arte della seta si diffuse anche a Bologna, Firenze, Venezia, Milano, Genova e altre città.

Il modello di sviluppo inglese è il modello di un paese fortunato che ebbe sempre a disposizione le materie prime necessarie all'economia di ciascun periodo: la lana nel Medioevo, il ferro e il carbone nell'età della rivoluzione industriale, il petrolio del mare del Nord nel secolo XX. Il modello di sviluppo italiano è invece quello di un paese che mancò sempre delle materie prime utili allo sviluppo del tempo. Per questo gli italiani poterono arricchirsi e svilupparsi soltanto esercitando attività di intermediazione commerciale e finanziaria, e, sul piano manifatturiero, attività di trasformazione. Essi divennero, cioè, mercanti e banchieri e impiantarono manifatture che lavoravano per l'estero, valendosi di materie prime a loro volta importate.

Il sistema monetario

Nella seconda metà del secolo VIII Carlo Magno estese anche all'Italia centrosettentrionale una riforma monetaria che aveva le sue lontane origini da provvedimenti presi dai re merovingi nello stato franco circa un secolo prima. Tale riforma monetaria consistette nell'adozione nell'impero carolingio di un sistema monometallico ar-

genteo. Per quanto più evoluto e meglio organizzato del precedente ordinamento monetario merovingio, il sistema di Carlo Magno era pur sempre rozzo e primitivo. Basti dire che esso consisteva di un solo tipo di moneta metallica: un sottile disco d'argento del diametro di circa 20 millimetri, del peso di 1175 grammi, con una lega di circa 950 millesimi, rozzamente disegnato e chiamato «denaro». Il sistema monetario dell'impero di Carlo Magno era tutto lì. Niente multipli o sottomultipli del denaro. Sarebbe come se noi avessimo il pezzo da 10 mila lire senza né tagli superiori né tagli inferiori.

Basta questa considerazione per provare che la moneta era scarsamente usata, e come mezzo di scambio e di pagamento si ricorreva al baratto o a sostituti della moneta quali gioielli, armi e cavalli. Del resto, nel secolo VIII, gli scambi erano quanto mai rari e la popolazione viveva per la maggior parte nell'autosufficienza. Quando questa non bastava, il dono o il ladrocinio erano sostituiti dallo scambio monetario.

Nel fare i conti però la gente, anche se non utilizzava pezzi metallici, aveva bisogno di unità di misura superiori al denaro, così come noi per esprimere le distanze fra una città e l'altra non facciamo uso dei centimetri o dei metri, ma ricorriamo all'unità chilometro. Così si fece ricorso ai termini di «lira» (che voleva dire libbra, cioè un'unità di peso) e di «soldo» (che era una vecchia moneta di origine tardoromana) per dire rispettivamente 240 e 12 denari.

La lira e il soldo erano e restarono mere e astratte unità di conto non rappresentate da alcun pezzo monetario reale. Peraltro questo sistema di contare secondo l'equivalenza 1 lira = 20 soldi = 240 denari perdurò in Europa occidentale (a eccezione della Spagna che aveva un sistema basato su monete di origine araba) sino all'introduzione del sistema metrico decimale al tempo della Rivoluzione francese e in Inghilterra sino a qualche anno fa.

Col nuovo millennio l'Europa entrò in una fase di plurisecolare sviluppo, caratterizzato dall'aumento della popolazione, dall'aumento della produzione che crebbe più della popolazione, dall'aumento degli scambi e da una economia monetaria e cittadina. Naturalmente questo sviluppo fu caratterizzato da una secolare e frenetica espansione della domanda di denaro. Ormai ci si era decisamente messi sulla strada dell'uso della moneta negli scambi e nelle transazioni; mentre queste si facevano sempre più frequenti e rilevanti, la domanda crebbe più che proporzionalmente perché anche scambi che prima si erano fatti per via del baratto ora venivano fatti mediante l'uso della moneta metallica. All'epoca di Carlo Magno il numero delle zecche operanti nell'Italia centrosettentrionale era molto ridotto: erano a Pavia, Milano, Treviso, Venezia e a Roma.

Ogni città che si eresse a comune, prima o poi volle, o dovette, aprire una zecca dove battere moneta per il proprio mercato. C'era in simile movimento una combinazione di reale necessità e di motivi di prestigio. Così aprirono zecca propria Ascoli, Parma e Susa già nel secolo XI. Genova dopo il 1138. Asti e Piacenza verso il 1140. Pisa prima del 1151. Cremona verso il 1155. Volterra verso la stessa epoca. Ancona prima del 1170. Siena verso il 1180. Brescia verso il 1184. Bologna dopo il 1191. Arezzo prima del 1196. Ferrara e Mantova prima della fine del secolo XII. Firenze e Acqui fra la fine del secolo XII e la metà del XIII. Fermo nel 1220. Reggio Emilia nel 1233. Bergamo verso la stessa epoca. Modena nel 1242. Vercelli nel 1255.

Per produrre nuova moneta occorreva nuovo metallo. Ci si mise così a frugare freneticamente nelle viscere della terra. Le più importanti scoperte di filoni d'argento ebbero luogo in Germania. Ma qualcosa si fece anche in Italia e miniere furono attivate soprattutto in Sardegna e a Montieri nel Volterrano.

Il forte aumento della produzione argentifera, che si verificò nei secoli XI, XII e XIII, non bastò tuttavia a soddisfare la sempre crescente domanda di moneta. Espedienti come

quello di far uso di merci pregiate, quali il pepe o lo zafferano come sostituti della moneta metallica, andavano contro la corrente dei tempi e, benché adottati su scala non disprezzabile, non erano destinati al successo. Più pratico fu l'espediente cui le varie zecche ricorsero in misura progressivamente più intensa, cioè di trarre da un dato peso di metallo un maggior numero di pezzi: in altre parole di svalutare progressivamente il denaro diminuendone il peso o peggiorandone la lega o facendo tutte e due le cose insieme. Fra il 950 e il 1150 i denari di Lucca, Pavia e Verona accusarono un deterioramento nel contenuto di argento sino dell'ordine del 70-80%. Verso il 1200 il denaro veneziano era ridotto a un brutto dischetto di metallo di bassa lega (circa 250 millesimi), del diametro di circa 10 millimetri e del peso di 0,3 grammi. Il pezzo era così sottile che era facile piegarlo premendolo fra le dita.

Evidentemente simili fragili e brutte monetine mal si adattavano, come mezzi di pagamento, a un mondo di scambi sempre più intensi e di valore medio sempre più rilevante. Fu così che, fra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII, una zecca dopo l'altra cominciò a coniare un multiplo del denaro che fu chiamato «grosso». L'iniziativa fu presa da Venezia e da Genova che batterono rispettivamente un pezzo di grammi 2,2 e un pezzo di grammi 1,5, tutti e due alla buona lega di circa 950 millesimi. L'esempio di Venezia e Genova fu seguito da Siena nel 1220, da Pisa nel 1227, da Verona, Parma, Bologna, Ferrara, Reggio e Firenze verso il 1230. Anche fuori d'Italia, in Francia come nelle Fiandre, in Germania e in Inghilterra, si batterono grossi seguendo l'esempio italiano. D'altro lato, il grosso veneziano acquistò una tale popolarità e un tale prestigio nel vicino Oriente da divenirvi un mezzo corrente di pagamento.

Il volume e il valore degli scambi e della produzione continuavano peraltro ad aumentare. I nostri mercanti erano presenti su tutte le maggiori piazze d'Europa, dell'Africa del Nord e del vicino Oriente. Gli operatori economici italiani avvertivano sempre più, quindi, il bisogno di un mezzo di pagamento adeguato per le maggiori transazioni economiche internazionali. Fu così che alla metà del Duecento, e precisamente nel 1252, fu compiuto il rivoluzionario passo successivo. In quell'anno Genova e Firenze coniarono una moneta d'oro puro (24 carati) del peso di circa 3,5 grammi. Da principio la gente abituata com'era alla moneta argentea guardò ai nuovi pezzi con una certa diffidenza. Un cronista del tempo scrisse a proposito della moneta d'oro fiorentina che «non v'era quasi ch'il volesse». Ma la diffidenza durò poco e fece presto spazio all'entusiasmo.

Venezia questa volta si mosse con ritardo. Con tutta probabilità l'indugio derivava dalla preoccupazione di non creare concorrenza al proprio grosso d'argento che aveva avuto tanto successo sui mercati del Medio Oriente. Comunque nel 1284 anche Venezia si adeguò ai tempi e cominciò a battere il ducato d'oro che, come il fiorino di Firenze e il genovino di Genova, era una moneta d'oro puro del peso di circa 3,5 grammi.

Con la comparsa delle monete d'oro terminò in Occidente il monometallismo argenteo inaugurato secoli prima dagli ultimi merovingi e dai carolingi. Un paese dopo l'altro seguì l'esempio italiano emettendo monete d'oro accanto alle tradizionali monete d'argento locali. In più di un caso l'imitazione fu «letterale», nel senso che principati stranieri emisero monete che imitavano il fiorino di Firenze persino nel disegno.

Le monete d'oro dei maggiori stati italiani si mantennero inalterate nel peso e nella lega per tutti i secoli del Medioevo e oltre. Per questo godettero di fama e fiducia indiscusse. Soprattutto il fiorino e il ducato rappresentarono per l'intero Basso Medioevo i mezzi di pagamento di gran lunga privilegiati e preferiti nelle transazioni internazionali. Insomma, come li ha definiti più di uno studioso, sono stati «i dollari del Medioevo».

La rivoluzione dei mulini

L'attività dell'uomo dipende in larga misura dalla massa di energia di cui può disporre. Dalla sua comparsa sul pianeta Terra l'uomo poté disporre essenzialmente, tramite la caccia, la pesca e la raccolta di piante selvatiche, di energia di origine animale e vegetale: proteine e grassi dalle carni che riusciva a catturare, carboidrati dalla frutta e dalle piante selvatiche che riusciva a raccogliere, e calore dal legname che bruciava. Con la scoperta della domesticazione delle piante e degli animali, con l'avvento cioè dell'agricoltura e dell'allevamento, l'uomo riuscì ad aumentare notevolmente la quantità di energia disponibile. Con l'addomesticamento del bue e del cavallo egli riuscì a sfruttare tali animali come fonti di energia meccanica, ma rimase pur sempre dipendente da elementi animali e vegetali, il che poneva un limite alla quantità globale di energia disponibile e agli usi cui questa poteva essere indirizzata. La diffusione della schiavitù va vista nel quadro di tale limitazione.

La grande svolta rappresentata nella storia dell'umanità dalla rivoluzione industriale consistette appunto nella scoperta di un tipo di fonti di energia completamente nuovo e di maggior duttilità nell'uso: l'energia inanimata rappresentata dal carbone, dal petrolio, dal gas metano, dall'atomo. Prima ancora della rivoluzione industriale l'uomo riuscì, però, sia pure in misura limitata, a rompere la strettoia impostagli dalla disponibilità di sola energia animata (piante e animali) utilizzando quella eolica (vento) mediante le navi a vela e i mulini a vento, e quella idraulica mediante i mulini ad acqua.

La storia del mulino ad acqua è particolarmente interessante. I romani ne conoscevano il principio, e sia Lucrezio sia Vitruvio parlano di mulini ad acqua. A Barbegal nei pressi di Arles (Francia meridionale) gli archeologi hanno messo in evidenza una complessa struttura di origine romana per la produzione di farina, composta di tutta una batteria di mulini ad acqua. Ma nell'insieme, per ragioni che non sono molto chiare (alcuni dicono per la disponibilità di energia alternativa nella forma di schiavi), i romani non fecero largo uso del motore idraulico.

L'uso del mulino ad acqua si diffuse largamente in Europa soltanto nel corso del Medioevo. In una prima fase, nei secoli bui dell'Alto Medioevo, quando l'Europa era veramente barbarica e arretrata, il mulino ad acqua fu utilizzato per la macina del frumento. Ma a partire dal secolo XI, quando l'Europa entrò in una fase di sviluppo, l'uso del mulino fu via via esteso ad altre attività. Fra il 950 e il 1050 si cominciò proprio in Italia a usare mulini ad acqua nella follatura del panno. Sino ad allora il processo di follatura veniva compiuto da lavoratori, che pigiavano coi piedi il panno appena tessuto in una rivoltante miscela, composta di sapone, urina e un certo tipo di creta. Sostituendo alla pigiatura umana la battitura mediante martelli di legno azionati da una ruota idraulica gli uomini del Medioevo meccanizzarono questo processo. Pare che un mulino di modeste dimensioni riuscisse a fare in una giornata il lavoro per il quale sarebbero altrimenti occorsi più di quaranta uomini.

Non stupisce, quindi, leggere di sollevazioni di lavoratori nella Francia del secolo XIII, contro la costruzione di mulini, che creavano disoccupazione. L'opposizione al processo tecnologico però non ebbe successo. Non solo i mulini per la follatura del panno si diffusero sempre più. Il mulino ad acqua cominciò a venire usato anche nella fabbricazione di altri prodotti: fra il 1030 e il 1100 nella produzione del ferro, dal 1200 nelle segherie, dal 1270 nella produzione della carta, poi via via nella produzione della birra, della canapa, del filo di ferro, delle lamiere. Sino alla scoperta della macchina a vapore il mulino ad acqua fu il motore per eccellenza nelle varie manifatture d'Europa. È significativo che sino alla fine del Settecento (e in molte parti d'Europa alla metà dell'Ottocento) industrie e manifatture sorsero e si svilupparono praticamente

solo là dove un corso d'acqua permetteva la costruzione di un adeguato mulino.

Di mulini ad acqua ve ne erano di diversi tipi: flottanti, orizzontali e verticali. Il tipo più frequente (quello generalmente conosciuto) era il tipo verticale. Si distingueva in due sottotipi: *undershot* e *overshot*. Nel mulino *undershot* l'acqua corrente perveniva all'estremità inferiore della ruota e la faceva muovere premendo contro le pale. L'efficienza di questo tipo di mulino era piuttosto ridotta: soltanto un 15-30%. Se la ruota opponeva troppa resistenza all'acqua, poteva capitare che si bloccasse il deflusso della corrente e il mulino finisse inondato.

Più efficiente era il tipo *overshot*. In questo la ruota non aveva pale, ma una specie di secchi. L'acqua vi era condotta dall'alto: cadendo, riempiva in successione i secchi e azionava la ruota non per spinta ma per forza di gravitazione. La potenza di un mulino verticale *overshot* normalmente variava da uno a cinque cavalli vapore odierni. La maggior parte di questi mulini aveva ruote del diametro fra 2 e 4 metri.

Il fascino romantico che hanno su di noi i vecchi mulini ha dietro di sé un importante capitolo nella storia tecnologica e nella storia economica d'Europa.

II

Venti di crisi

Nord e Sud: nascita di un contrasto plurisecolare

Ai nastri di partenza dello sviluppo medievale, che vide subito l'Italia porsi all'avanguardia nell'economia europea, non si può certo dire che il Mezzogiorno giungesse in ritardo rispetto al Nord. Rimaste al di fuori dell'impero carolingio, divise fra zone di dominio musulmano (come la Sicilia), principati longobardi e ducati dipendenti da Costantinopoli, le regioni del Mezzogiorno si erano trovate inserite nella grande area di influenza islamica e bizantina, dove era stata minore la decadenza della vita economica e del commercio di lungo raggio. L'Italia meridionale aveva mantenuto una produzione di materie prime essenziali al consumo delle genti mediterranee (grano e fibre tessili come la seta, il cotone, la lana), e un artigianato di media qualità destinato anch'esso al mercato internazionale. I mercanti delle coste campane e pugliesi avevano commerciato con i loro colleghi musulmani di Sicilia, con gli africani del Maghreb e gli egiziani, con siriaci e bizantini, e si era conservata una circolazione monetaria aurea, grazie alla disponibilità dell'oro che affluiva in pagamento delle esportazioni. Installato al centro del Mediterraneo, ancora strettamente legato al più avanzato mondo islamico e bizantino, ma anche grande fornitore del Nord in rapida espansione, il nuovo regno, fondato dai normanni nel Sud, si affermò rapidamente come una delle maggiori potenze nell'Europa che proprio allora usciva dal suo lungo letar-

go. Nel secolo XII viaggiatori e cronisti magnificavano la fertilità delle terre di Puglia e di Sicilia, il leggendario tesoro e gli splendori orientali della corte palermitana. Le zecche meridionali coniavano monete d'argento che erano fra le migliori della cristianità latina, e battevano una moneta d'oro (il tarì) così stabile e apprezzata che circolava in ogni angolo del Mediterraneo chiusa in sacchetti di un'oncia muniti del sigillo reale.

Alle spalle di questo successo si preparava però la subordinazione dell'economia meridionale a quella dell'Italia centrosettentrionale, per le cui città e mercanti il Sud era divenuto un'area cruciale di approvvigionamento di vettovaglie e materie prime. I monarchi normanni (e poi i loro successori svevi e angioini), che erano i maggiori proprietari fondiari del regno, e con essi i cavalieri, i vescovi e gli abati a cui erano andati i grandi feudi concessi dopo la conquista, avevano tutto l'interesse a dare libero corso alla pressante richiesta di grano e di materie prime del Nord e dell'Occidente. Il loro compito era quello di trasformare il Mezzogiorno in una grande potenza cristiana e mediterranea. Le esportazioni significavano incremento della rendita fondiaria, afflusso di denaro e di merci di ogni tipo, maggiori entrate doganali e fiscali per il tesoro reale. D'altra parte i mercanti italiani centrosettentrionali erano rappresentanti di potenze navali, delle quali era inevitabile coltivare l'amicizia e il sostegno. A essi i re non si facevano scrupolo di concedere favori e privilegi commerciali, che evidentemente non avevano alcun motivo di estendere ai propri sudditi. Nei confronti delle sue città la monarchia si sentiva semmai in pieno diritto di limitare le autonomie istituzionali, e anche le «libertà» fiscali, precedenti alla fondazione del regno. Per i mercanti locali diventava difficile sostenere la concorrenza delle aristocrazie commerciali dell'Italia dei comuni, che nelle proprie libere città-stato erano invece riuscite a prendere in mano sia il potere economico sia il potere politico. A ogni modo, con il proseguire della rinascita urbana e dello sviluppo tecnologico e manifatturiero dell'Europa, tutta la struttura degli scambi si trasformò in modo da impedire alle città meridionali di continuare a esercitare funzioni autonome di intermediazione fra Oriente e Occidente.

La rinnovata economia di mercato si avviava verso lo scambio di materie prime alimentari e di spezie provenienti dalle zone meridionali e dal Levante con i tessuti e i prodotti lavorati delle città fiamminghe, francesi, lombarde e poi anche toscane. Il punto di incrocio di queste correnti mercantili si stabiliva nel cuore dell'Europa del tempo, fra la valle padana e i valichi alpini, nella Francia delle grandi fiere della Champagne e delle Fiandre, dove si incontravano mercanti italiani. Il centro dei traffici marittimi internazionali si spostava anch'esso verso nord, e Venezia, Genova, Pisa, Marsiglia divenivano i più importanti porti di smistamento della produzione industriale europea. Già dalla fine del secolo XII, i mercanti settentrionali iniziarono a portare nel Mezzogiorno panni e prodotti finiti come pagamento delle esportazioni di grano e di fibre tessili grezze. Da allora, fra le «due Italie», si instaurò una sorta di divisione del lavoro e una relazione economica che non sarebbe più stata modificata. Mentre l'area centrosettentrionale sfruttava la disponibilità delle vettovaglie e delle materie prime meridionali per proseguire lo sviluppo di un'economia in cui avevano grande spazio le attività urbane, mercantili, artigianali e industriali, i feudatari e i piccoli e medi proprietari fondiari del Sud puntavano tutto sulla ricchezza creata dalla crescita del settore agrario, fortemente stimolato dalla domanda internazionale. L'economia di mercato delle regioni meridionali iniziò a dipendere quasi completamente da manufatti di importazione, sia per i consumi di lusso della nobiltà feudale sia per quelli degli strati sociali medi e inferiori, e alla lunga si trovò anche in difetto di ceti artigiani e mercantili indigeni. Le città meridionali non avrebbero più avuto modo di conoscere uno sviluppo di tipo industriale e commerciale.

Nel Due e nel Trecento, nelle capitali e nei centri più

grandi, a Palermo e a Messina, a Napoli, a Barletta e a Trani, i banchieri e i grandi mercanti internazionali erano in prevalenza toscani, genovesi, veneziani. Nelle città costiere minori e nei borghi rurali della Sicilia (dove una forte immigrazione di genti del Nord era stata necessaria per colmare i vuoti lasciati dall'esodo e dallo sterminio delle popolazioni musulmane), ma pure nelle ricche zone cerealicole pugliesi e nella più povera Calabria, erano ugualmente soprattutto mercanti settentrionali e toscani quelli che distribuivano le merci nelle fiere e nei mercati locali, prestavano a usura ai proprietari rurali, incettavano la produzione agricola destinata all'esportazione. Prima che la Sicilia si rivoltasse nel 1282 per darsi agli aragonesi, Carlo d'Angiò era ancora forse il più ricco dei monarchi europei. Ma le zecche del Sud avrebbero di lì a poco cessato per sempre di battere oro, limitandosi a coniare argento sotto la direzione di monetieri toscani, mentre in tutto il Mediterraneo i fiorini di Firenze e i ducati veneziani si affermavano come la principale moneta di pagamento internazionale.

Il rapporto di forza economica fra Nord e Sud si era completamente rovesciato nel giro di un paio di secoli, stabilendo le condizioni di una diversità nelle strutture dell'economia e della società che ancor oggi non è stata del tutto cancellata.

La grande crisi finanziaria fiorentina del 1341

Nei secoli XII-XV, mentre la gran massa degli operatori economici era costituita da artigiani e bottegai, la figura chiave delle città medievali italiane, specie quelle di terraferma, fu il «mercante-banchiere», al tempo stesso commerciante, imprenditore e banchiere. Agli inizi si trattò di singoli imprenditori che, grazie alla flessibilità dei sistemi politici comunali, non incontravano remore nel lanciarsi in nuove iniziative, e soprattutto nell'accorrere tempestivamente là dove, anche a grande distanza dalla propria città, si profilavano affari vantaggiosi. Ben presto questo tipo di mercante (in genere appartenente al ceto dirigente e provvisto di fortune mobiliari e fondiarie) divenne «sedentario» e associò alle sue attività i membri della famiglia, costituendo una vera e propria «compagnia» operante attraverso una sede centrale e tutta una serie di filiali.

Con il passare del tempo alla costituzione del capitale sociale, prima conferito esclusivamente dalla famiglia che dava il nome alla società, cominciarono a contribuire parenti meno stretti e infine altri concittadini. Non solo, ma la compagnia non esitò ad accettare denaro, perfino da forestieri, sotto forma sia di depositi «in conto corrente» sia di somme «in partecipazione». Queste organizzazioni commerciali e finanziarie, tipicamente italiane e toscane, si avvalevano ormai di una strumentazione molto avanzata, che andava da un regolare e, per i tempi, assai rapido scambio di corrispondenza ad accurate registrazioni contabili, dall'uso delle lettere di cambio all'elaborazione di informatissimi manuali su misure, monete e pratiche mercantili di ogni area del mondo conosciuto (le cosiddette «pratiche di mercatura»).

Tali tecniche raffinate, e, per alcuni aspetti, molto moderne, erano indispensabili per gestire aziende che raggiunsero, nella prima metà del Trecento, dimensioni di tutto rispetto. Per fermarci alle tre maggiori compagnie fiorentine, fra il 1331 e il 1343 i Peruzzi ebbero al loro servizio 133 fattori, e nel solo 1336 avevano un personale di 88 persone. Gli Acciaiuoli nel 1341 avevano un personale di 53 persone. I Bardi fra il 1310 e il 1345 ebbero 346 fattori. Le loro filiali furono 25, di cui 12 in Italia, e, in Occidente, a Bruges, Londra, Marsiglia, Avignone, Maiorca, Barcellona e Siviglia, e in Oriente e nel Mediterraneo centrorientale, a Cipro, Costantinopoli, Gerusalemme, Rodi e Tunisi.

Avvalendosi dell'organizzazione delle compagnie e del loro spirito di intraprendenza i mercanti di alcune città italiane, con Firenze in testa, si trovarono al centro di traf-

fici di respiro mondiale e non ne trascurarono alcun aspetto. «Commercio esterno o interno, all'ingrosso e al minuto, di panni o di lana greggia, di cereali o di spezie, di sale o di metalli; appalti di dazi o di altre imposte, sono tutti affari cui il mercante-banchiere si dedica di volta in volta o anche in uno stesso tempo, purché rispondano a quella sete di guadagno che è la molla principale della sua molteplice attività.» [Gino Luzzatto]

Alle attività di intermediazione commerciale occorre aggiungere quelle di trasformazione nel settore manifatturiero, che avevano luogo nella città sede della compagnia e consistevano nella produzione, grazie a materie prime importate, di manufatti, in particolare tessuti, a loro volta destinati per lo più ai mercati esteri. Ma l'elemento di maggior rilievo è che, sfruttando la loro capillare presenza in tutte le piazze commerciali dell'Occidente e dell'Oriente, le compagnie passarono presto a esercitare funzioni bancarie su vastissima scala, provvedendo a trasferimenti (specie per il papato), accettando depositi, facendo operazioni di credito, commercio di cambi, servizi di cassa, prestiti ai privati, ai principi laici ed ecclesiastici, ai sovrani, ai comuni. In queste operazioni finanziarie si agiva però eccessivamente allo scoperto facendo continuamente appello a infusioni di capitali liquidi provenienti dai depositi di una clientela fin troppo avida di veder premiati con lucrosi interessi i suoi risparmi. Il successo negli affari finiva così per dipendere, in larga parte, dalla fiducia che riscuotevano le singole ditte dei mercanti-banchieri e su valutazioni piuttosto empiriche sull'ampiezza delle loro riserve e sulla solidità della loro posizione. Bastava allora un caso di distrazione di fondi da parte di uno dei soci, o la mancata restituzione di un prestito, o il cattivo esito di una speculazione commerciale per condurre una compagnia al fallimento: il che si verificò saltuariamente per quasi un secolo, senza però che il «sistema» andasse in crisi, tant'è vero che per ogni compagnia scomparsa non tardavano a formarsene anche più

d'una, segno d'una congiuntura che continuava a essere favorevole.

Improvvisamente, a partire dal 1341 e nel giro di soli sei anni, una crisi di enormi proporzioni travolse tutte le compagnie fiorentine e creò di riflesso gravi difficoltà ai mercanti-banchieri delle altre città italiane. I meccanismi specifici della crisi sono poco chiari, ma è indubbio che, in concomitanza con tutta una serie di eventi politico-militari (esplodere della guerra dei Cent'anni fra Inghilterra e Francia; insuccesso dei tentativi fiorentini di occupare Lucca; timori di una rottura dell'alleanza guelfa fra Firenze e il re di Napoli, Roberto d'Angiò), sia venuta a mancare, a livello italiano ed europeo, quella piena fiducia nella solidità delle compagnie che era stata la condizione dei loro successi. L'affollarsi dei clienti agli sportelli condusse quasi tutte le ditte fiorentine, una dopo l'altra, a dichiarare fallimento e cancellò ogni illusione su un sistema che troppo si era affidato, e per decenni, a spericolate manovre finanziarie.

La crisi degli anni Quaranta segnò così una svolta nel modo di gestire i grandi traffici internazionali: essa aveva evidenziato una volta per tutte i limiti di uno sfruttamento delle occasioni offerte dai commerci e dalla finanza internazionali basato più sulla speculazione che su una esatta valutazione dei meccanismi dell'economia medievale. Le grandi ditte di Firenze dovettero prendere atto che i modi e i ritmi di produzione e le tecniche commerciali e finanziarie che la loro città aveva sviluppato erano un fatto eccezionale in un mondo, italiano, europeo, mediterraneo, che, salve poche altre eccezioni, era rimasto per larga parte «feudale». Occorreva una pausa di riflessione, ridimensionare gli obiettivi, circoscrivere le aree geografiche di intervento, orientarsi verso una maggiore specializzazione. È ciò che sarebbe accaduto a partire dalla seconda metà del Trecento, mettendo comunque a frutto, a beneficio dell'ancora lontana esplosione del capitalismo, le tecniche e la nuova mentalità che, grazie all'azione

dei mercanti-banchieri, erano venute maturando nel cuore di un'Europa pur sempre caratterizzata da un'economia che faceva perno sulla proprietà della terra e sull'indiscusso primato delle attività agricole.

Uomini e topi: la grande peste (1348-51)

La bellezza e il dinamismo della città medievale avevano per corrispettivo condizioni igienico-sanitarie assolutamente disastrose. Risorse notevoli venivano destinate alla costruzione di stupende cattedrali e altrettanto imponenti palazzi, sia pubblici sia privati, ma le infrastrutture sanitarie facevano drammaticamente difetto. Le fognature erano limitate o inesistenti. Nelle cantine rigurgitavano i pozzi neri. Anche le dimore dei ricchi mancavano di quanto è necessario per l'igiene personale. Nelle case dei poveri la gente dormiva ammucchiata su sporchi materassi o luridi paglierici. L'abitudine di tenere gatti e cani per casa non aiutava certo alla pulizia dell'ambiente. Nelle maggiori città esistevano bagni pubblici ma erano guardati con sospetto dai moralisti e comunque la gente in genere si lavava poco, cambiava raramente di vestito ed era abituata alla sporcizia. I rifiuti venivano gettati con noncuranza sulla strada e si accumulavano puzzolenti all'interno come all'esterno delle case. A Siena la pulizia della stupenda piazza era affidata a un maiale lasciatovi gironzolare liberamente con l'idea che si sfamasse cibandosi dei rifiuti che la gente vi lasciava. Tutto ciò era tanto più grave in quanto data l'insicurezza dei tempi le persone vivevano ammassate nelle aree relativamente ristrette che si trovavano all'interno e quindi al riparo delle mura cittadine. Non stupisce se in tali condizioni le città medievali non meno dei villaggi rurali pullulassero di topi e di insetti quali le pulci, i pidocchi, gli scarafaggi.

Date queste premesse l'aumento della popolazione che si verificò fra il 1000 e il 1300 venne man mano creando una situazione esplosiva. La densità demografica raggiunta da molte città dopo la metà del Duecento era sproporzionata rispetto alle attrezzature e alle condizioni igienico-sanitarie esistenti. E l'esplosione si verificò inattesa e drammatica nel 1347.

L'Asia centrale è da sempre un focolaio endemico di peste bubbonica e proprio da qui la peste arrivò non si sa come a Giaffa. La tradizione vorrebbe che fosse stata introdotta nella città col lancio di corpi di individui morti di peste (e probabilmente carichi di pulci infette) da parte di truppe che assediavano la città. La peste penetrò in Sicilia tramite una nave carica di mercanti che fuggivano dalla città assediata. Dopo essersi diffusa nell'isola si sparse e dilagò nel continente: in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Scandinavia (misteriosamente risparmiò i Paesi Bassi meridionali). Si calcola che su una popolazione europea di circa 80 milioni di abitanti circa 25 milioni morirono fra il 1347 e il 1351.

La peste è una malattia trasmessa dal topo all'uomo tramite la pulce. Si chiama bubbonica per via del bubbone, cioè ghiandola ingrossata e purulenta che compare di solito all'inguine o sotto l'ascella o sul collo. In assenza di terapie efficaci (e sino alla scoperta degli antibiotici non c'erano terapie efficaci), la peste uccide nel corso di 4-7 giorni ed è caratterizzata da elevatissima letalità: su 100 ammalati, 80 circa muoiono.

Il massacro fu una grossa tragedia umana. Dal punto di vista meramente economico invece non fu un disastro. L'aumento di popolazione verificatosi fra il 1000 e il 1300 era venuto a creare una situazione di tipo malthusiano caratterizzata da eccesso di manodopera rispetto alla disponibilità di terra e di capitale. Terre submarginali dovettero essere messe a coltura. I salari reali manifestarono una tendenza decrescente mentre la rendita fondiaria una tendenza al rialzo.

Tutto ciò mutò di colpo dopo il 1348-51. D'improvviso nel giro di pochi anni il fattore di produzione particolar-

mente scarso divenne il lavoro. I salari reali aumentarono e le condizioni dei lavoratori migliorarono sensibilmente.

Particolare interessante: mentre prima del 1348 i vogatori sulle galere erano tutti lavoratori liberi e volontari, dopo il 1351 non si trovò più nessuno che volontariamente accettasse il posto di vogatore e sulle galere vennero da allora impiegati schiavi o criminali condannati. Le terre marginali furono abbandonate: in Germania il fenomeno fu conosciuto col nome di *Wüstungen* e in Inghilterra fu sempre più frequente il caso dei *lost villages* (villaggi abbandonati). Con l'abbandono delle terre meno fertili la produttività media nel settore agricolo aumentò sensibilmente.

I consumi aumentarono di quantità e di qualità fra ceti sempre più larghi della popolazione. Il tasso di interesse tese a portarsi su livelli più elevati. Iniziò insomma una fase del tutto nuova dello sviluppo economico dell'Europa occidentale.

III

Dai mercanti-banchieri la rivoluzione commerciale

Il Mercante di Prato

Se la grande peste incise profondamente sulla demografia e sul mondo del lavoro agricolo e manifatturiero, la crisi bancaria del 1341-46 aveva segnato una svolta nel modo di gestire i grandi traffici internazionali. Si erano evidenziati i limiti di uno sfruttamento delle occasioni offerte dai commerci e dalla finanza internazionali basato più sulla speculazione che su un'esatta valutazione dei meccanismi dell'economia medievale. I mercanti-banchieri italiani dovettero prendere atto che i modi e i ritmi di produzione e le tecniche commerciali e finanziarie che le loro città avevano sviluppato erano un fatto eccezionale in un mondo, italiano, europeo, mediterraneo, che, salve poche altre eccezioni, era rimasto per larga parte feudale. Occorreva, per così dire, una pausa di riflessione, ridimensionare gli obiettivi, circoscrivere le aree geografiche di intervento, essere più attenti – nel momento dell'affermazione degli stati nazionali e regionali – alle realtà politiche, orientarsi verso una maggiore specializzazione.

È ciò che sarebbe accaduto a partire dalla seconda metà del Trecento, mettendo comunque a frutto, a beneficio dell'ancora lontana esplosione del capitalismo, le tecniche e la nuova mentalità che, peraltro proprio grazie all'azione dei mercanti-banchieri, erano venute maturando nel cuore di un'Europa pur sempre caratterizzata da un'eco-

nomia che faceva perno sulla proprietà della terra e sull'indiscusso primato delle attività agricole.

Anche in questa nuova congiuntura Firenze e l'area toscana continuarono ad avere una funzione trainante che può essere illustrata attraverso la biografia di una straordinaria figura di imprenditore medievale: Francesco di Marco Datini, il «Mercante di Prato».

Di modesta famiglia artigiana, non aveva ancora toccato i vent'anni al momento dei fallimenti delle compagnie fiorentine e li aveva da poco superati quando la grande peste gli portò via padre, madre e due fratelli. Appena dotato di qualche bene di fortuna, dalla natia Prato si portò a Firenze nel 1349 per intraprendere la carriera mercantile. L'anno dopo, con un capitale di appena 150 fiorini, partì per Avignone, sede della curia pontificia, dove per tredici anni lavorò alle dipendenze altrui, non perdendo comunque l'occasione di effettuare qualche buon investimento.

Dal 1363, dopo essersi associato – ma in maniera subordinata – con altri mercanti, si mise in proprio; ma dieci anni dopo costituì la prima di una serie di compagnie all'interno delle quali rimase sempre primo e principale socio.

Francesco di Marco Datini riuscì in breve tempo a trasformare la sua modesta società in un grande sistema di aziende dislocate in centri diversi (Francia, Lombardia, Barcellona, Valenza, Maiorca, Pisa, Firenze, Prato, Genova) e specializzate in un particolare settore d'affari. La procedura era sempre la medesima: in un primo tempo dalla «centrale» di Avignone, e poi da quella di Firenze, veniva distaccato, nella località prescelta, un collaboratore che dava inizio alle operazioni, e in un secondo tempo veniva costituita localmente la nuova azienda affidata alla direzione del medesimo o di un altro collaboratore. Uno straordinario servizio interno di informazioni, incroci di associazioni, di partecipazioni e di personale e soprattutto il generale controllo esercitato dal grande *patron* garantivano la sostanziale unitarietà di orientamento del complesso delle aziende.

Rientrato in Toscana nel 1383, Datini si divise da allora, e sino alla morte, avvenuta nel 1410, fra Prato e Firenze, dove aveva ormai acquisito «il nome del magiore merchatante» della città, riconoscimento che certo gli spettava, se è vero che aveva accumulato nel giro di una cinquantina d'anni quasi 100 mila fiorini.

A suo modo religioso, e piuttosto indifferente alla politica, Francesco di Marco Datini combinò in modo felicissimo i due attributi fondamentali del grande imprenditore: capitale ed energia umana. I suoi archivi, fortunatamente conservatisi a Prato, sono una testimonianza insostituibile di una mentalità e di uno stile di vita (egli giunge a lamentarsi in una lettera di fare una «vita da chani» per poter seguire tutti i suoi affari), oltre che di una peculiarissima vicenda economica.

Costruendo, con equilibrio, cautela e gradualità, il suo sistema di aziende, il Mercante di Prato fissò in certo modo un punto di riferimento, un modello esemplare, per quella vera e propria costellazione di piccole e medie compagnie che, in Italia come fuori d'Italia, erano andate sostituendosi ai grandi colossi della seconda metà del Duecento e dei primi decenni del Trecento e rappresentavano ormai, nel panorama delle attività mercantili, manifatturiere e finanziarie, il «nocciolo duro» di un'economia europea avviata verso una plurisecolare espansione.

Il Banco dei Medici a Firenze

Dopo la crisi trecentesca, la grande tradizione delle compagnie mercantili italiane e toscane tornò alla ribalta nel corso del Quattro e Cinquecento specializzandosi ulteriormente nel dominio della grande finanza internazionale, sempre più a stretto contatto col potere di principi e sovrani. In questo periodo, che fu come il canto del cigno dell'economia italiana prima del declino seicentesco, i

grandi banchieri spesso aderirono alla generale trasformazione e chiusura aristocratica della società europea dando essi stessi luogo a potentati politici e a dinastie nobiliari. Fu il caso delle grandi famiglie genovesi all'ombra della corona di Spagna nel Cinquecento, dei lucchesi Guinigi e Buonvisi, dei Chigi a Roma, dei Borromeo a Milano. Ma soprattutto dei Medici di Firenze.

Il Banco Medici fu probabilmente la più grande azienda internazionale del Quattrocento: nei suoi primi cinquant'anni di vita produsse un utile complessivo di quasi 630 mila fiorini. Si trattava di una somma enorme, tanto più che il Banco non richiedeva forti reinvestimenti degli utili; al culmine dell'espansione, nel 1451, il capitale sociale versato non superava i 70 mila fiorini. A differenza di quanto avveniva per le grandi compagnie familiari di un secolo prima, tanta ricchezza non era poi divisa fra decine di soci. Nella Firenze del Quattrocento l'impresa economica aveva perso ogni riferimento alla grande parentela medievale. Banco dei Medici voleva dire che un singolo esponente del casato – insieme con gli eventuali figli adulti – deteneva da solo dai 2/3 ai 3/4 della proprietà della compagnia. Non c'è dunque da meravigliarsi se il fondatore Giovanni di Bicci e suo figlio Cosimo il Vecchio, mercanti appartenenti in realtà a un ramo sino ad allora minore della famiglia, in quei primi cinquant'anni giunsero anche al vertice dello stato. Firenze rimase formalmente una repubblica per tutto il secolo, ma Lorenzo il Magnifico, nipote di Cosimo, poté agire come un vero e proprio principe. La culla della rapida ascesa del Banco era stata la corte pontificia. Tra la fine del Trecento e il primo decennio del Quattrocento, i Medici erano divenuti – grazie al legame personale di Giovanni di Bicci con un potente e spregiudicato cardinale della curia, Baldassarre Cossa, poi eletto papa – la principale compagnia nella ristretta cerchia tutta fiorentina dei banchieri pontifici. Erano anni di scisma nella chiesa e Giovanni XXIII fu deposto da un concilio a Costanza; ma i Medici ristabilirono con il successore Martino V la loro condizione privilegiata dei depositari della camera apostolica. Questa relazione con la finanza e la curia papale era la vera spina dorsale del Banco. La sede romana disponeva della quota più bassa di capitale investito rispetto alle altre filiali, o addirittura di nessun capitale; ciononostante era quella che dava la maggior parte degli utili (ben oltre il 50% sino al 1435, ancora il 30% a metà secolo), grazie alle commissioni e agli interessi percepiti sui depositi e sui trasferimenti delle grandissime quantità di denaro che da tutta Europa affluivano alle casse della chiesa.

La sede centrale del Banco era tuttavia a Firenze. Da qui una società madre controllava una filiale locale e quelle estere. Il Banco aveva man mano aperto sedi a Venezia, Ginevra, Bruges, Pisa, Londra, Avignone e Milano. Possedeva anche due «botteghe» a Firenze per la fabbrica di panni di lana, e una per la produzione di sete. La struttura complessiva era molto semplice e simile a quella di una holding dei nostri giorni: la compagnia centrale era socio di maggioranza in tutte le altre compagnie derivate. Il partner della società controllata, un cittadino fiorentino estraneo alla famiglia Medici, era in genere direttore della filiale locale; analogamente, il socio di minoranza nella compagnia madre era il direttore generale del Banco. Dai 3 ad al massimo 5 fattori, impiegati e non soci, erano sufficienti a mandare avanti ogni filiale.

A Firenze l'attività preminente era quella della «tavola» locale di cambio manuale, deposito e giro-conto. A Roma la banca consisteva soprattutto nelle operazioni di tesoreria e finanziamento alla curia. Ma la specialità dei Medici e di tutti i grandi mercanti-banchieri fiorentini era la compravendita delle lettere di cambio. Originato dalla necessità di facilitare il trasferimento dei fondi a lunga distanza e di bilanciare i crediti e i debiti internazionali generati dagli scambi commerciali, il cambio estero era infatti divenuto la principale forma di credito in grande stile, perché sfuggiva alla condanna ecclesiastica

dell'usura e dell'interesse. Come già le fiere della Champagne nel Duecento, Ginevra e poi Lione funzionavano nel Quattrocento da camera di compensazione di tutti i pagamenti internazionali, e in queste città i Medici lavoravano quasi esclusivamente sui cambi e sulla banca. Le altre filiali erano più coinvolte in operazioni di commercio, ma solo a Venezia queste erano una parte consistente degli affari del Banco. A partire dal 1460 circa le fortune dell'azienda iniziarono a declinare. La maggior parte delle filiali erano state chiuse e il bilancio delle rimanenti era già fortemente gravato di debiti quando la cacciata per motivi politici dei Medici da Firenze (1494) sanzionò il fallimento del Banco.

Rispetto alle più grandi compagnie trecentesche, il Banco Medici aveva goduto il vantaggio della responsabilità limitata delle singole filiali, che lo rendeva meno vulnerabile in caso di crisi improvvisa e localizzata. Rimaneva però la tendenza a mantenere un rapporto sempre molto basso fra riserve di cassa e impieghi (appena il 2% nella filiale di Lione). Per incrementare il capitale circolante erano normalmente accettati anche depositi vincolati dei clienti di maggior rango, in cambio di dividendi corrisposti a discrezione del Banco. Tutto ciò consentiva di moltiplicare i guadagni quando l'economia «tirava». Ma creava non pochi problemi in caso di fase negativa e di mancato rientro dei crediti, perché allora spingeva all'indebitamento per far fronte agli impegni in corso, mentre la caduta degli utili impediva la remunerazione dei depositi e incrinava la fiducia nel Banco. Di «medievale» restava anche la tradizionale tendenza (e necessità) a esporsi eccessivamente nel credito ai sovrani. La filiale di Milano non diede mai brillanti risultati economici, perché era stata fondata solo per dare appoggio politico e finanziario al nuovo duca Francesco Sforza, alleato di Firenze e dei Medici. Le filiali di Londra e di Bruges andarono in crisi quando non riuscirono a recuperare gli anticipi troppo generosamente concessi al re d'Inghilterra e al duca di Borgogna. Si era infine indebolita l'alleanza con i papi, i quali per lunghi periodi revocarono ai Medici la loro funzione di banchieri di corte, decurtando così gran parte del normale e più sicuro attivo del Banco. A Lione gli affari peggiorarono al punto che il direttore, per occultare un deficit di 50 mila scudi, giunse a spedire ai Medici a Firenze bilanci falsificati.

Probabilmente fu decisivo proprio il fatto che, dopo la morte di Cosimo il Vecchio, i suoi figli e nipoti trascurassero l'impresa per seguire, con maggiore attenzione, la politica e la vita pubblica, allentando così il controllo sull'operato dei direttori e dei fattori. Il mercante-banchiere italiano del Rinascimento aveva tutti gli strumenti e le tecniche necessarie a un'attività regolata dal calcolo economico, ma questo non bastava a farne un puro operatore «capitalista» in senso moderno, in una società in cui la ricchezza e il denaro rimanevano sempre del tutto secondari e subordinati al potere politico della nobiltà e dei sovrani. Era naturale che i Medici, che con la logica del profitto applicata all'azienda avevano conquistato il potere, poi mettessero quest'ultimo al primo posto. Lorenzo il Magnifico forse non curò a sufficienza il Banco nato e prosperato all'ombra dei papi, ma prima della caduta fece in tempo a fare nominare cardinale uno dei suoi figli, e a procurargli un ingente patrimonio di rendite ecclesiastiche. Di questa nuova ricchezza finanziaria il cardinale Giovanni si sarebbe avvalso per divenire papa, e i Medici sarebbero tornati a Firenze da duchi.

La Banca di San Giorgio a Genova

La Banca di San Giorgio a Genova è forse l'esempio estremo della potenza che possono raggiungere i creditori dello stato e delle connessioni esistenti fra vicende statali da un lato ed evoluzione delle istituzioni finanziarie dall'altro. Anche per Genova, l'affermazione del comune cittadino nel secolo XII e il suo consolidamento successivo

furono condizionati dalla disponibilità di risorse finanziarie sufficienti a sostenerne l'espansione territoriale e a difendere i suoi mercanti da attacchi saraceni e rivalità delle altre potenze marinare. Per fronteggiare tali compiti lo stato genovese dovette procurarsi un volume adeguato di entrate fiscali, aggravando le imposte esistenti e introducendone altre, specie sul commercio. Nel contempo, per assicurare alla tesoreria un flusso meno aleatorio e più regolare di entrate fiscali, si cominciò a cedere ai privati, per qualche tempo, la riscossione di un determinato tributo, in cambio di un canone annuo fisso da versarsi in rate prestabilite. Per le necessità straordinarie e impellenti di denaro, invece, il comune ricorse a prestiti forniti da consorzi privati, ai quali assegnò l'introito di una particolare imposta o il corrispondente canone se questa era stata «venduta» ad altri. Tale introito fungeva da pegno per il rimborso del capitale, serviva ai creditori per cavarne l'interesse concordato e, se rendeva di più, poteva essere utilizzato per l'ammortamento. Sia nel primo sia nel secondo caso, l'operazione venne assimilata all'acquisto di una rendita annuale di importo variabile (il gettito dell'imposta), che fu chiamata «compera». Si trattò senza dubbio di uno strumento finanziario ingegnoso, che, se permetteva di mobilizzare le risorse future per le necessità del momento, presentava anche alcuni inconvenienti: in primo luogo la rinuncia dello stato a una quota dei tributi come premio di assicurazione contro la variabilità del loro gettito e come sconto per la disponibilità immediata dei proventi futuri; in secondo luogo l'ingerenza dei creditori pubblici nell'amministrazione fiscale, allo scopo di salvaguardare il flusso dei cespiti loro assegnati.

A partire dal secolo XII le spese pubbliche crebbero rapidamente e di pari passo si moltiplicarono i debiti. Nel corso del Duecento le lotte civili e le guerre contro Federico II, Pisa e Venezia aggravarono la situazione e poco dopo la metà del secolo si formò il primo nucleo del debito consolidato genovese: una congerie di compere diverse fra loro

per l'epoca della creazione, per le imposte assegnate e per gli interessi prodotti, ma tutte divise in tagli ideali del valore nominale di 100 lire (luoghi), frazionabili a volontà, fruttanti un interesse variabile a seconda dei gettiti delle rispettive dotazioni, liberamente trasferibili ai corsi concordati fra le parti. Grazie alle garanzie di cui godevano, i luoghi erano largamente ricercati a scopo di investimento o per manovre speculative; il loro commercio diede così origine a un mercato mobiliare che contribuì potentemente ad affinare le sensibilità dei genovesi per la finanza e accompagnò l'esistenza dello stato sino alla sua scomparsa (1805).

Durante questo lungo intervallo di quasi sei secoli, il volume del debito pubblico continuò ad aumentare in termini assoluti e relativi: se nel 1270 il suo valore nominale in moneta corrente era di 300 mila lire (forse la metà del valore annuo del commercio marittimo), nel 1540 sfiorò i 42 milioni (otto volte il valore del traffico portuale) e verso il 1760 toccò un massimo di quasi 90 milioni (15-20 volte il commercio via mare). Nella sua crescita, il debito pubblico fu soggetto a fasi alterne di dilatazione e riordinamento. I periodi di maggior proliferazione dei debiti furono seguiti infatti da pause di assestamento, nelle quali si consolidavano in compere i debiti fluttuanti (se non erano già sorti in tale forma), si riunivano le diverse compere in un solo corpo e si mettevano in comune i rispettivi cespiti fiscali onde trarne un interesse identico per tutti i luoghi. Il nuovo debito unificato, chiamato pur esso compera e posto generalmente sotto la protezione di un santo, subentrava legalmente alle compere su cui era fondato e, come quelle, costituiva un consorzio dotato di personalità giuridica e amministrato nell'interesse di tutti i luogatari. Alle riforme succedevano immancabilmente nuovi periodi di indebitamento e a questi la creazione di altre compere per unificare debiti nuovi e vecchi.

Il primo consolidamento del debito pubblico si ebbe nel 1274 e in seguito l'operazione fu ripetuta più volte nel

corso del secolo XIV. Nel 1407, per volontà del Boucicault che in quel tempo governava Genova in nome del re di Francia, si procedette a un nuovo ordinamento analogo ai precedenti e si affidò a un apposito ente il compito di fondere un certo numero di debiti in un corpo unico di luoghi e amministrarlo nell'interesse dei creditori. Nacque così l'Ufficio delle compere di San Giorgio, che si insediò nel palazzo a mare ancora oggi esistente e incorporò man mano le altre compere, giungendo nel 1454 ad amministrare praticamente l'intero debito pubblico (circa 8 milioni di lire).

Nel corso dei secoli XV e XVI l'ingente volume di denaro gestito dall'Ufficio indusse lo stato a chiedergli più volte nuovi sussidi, dietro cessione di altre imposte o di possessi territoriali. In tal modo San Giorgio subentrò alla repubblica nelle colonie oltremarine e in alcuni distretti del dominio: sotto la sua sovranità passarono Famagosta nel 1447, la Corsica e le colonie del mar Nero nel 1453, Lerici nel 1479 e poi ancora Sarzana (1487), Pieve di Teco (1512), Ventimiglia (1514), Levanto (1515). La Casa di San Giorgio divenne un ente territoriale sovrano: un *dominius et status*, come si qualificava nei documenti ufficiali, uno stato nello stato come in quegli anni la definì non metaforicamente Niccolò Machiavelli; come tale essa amministrò i territori ricevuti, vi esercitò la giustizia, costruì opere civili e militari, tentò di valorizzare le risorse locali. In Corsica, per esempio, l'Ufficio non si accontentò di inviare ogni anno dei controllori itineranti per rimediare alla corruzione e alle vessazioni dei funzionari pubblici, ma costruì opere di difesa contro i pirati saraceni (torri di avvistamento lungo la costa, mura di Ajaccio e di Calvi, castello di Bonifacio), favorì nuovi insediamenti (quartiere di Terra Nuova in Bastia, Porto Vecchio), incoraggiò lo sfruttamento agricolo, forestale e minerario. Le spese di gestione, tuttavia, si rivelarono esorbitanti rispetto agli introiti e nel 1562 la Casa dovette restituire allo stato tutti i possessi, resistendo a ulteriori richieste di mutui e subordinandone l'accettazione a garanzie più solide.

Questo nuovo orientamento modificò radicalmente i rapporti fra lo stato e l'Ufficio di San Giorgio; il primo intraprese una faticosa ricerca di autonomi spazi finanziari e a partire dal secolo XVII aprì numerosi prestiti pubblici che nel 1756 furono parzialmente unificati sotto la sua diretta amministrazione; il secondo si concentrò sui due settori che gli erano più congeniali: la gestione dei propri crediti, che attraverso una difesa accanita degli interessi dei luogatari favorì un processo plurisecolare di accumulazione capitalistica, e l'attività bancaria, che facilitò la redistribuzione del risparmio fra gli investimenti interni ed esteri. Sin dal 1408, infatti, l'Ufficio aveva aperto un Banco pubblico, il primo in Italia e il secondo in Europa dopo la *Taula* di Barcellona (1401); e da ciò gli era derivato il nome di Societas comperarum et bancorum Sancti Georgii o semplicemente di Banca di San Giorgio, come sarà chiamato più tardi. L'attività del Banco fu bensì sospesa nel 1444, ma riprese nel 1531 e proseguì sino al 1805 senza interruzioni, in forme sempre più articolate (apertura di conti in monete d'oro nel 1586, in scudi d'argento nel 1607, in reali di Spagna nel 1625, in moneta corrente nel 1675, 1676, 1714 e 1739); le operazioni consistevano essenzialmente nell'accettare depositi, nell'effettuare giri di partite da un conto all'altro, nel concedere prestiti a breve termine allo stato, agli appaltatori delle imposte, agli enti assistenziali e agli ordini religiosi.

Grazie alla sua potenza finanziaria, sostenuta da ampi poteri giudiziari per tutto ciò che riguardava le gabelle e il debito pubblico da essa amministrato, la Banca di San Giorgio superò indenne le vicissitudini politiche dello stato genovese e sopravvisse per quattro secoli. Ma nulla poté contro le ideologie rivoluzionarie della repubblica ligure e soprattutto contro la politica riformatrice di Napoleone, a cui la Liguria dovette soggiacere dopo l'annessione alla Francia (giugno 1805). Con il decreto 4 luglio 1805,

Napoleone dichiarò soppressa la Casa di San Giorgio e annunciò l'iscrizione dei suoi luoghi nel gran libro del debito pubblico francese per una somma risibile, pari a 1/3 del loro valore; pochi giorni dopo le dogane furono affidate all'amministrazione imperiale, togliendo così ogni linfa vitale alla Casa e spegnendo nei sostenitori del secolare istituto la speranza di vederlo risorgere.

IV

L'Italia della rinascita

All'insegna del benessere

La furia violenta della peste nera di metà Trecento, facendo strage di un buon terzo della popolazione europea, lasciò in eredità alla gran parte dei sopravvissuti una maggiore consapevolezza della precarietà dell'esistenza, nuovi sentimenti di angoscia di fronte alla morte, ma anche condizioni concrete per una vita materiale e quotidiana migliore di quella degli uomini della precedente generazione. Un segno chiaro della nuova situazione fu che dal 1350, e per più di un secolo, i salari reali si spinsero a livelli mai più raggiunti prima dell'età contemporanea.

Nelle città, dove la gente viveva del reddito creato dagli investimenti commerciali e industriali, e dove gli esponenti delle classi agiate si erano ritrovati più ricchi grazie alla concentrazione dei patrimoni, crebbe la liquidità monetaria in cerca di impieghi produttivi. Poiché la quantità di capitale umano si era invece fortemente ridotta, le retribuzioni di artigiani e salariati, che erano la maggioranza della popolazione urbana, non poterono fare altro che salire. Anche nelle campagne la grande novità era costituita da una proporzione fra uomini e risorse più favorevoli ai ceti inferiori. Un minor numero di uomini era disponibile per coltivare quella stessa terra che prima della pestilenza era stata sempre più scarsa rispetto a una popolazione in continua crescita. Mentre bisogno e valore della terra ora diminuivano, cresceva il prezzo delle braccia necessarie

per lavorarla. Parte dei terreni fu sottratta alle colture. La contrazione della produzione agraria diminuì la rendita dei signori rurali e dei grandi proprietari, contribuendo a mettere ulteriormente in crisi le precedenti forme di dipendenza contadina.

Per migliorare i loro redditi, i nobili e i proprietari dovevano investire di più e migliorare la gestione dei loro patrimoni. In generale, i lavoratori agricoli insediati stabilmente nei fondi rurali e nei poderi ne approfittarono per ottenere patti di conduzione e di affitto più vantaggiosi, mentre aumentava il ricorso alla manodopera salariata, anch'essa meglio retribuita. Nel 1388, i canonici che amministravano una grande proprietà ecclesiastica in Normandia si lamentavano di non riuscire a trovare un contadino che non chiedesse più di quanto, prima della crisi, era invece sufficiente a remunerare sei servi.

Come risultato di queste trasformazioni, mutarono la composizione e la qualità del «paniere» della spesa della gente comune. Grazie anche alla conversione al pascolo e all'allevamento dei terreni abbandonati, aumentarono in primo luogo i consumi di formaggi e di carne. Questa divenne piuttosto frequente su tutte le mense, almeno finché la popolazione e le terre coltivate non tornarono ad aumentare nel corso del secolo XVI. Nella casa di un povero salariato agricolo siciliano del Quattrocento si mangiava carne almeno tre giorni la settimana, per una quantità complessiva compresa fra gli 800 e i 1600 grammi. Ma soprattutto nelle città più sviluppate, come Firenze, molti generi in precedenza limitati al consumo del «popolo grasso» (oltre alla carne, il vino in abbondanza, il pane bianco di frumento, vestiti di stoffa meno scadente, alloggi migliori) entrarono anche nella sfera dei desideri e della domanda delle famiglie del «popolo minuto». Nei casi più fortunati potevano pure risparmiare quanto bastava per l'acquisto di piccoli fondi agricoli, per la costruzione di una casa, per qualche piccolo investimento commerciale.

Il relativo benessere dei ceti subalterni portò inevitabilmente con sé la crescita delle aspirazioni sociali e l'inasprimento dei contrasti con i ceti più ricchi e potenti. Nei centri manifatturieri italiani e fiamminghi i lavoratori dell'industria tessile furono pronti a rivoltarsi non appena una breve fiammata inflazionistica, svalutando i loro salari, minacciò i livelli di vita conquistati nel primo trentennio successivo alla peste. A Firenze, nel 1378, si sollevarono i ciompi (così erano chiamati i salariati dei lanifici) con tutto il popolo minuto e gli artigiani di ceto medio, e riuscirono a impadronirsi temporaneamente del governo cittadino. Mentre nelle aree a più avanzato sviluppo industriale i tumulti sociali furono un fatto essenzialmente urbano, nel resto d'Europa si scontrarono – anche con maggior brutalità – gli interessi dei proprietari fondiari e dei contadini. Sollevazioni armate di rustici si ripeterono un po' ovunque, in Inghilterra, in Francia, in Catalogna, per circa due secoli, sino alle ultime rivolte contadine tedesche nel Cinquecento. Ovunque, sia nelle città sia nelle campagne, l'ordine fu a ogni modo sempre ristabilito. Il nuovo rapporto fra popolazione e produzione globale instaurato dalle crisi di mortalità era sufficiente a introdurre nuovi fermenti nella massa della popolazione europea, ma il livello dello sviluppo generale era ancora ben lontano dal poter generare grandi rivolgimenti sociali, per i quali bisognerà attendere la fine dell'Europa preindustriale.

Le grandi trasformazioni agricole

La fine del Medioevo, dopo la grande crisi del secolo XIV, vide un po' dappertutto in Italia una ripresa dell'agricoltura. I segni di sviluppo risultarono particolarmente evidenti in Lombardia; anzi, nel processo plurisecolare di fondazione dell'*high farming*, il Quattrocento registra una singolare accelerazione di tempi, grazie al diffondersi della pratica delle coltivazioni irrigue.

L'unificazione territoriale compiuta dai Visconti, infat-

ti, consentì grandi opere idrauliche, capaci di travalicare i vecchi confini municipali. Si completò, a metà del secolo, la costruzione degli assi irrigatori della regione: la Muzza, il Naviglio Grande, il Naviglio di Pavia, e, infine, la Martesana, canali capaci di portare alle terre della «bassa» le acque dei fontanili dell'alta pianura, e di distribuire quelle dei fiumi maggiori, Adda e Ticino, dando vita a dozzine di rogge derivate, e alla fitta trama delle condotte poderali. Si introdussero tecniche di costruzione che impegnarono alcuni fra i migliori ingegni del tempo, fra gli altri Leonardo da Vinci.

La superficie irrigua si estese rapidamente. Intorno alla metà del Cinquecento il cosiddetto «catasto di Carlo V» (la prima grande rilevazione censuaria estesa a tutto lo stato di Milano) registrava come «adacquatorio» quasi 1/4 del territorio pavese, il 34% di quello della bassa milanese, addirittura il 75% del Lodigiano. L'irriguo portava colture nuove, come il riso; soprattutto consentiva la diffusione del trifoglio e di altre foraggere, favorendo uno straordinario aumento del prato. E il prato significava, da un lato, la possibilità di mantenere bestiame bovino in grande quantità (per il latte, i formaggi e, tutt'altro che trascurabili, gli ingrassi); dall'altro, avvicendandosi con i cereali, consentiva la reintegrazione della fertilità del terreno. La rotazione delle colture evitava il ricorso al maggese, assicurando varietà di prodotti e altre rese; permetteva insomma, attraverso l'integrazione fra agricoltura e allevamento, di uscire dal circolo vizioso della pratica agricola medievale (ripetute coltivazioni a grano senza adeguate concimazioni, e quindi progressivo impoverimento del terreno). Nel 1494 i francesi di Carlo VIII notavano con stupore che in Lombardia «la terra non riposava mai», ed era «verdeggiante e ricca di frutti diversi in tutte le stagioni dell'anno».

Fra Quattrocento e Cinquecento, un nuovo paesaggio, ormai, appare dominante nella bassa pianura: un paesaggio artificiale costruito dall'uomo, che comincia ad affacciarsi come fondale caratteristico delle pitture e delle miniature lombarde con distese di prati bordati dai canali, rade «piantate» di alberi e viti, filari di salici lungo le rogge, cascine sparse nella campagna. E al nuovo paesaggio si accompagnano profondi mutamenti nell'organizzazione del lavoro agricolo. La terra è diventata un importante settore di investimento, capace di attirare capitali e interessi imprenditoriali: fra Quattrocento e Cinquecento l'agricoltura vive una vera e propria febbre di miglioramenti.

Nella costruzione di nuovi canali impegnano grandi somme patrizi milanesi, pavesi, cremonesi (dai Trivulzio agli Schiaffenati, dagli Stanga ai Bottigella) così come cortigiani viscontei e sforzeschi (Borromeo, Simonetta): personaggi che della loro influenza politica si valgono per ottenere concessioni d'acqua, immunità, esenzioni fiscali. Forti capitali sono richiesti anche dalle nuove aziende agricole. Esse devono essere di ampie dimensioni per riuscire produttive: si formano, quindi, per effetto di vasti processi di ricomposizione fondiaria (che comportano privatizzazione di aree collettive e spossessamento di proprietà contadine). Esse richiedono edifici nuovi, le nuove cascine, articolate in vari corpi di fabbrica per le abitazioni, le stalle, i fienili, i locali adibiti alla lavorazione del latte; corpi lunghi anche 60 o 80 metri, raccolti intorno a vaste corti rettangolari. Richiedono ancora bestiame da mantenere stabilmente sul fondo – ovvero accordi con i «pergamini» che portano le mandrie transumanti a svernare in pianura – e si fa necessario il ricorso a manodopera salariata (perché non basta più il lavoro delle famiglie contadine impegnate nelle tradizionali conduzioni a massarizio) e quindi a nuove forme di conduzione. Accanto ai grandi proprietari fondiari che si fanno imprenditori agricoli compaiono figure nuove, timidamente dapprima, ma destinate a un glorioso avvenire: i fittavoli, persone capaci di disporre dei capitali per la conduzione, di governare

complesse realtà aziendali, di commercializzare i prodotti su mercati lombardi e padani.

Il livello di organizzazione e di produttività toccato dall'agricoltura della «bassa» si mantenne – grazie anche agli stimoli di un lungo trend favorevole – per tutto il Cinquecento, sino alla grande peste degli anni Venti del Seicento.

Lo splendore delle corti signorili

La pace di Lodi (1454), che segue di un anno il traumatico evento della caduta di Costantinopoli a opera dei turchi, pone fine alle guerre espansionistiche fra i vari stati della penisola e apre un cinquantennio di convivenza pacifica. Sul piano demografico, la struttura e le dinamiche della popolazione continuano a mantenersi entro limiti considerati naturali, ma, in realtà, questi limiti sono imposti da un'economia bloccata nella sua crescita da un'agricoltura di sussistenza, da una cronica carenza di fonti energetiche e da una scarsità di materie prime. Si è ancora all'interno di una «civiltà dell'usato», e vi si rimarrà ancora per tre secoli. Non che nel periodo precedente siano mancate importanti innovazioni: «i secoli bui del Medioevo» appaiono in realtà punteggiati da luci, ma esse risultano insufficienti a rompere il circuito malthusiano.

Con la seconda metà del secolo XIV, il paziente lavoro di ricostruzione del patrimonio demografico, enormemente ridotto dal succedersi delle crisi che culminano nella peste nera del 1348-51, risulta riavviato e, alla fine del Quattrocento, la popolazione italiana ammonta a poco meno di 10 milioni di individui.

La novità più rilevante può essere vista nell'accentuarsi dei processi di inurbamento, che toccano tutti i centri maggiori i quali, divenuti capitali di stati-regione, assorbono la popolazione delle campagne e delle città dominate. È il caso di Venezia che, fra 1405 e 1427, estende il suo dominio in terraferma a spese di Padova, Verona, Brescia,

Bergamo; di Milano che diviene capitale della Lombardia (a esclusione del piccolo marchesato di Mantova); di Genova che si fa signora delle due riviere, sconfiggendo la rivale Savona e interrandole il porto; di Firenze che si assicura la Toscana; di Napoli e Palermo che divengono i due poli dell'Italia meridionale.

Questo processo di rapido sviluppo urbano non porta radicali mutamenti nel tessuto economico: l'agricoltura resta l'asse portante dell'intera società e a essa sono dedicati gli sforzi e i sacrifici di gran parte della popolazione attiva. Alcune novità, soprattutto al Nord, vanno però delineando quello che sarà definito «il paradiso della cristianità». In particolare la proprietà fondiaria urbana va diffondendosi nelle campagne a spese di quella contadina, mentre la chiesa è soggetta a una vera e propria spoliazione a opera di questi *homines novi* che, arricchitisi con la mercanzia, la banca o la gestione di dazi o gabelle, sanno abilmente sostituirsi all'istituzione ecclesiale usurpandone, di fatto, le immense proprietà e investendo capitale e lavoro nel miglioramento dell'agricoltura, attraverso l'estensione della rete idrica, l'attuazione di bonifiche, l'incremento del coltivo e, a fine secolo, l'adozione di nuove colture e di nuove tecniche colturali.

L'aumento della popolazione urbana, lo splendore delle corti signorili – con le quali fanno a gara quelle dei grandi mercanti –, l'affinarsi dei gusti e dei consumi, l'aumento della ricchezza e del grado di monetizzazione dell'economia concorrono a esaltare il ruolo del mercato che, alle sollecitazioni della domanda, risponde con la ricerca di nuove fonti di approvvigionamento. Così, alla penuria di metallo monetizzabile si mette parziale rimedio, nella seconda metà del Quattrocento, con la scoperta e la messa a coltura delle miniere del Tirolo e della Sassonia. Si tratta di argento che arriva a Venezia e a Milano tramite i mercanti tedeschi, assieme a prodotti tessili, ferro e fustagno. Merci che dal fondaco dei tedeschi verranno caricate sulle galere da mercato e trasportate a Tunisi (dove saranno scambiate con

polvere d'oro proveniente dall'Africa centrale) o ad Alessandria e negli altri porti del Mediterraneo dove saranno cedute in cambio di pepe, spezie, sete, cotone, zucchero, grano, vino, sale.

È un momento in cui Venezia, per dirla con Fernand Braudel, è al centro dell'economia mondiale dell'Occidente e in cui le navi costruite nel suo arsenale (che impiega non meno di 3 mila operai) estendono il loro raggio d'azione all'intero Mediterraneo facendo della Serenissima la città più ricca della cristianità.

Se la produzione e il commercio di panni, che era stata la più fiorente attività dei mercanti del Trecento, presenta ora preoccupanti segni di decadenza, la fioritura di attività legate a produzioni di lusso, quali quella della seta (che dal Mezzogiorno e da Lucca si diffonde a Firenze, Bologna, Como, Mantova e Venezia), dell'artigianato del legno e del ferro, della lavorazione dei metalli, del vetro, delle ceramiche, assicura all'economia italiana un altro lungo periodo di prosperità.

Le garanzie di qualità offerte da un'organizzazione corporativa, ormai generalizzatasi alla fine del Trecento, lo sviluppo degli strumenti creditizi e delle tecniche organizzative consentono infine al grande mercante-banchiere, che un tempo viaggiava di fiera in fiera, di dirigere gli affari dalla sua città (di non essere più quel «piedi polverosi del passato»). Non minori che in passato sono, invece, i suoi margini di guadagno, nonché il volume degli affari trattati: è una maggiore ricchezza che si accompagna a un maggiore prestigio, spesso ulteriormente rafforzati con la conquista del potere politico (è il caso dei Medici, dei Pazzi e degli Strozzi a Firenze, dei Chigi a Siena, degli Spinola, dei Centurione e dei Doria a Genova, dei Borromeo a Milano, degli Affaitati a Cremona, dei Vendramin, dei Malipiero, dei Morosini a Venezia).

L'Umanesimo e il Rinascimento, specialmente nel settore pittorico e architettonico, devono molto a questa ricerca del prestigio da parte dei ceti mercantili che tentano di tenere il passo con signori d'antico lignaggio feudale o militare: così come cospicui investimenti in edilizia ospedaliera o ecclesiastica sono il frutto dell'espiazione dei peccati del grande mercante, della restituzione a «messer Domeniddio», attraverso i poveri o la chiesa, degli illeciti guadagni ottenuti con l'usura, col commercio e con la banca.

Le guerre «horrende»

Al tramonto del Quattrocento i fragili equilibri fra gli stati della penisola, sui quali si era fondata la pace e la prosperità degli stati regionali italiani per mezzo secolo, risultavano seriamente compromessi. Da una parte le non sopite tensioni interne stavano ritornando alla luce (e delle stesse tentavano di approfittare avventurieri come Cesare Borgia), dall'altra i fattori che momentaneamente avevano ridotto gli interventi esterni stavano venendo meno e le tradizionali pressioni sul territorio italiano – che in passato si erano concretate nella conquista da parte degli Aragona della Sardegna (1326) e della Sicilia (1406); nell'influenza francese sul marchesato di Saluzzo e su quello del Monferrato, nonché sullo stesso ducato di Savoia; nell'occupazione da parte degli svizzeri del Gottardo e della Leventina (1479) e degli Asburgo della contea del Tirolo (1349), di Trieste (1382), dell'Alto Adige (1350-1450), di Fiume (1466) e del Trentino (1487) e di recente nel minaccioso affacciarsi dei turchi sulle coste italiane (nel 1480 Maometto II era addirittura riuscito a far sbarcare sue truppe a Otranto) – tornavano a farsi sentire.

Se l'orizzonte politico risultava oscuro, nubi non meno minacciose si andavano addensando sull'orizzonte economico. In questo finire di secolo, se pur Venezia continuava a giocare un ruolo egemone fra mondo cristiano e mondo musulmano dominando il commercio del pepe e

delle spezie, le brillanti imprese di Bartolomeo Diaz e di Vasco da Gama, aprendo alle navi portoghesi l'oceano Indiano, parvero mettere seriamente in discussione il monopolio della Serenissima (in effetti, mentre nel 1500 i veneziani riportavano da Alessandria e da Beirut annualmente 5.661.600 libbre l'anno di pepe e spezie, nel periodo 1502-06 non ne caricarono in media che 1.285.300 libbre l'anno e nel 1504, addirittura, le galere da mercato tornarono in patria dall'Egitto con le stive vuote).

La calata in Italia del re di Francia e la sua rapida avanzata verso Napoli mise in luce impietosamente le contraddizioni degli stati della penisola: la loro opulenza economica e la loro debolezza politica, derivante dai contrasti e dalle rivalità fra la varie casate dominanti. Facendo sì che, in poco tempo, «tre potentissimi stati che erano in Italia» fossero più volte «saccheggiati e guasti».

«Soliti governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se qualcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oracoli» non «si accorgevano i meschini che si preparavano a essere preda di qualunque li assaltava.» Lo sdegno di Machiavelli nei confronti dei principi italiani non era fuori luogo: la rapida e vittoriosa marcia di Carlo VIII verso Napoli non era tanto attribuibile alle innovazioni nel campo delle armi da fuoco (leggeri ed efficienti cannoni montati su affusti avevano sostituito le primitive, pesanti e imprecise bombarde), che stavano mutando l'arte della guerra, quanto all'alleanza con Ludovico il Moro; la pavida acquiescenza di Piero de' Medici, che si affrettò a cedere le sue fortezze all'invasore, suscitando lo sdegno dei fiorentini che l'avrebbero cacciato dalla città proclamando la repubblica; all'accordo col pontefice; la rivolta antiaragonese degli Abruzzi. Tutto era frutto di miopia politica piuttosto che di inferiorità militare.

Come è noto le conquiste di Carlo VIII si rivelarono molto effimere a causa della lega che contro di lui strinsero i principi italiani – e di lì a poco il sovrano francese avrebbe dovuto risalire velocemente la penisola e aprirsi a Fornovo con le armi la via della Francia –, ma la strada della conquista era aperta, e qualche anno dopo sarebbe stata ripercorsa da Luigi XII.

Le vicende sono note: l'accordo fra il re di Francia e Ferdinando il Cattolico, col beneplacito dei veneziani, doveva riportare la spartizione del Milanese e del Napoletano fra i vincitori. Nella realtà esso innescò il lungo periodo delle «guerre horrende in Italia», che si sarebbe aperto con lo scontro vittorioso degli archibugieri e dei picchieri del re di Spagna contro la fanteria pesante del sovrano francese; avrebbe visto, pochi anni dopo, l'esercito veneziano soccombere ad Agnadello (14 maggio 1518) contro le forze della Lega santa (gli eserciti coalizzati da papa Giulio II, dell'imperatore Massimiliano e dei re di Francia e di Spagna) e le sorti della Serenissima affidate all'eroismo e alla fedeltà dei contadini della terraferma e, infine, sarebbe stato testimonio dell'epica lotta fra Francesco I e il giovane Carlo V, da poco assurto al trono imperiale. Un lungo scontro che, con alterne vicende, si sarebbe protratto sino al fatidico trattato di Cateau-Cambrésis (1559), che segnò la definitiva rinunzia dei francesi al sogno italiano e l'inizio dell'egemonia asburgica in Italia.

Nell'arco di questi fatidici cinquant'anni l'orizzonte politico era andato profondamente mutando; protagonisti sulla scena della storia erano sempre meno gli stati-città e stati-regione italiani, con le loro élite mercantili e bancarie e le loro corti rinascimentali, bensì entità statuali di dimensioni molto più ampie, capaci di controllare vasti imperi coloniali e di organizzare, attraverso sistemi amministrativi basati su corpi di funzionari, uomini viventi su vasti territori e di gestire razionalmente le abbondanti risorse che attraverso il prelievo fiscale riuscivano a ottenere: si apriva l'epoca delle grandi manovre assolute.

Si trattava di entità statuali di dimensioni ottimali per quei tempi: esse avrebbero saputo tener testa al colosso

turco, far cadere le illusioni imperiali di Carlo V, espandersi rapidamente nei continenti di recente scoperti.

Le lunghe guerre d'Italia avevano causato orribili ferite nel tessuto demografico, economico e sociale della penisola. Le cronache denunziano intere regioni messe a ferro e a fuoco, campagne devastate, città saccheggiate (la stessa Roma sarebbe caduta nelle mani dei mercenari dell'imperatore), donne «sforzate», uomini uccisi o condotti in prigionia, ingenti patrimoni prosciugati dagli eventi bellici. Eppure, nonostante lo spreco di capitali e di giovani vite, per chi guarda a quei drammatici avvenimenti a distanza di cinque secoli, l'impressione è che, se per la parte meridionale della penisola si apriva la lunga stagione del ristagno e del sottosviluppo, al Nord le conseguenze economiche delle guerre d'Italia furono di natura più congiunturale che strutturale: la rapida ripresa degli investimenti nelle campagne, la rinascita dell'artigianato e della manifattura in città illuminate dallo splendore delle corti tardo-rinascimentali, l'incremento delle esportazioni di prodotti di lusso da Firenze, da Milano e da quella miriade di ricche città immerse nel verde mare d'erba della Padania, il rinnovato splendore della finanza genovese sottolineano come, in realtà, le conoscenze acquisite, i patrimoni accumulati, le capacità organizzative ereditate dal passato fossero ancora presenti, dopo un mezzo secolo di guerre crudeli.

La stessa Venezia, nonostante il peso delle guerre d'Italia e i crescenti sacrifici imposti alla sua economia dall'impari scontro col «gigante turco», aveva saputo mantenere il suo ruolo di centro mondiale del commercio mediterraneo – e lo avrebbe conservato per tutto il Cinquecento – smentendo quanti avevano pronosticato che i successi dei navigatori portoghesi avrebbero ben presto decretato la sua fine.

Poi, come ricorda Carlo M. Cipolla, il sole dell'«estate di san Martino dell'economia italiana» venne, per il breve tratto di cinquant'anni, a illuminare queste vivaci economie urbane prima che esse cadessero nel lungo letargo sei-settecentesco.

L'estate di san Martino

Con la fine delle guerre d'Italia e il ristabilimento della pace, l'economia delle regioni centrosettentrionali entrò in una fase di vigorosa espansione. Fra il 1540 e il 1580 agricoltura, industria e commerci toccarono l'apice della loro fioritura; poi apparvero qua e là i primi sintomi di involuzione che sfociarono nella crisi del 1619 che diede il colpo di grazia alla produzione manifatturiera. Dopo alcuni decenni durante i quali si coltivò l'illusione che l'economia italiana fosse tornata all'antico splendore, tutti dovettero arrendersi alla dura realtà. L'espansione della seconda metà del Cinquecento non era stata altro che un'effimera estate di san Martino.

Tra il 1550 e il 1600 la popolazione italiana aumentò del 15% riversandosi di preferenza nelle città sia per le maggiori opportunità di lavoro offerte dall'economia urbana, sia per la presenza di istituzioni caritative che, in tempi di carestia, costituivano un'àncora di salvezza per i più poveri. Una crescita demografica di questa portata implicava un'adeguata disponibilità di derrate alimentari che fu assicurata conquistando nuove terre all'agricoltura, aumentando gli investimenti e introducendo nuovi sistemi di coltivazione volti ad accrescere la produttività. I successi dell'agricoltura riuscirono a sfamare nuove bocche senza dover ricorrere a massicce importazioni. Tuttavia non potevano essere paragonati a quelli, ben più consistenti, del settore manifatturiero che aveva la sua punta di diamante nelle industrie tessili.

La lavorazione della lana era in ripresa ovunque. A Como, a Milano, a Cremona la produzione di panni aumentò per tutto il Cinquecento; a Mantova si sviluppò ininterrottamente sino al 1570; a Bergamo il numero delle pezze uscite dalle botteghe dei tessitori passò da 7-8 mila unità

nel 1540 a 26.500 nel 1596; a Venezia, nella seconda metà del secolo, la produzione triplicò; a Firenze toccò la punta massima di 33 mila pezze.

Negli stessi anni si registrò una ripresa ancora più consistente della seta. A Milano e a Como la produzione si sviluppò ininterrottamente dal 1550 al 1620; a Venezia la crescita dei decenni precedenti si consolidò durante il Cinquecento; a Mantova, a Verona e a Firenze riuscì a compensare il rallentamento dell'industria laniera; a Genova toccò la massima fioritura fra il 1550 e il 1575.

La crescita urbana, l'immigrazione dalle campagne, l'affollamento di nobili e borghesi nei centri più ricchi trasformarono il volto delle città: le chiese, le strade, i palazzi, le piazze, le mura, gli edifici pubblici costruiti nella seconda metà del Cinquecento danno ancor oggi la misura della febbre edilizia che richiamò nella città schiere di artigiani specializzati. La metallurgia occupava tradizionalmente un posto di rilievo nelle regioni dotate di ferro come la Val Camonica, il Lecchese, il Bresciano, la Val Trompia dove ogni anno si fabbricavano migliaia di balestre e di fucili. Ma per tutto il Cinquecento Milano riuscì a conservare il monopolio nella produzione delle splendide armature che venivano esportate in tutta Europa. Non mancavano infine produzioni come il sapone a Venezia, la carta a Genova, a Verona e a Voltri, l'editoria ancora a Venezia, a testimonianza di una notevole vivacità dell'economia.

Con la crescita produttiva si intensificarono gli scambi all'interno della penisola e ripresero quota i commerci marittimi. Fra il 1570 e il 1580 la bilancia commerciale con la Francia, la Spagna e i Paesi Bassi presentava ancora un cospicuo attivo. Poi l'orizzonte cominciò a oscurarsi. Le navi inglesi e olandesi che presero a frequentare sempre più numerose il Mediterraneo costituivano la testimonianza più evidente che il quadrilatero industriale formato da Milano, Genova, Firenze e Venezia stava perdendo la sua supremazia. Metodi produttivi antiquati, una maggior pressione fiscale e un costo del lavoro più elevato penalizzavano le manifatture italiane rispetto a quelle dei paesi industrialmente più giovani che non erano soffocati da una minuziosa regolamentazione corporativa. La prima a farne le spese fu la lana. Subito dopo fu la volta della seta che oppose una maggiore resistenza crollando ovunque solo in seguito alla violenta crisi del 1619.

L'estate di san Martino era finita. Ma a ben vedere l'economia italiana aveva perso l'autobus ottant'anni prima quando, al termine delle guerre franco-spagnole, pensò di poter ricostruire le proprie fortune ricalcando il modello medievale che non aveva più alcun avvenire.

Il predominio genovese nella finanza

La fama di abili finanzieri che ha circondato i genovesi dagli inizi dell'età moderna in poi ha le sue radici nel ruolo di banchieri internazionali che essi svolsero fra il 1550 e il 1620: un periodo che non si è esitato a definire «il secolo dei genovesi», inserendolo fra il lungo primato di Anversa e il predominio di Amsterdam.

In realtà, per il periodo precedente non mancano notizie frammentarie di prestiti che i capitalisti genovesi, isolati o associati ad altri banchieri, accordarono a principi stranieri: al duca di Milano Francesco I Sforza negli anni 1452-54, al duca Sigismondo del Tirolo nel 1487 (in partecipazione con Fugger), a papa Innocenzo VIII nel 1490 (ricevendone in pegno la tiara papale), al re di Francia Carlo VIII nel 1494 (finanziandone in parte la calata in Italia), a Carlo di Spagna nel 1519 (in associazione con i Welser, i Fugger e altri) per consentirgli l'elezione a imperatore eccetera. Altre notizie colgono i genovesi impegnati con i loro capitali in grandi affari internazionali come lo sfruttamento dell'allume di Tolfa, in cui subentrarono ai Medici per qualche anno e di cui riebbero la concessione dal 1532 al 1576; e furono ancora genovesi coloro che, a

partire dal 1521, acquistarono i feudi napoletani che Carlo V, esaurita ogni altra risorsa, dovette porre in vendita.

Tuttavia l'importanza maggiore di queste operazioni sembra consistere, più che nella loro mole, in altre circostanze: da un lato nelle opportunità di guadagno e nell'occasione di affinamento delle tecniche finanziarie che rappresentarono per i capitalisti genovesi; dall'altro nella notorietà e nel prestigio che conferirono loro, aprendo la strada a crescenti richieste di credito e preparando il terreno per il successivo ruolo di incontrastati redistributori di denaro in tutta l'Europa centromeridionale. L'origine dei capitali impiegati in tale attività bancaria fu indubbiamente composita. In parte essi provennero da un fenomeno di redistribuzione dei redditi, basato sul prelievo delle imposte indirette, sull'impiego del gettito tributario per pagare gli interessi dovuti ai creditori pubblici e sul processo di accumulazione della ricchezza nelle loro mani. In parte furono i frutti di un'attività marittima che, pur con cadute ricorrenti, conobbe ancora sprazzi di prosperità come a fine Quattrocento o fra il 1530 e il 1560.

I capitali non difettavano e non mancava neppure la conoscenza degli strumenti tecnici per utilizzarli in attività finanziarie. Il principale strumento fu costituito dal contratto di cambio, che i genovesi usavano sin dal secolo XII per commerciare nelle fiere merci della Champagne, e dalla sua emanazione, la cambiale tratta, che da elemento accessorio di un atto notarile di cambio andò acquistando nel tempo la dignità di titolo di credito, accettabile o no dal trassato, protestabile dal beneficiario insoddisfatto e avente efficacia di titolo esecutivo. Grazie a questo strumento, il commerciante X che doveva trasferire del denaro dal luogo A al luogo B risolveva facilmente il problema accordandosi davanti a un notaio con il concittadino Y che aveva un'esigenza opposta: X versava il denaro a Y e quest'ultimo gli rilasciava una cambiale contenente l'ordine al suo debitore Z, che abitava in B, di pagare una somma equivalente a X alla presentazione del documento.

Creati per sistemare le pendenze mercantili degli importatori e degli esportatori, ben presto i contratti di cambio traettizio divennero uno strumento per concedere prestiti a interesse aggirando il divieto canonico dell'usura: nelle grandi fiere della Champagne cominciarono così a effettuarsi anche transazioni finanziarie, che si intensificarono man mano nelle fiere successive di Ginevra, Anversa e Lione trasformandole in mercati misti di merci e di cambi.

L'altro caposaldo del sistema creditizio impiantato dai genovesi fu costituito dalle fiere di cambio, di cui essi ebbero l'idea frequentando le fiere miste di tipo tradizionale e che rappresentano una naturale evoluzione di queste ultime. Dopo la loro esclusione dalle fiere di Lione nel 1532, infatti, gli uomini d'affari genovesi cominciarono a incontrarsi in apposite riunioni, dedicate esclusivamente alle operazioni cambiarie e per le quali nel 1535, accogliendo l'invito di Carlo V, scelsero come sede la città di Besançon. Da qui, dopo diverse peregrinazioni, le fiere si trasferirono principalmente a Piacenza, Novi e Sestri Levante, in una significativa marcia di avvicinamento alla città di Genova, dove si tenevano le fila degli affari.

Le regole della cambiale

Le fiere di cambio duravano otto giorni, si tenevano quattro volte l'anno a intervalli regolari e si svolgevano secondo le norme emanate dal senato genovese; l'osservanza del regolamento era affidata a un apposito tribunale, formato da un console e due consiglieri (di cui uno milanese), che giudicava anche in prima istanza. I protagonisti principali delle operazioni erano banchieri, mercanti o procuratori, che dalle piazze di residenza si trasferivano nelle fiere per sistemare gli affari cambiari della propria azienda o di aziende altrui. Le fiere avevano un sistema monetario particolare, con un'unità di conto ancorata stabilmente all'oro, e funzionavano come centrali di raccolta, smistamento e compensazione di cambi da e per tutta l'Europa. Gli affari

trattati assumevano forme svariate, ma nella sostanza erano riconducibili a due grandi categorie: i cambi liberi, che servivano soprattutto per sistemare le pendenze mercantili, e i cambi con ricorsa, ai quali si ricorreva invece per le operazioni finanziarie. Nella sua forma più semplice, il prestito di ricorsa prendeva la configurazione di una prima cambiale emessa nel luogo A dal mutuatario Y quando riceveva il denaro e pagabile in fiera dal corrispondente Z al creditore X, e di una seconda cambiale emessa da Z sul mutuatario Y e pagabile a X nel luogo A al momento del rimborso. Sebbene formalmente si trattasse di due distinti cambi traettizi, di fatto il corrispondente Z fungeva da anello di collegamento e i due cambi finivano per saldarsi in un'operazione di mutuo, che durava un ciclo fieristico (tre mesi di media) e nella quale l'interesse era occultato dalla diversità dei corsi di cambio. Senza addentrarci in tecnicismi, è sufficiente osservare che i cambi di ricorsa potevano stipularsi per due o più cicli fieristici, a discrezione delle parti; in tal modo essi consentivano ai banchieri operanti in fiera di rastrellare il risparmio disponibile nelle piazze (specie a Genova) e di radunarne in fiera masse ingenti da prestare a terzi.

I maggiori mutuatari furono probabilmente la corona di Spagna e gli stati a essa soggetti. Di norma i crediti loro concessi servivano a soddisfare esigenze di tesoreria o a trasferire denaro da una piazza all'altra dello sterminato impero, avevano breve durata (un anno o due), erano garantiti da rendite pubbliche (come nelle compere genovesi del passato) e potevano quindi trasformarsi, in caso di mancato rimborso, in investimenti mobiliari a lungo termine o addirittura perpetui.

In definitiva, le fiere genovesi assomigliavano a una azienda di credito che lavorava soprattutto in carta: l'attrezzatura principale dei banchieri era costituita infatti dai loro libri contabili, dove annotavano minutamente le tratte da pagare e le rimesse da riscuotere, le provvigioni guadagnate e quelle dovute. Nel corso delle fiere, i rapporti di debito e credito esistenti fra i diversi operatori erano sistemati quasi interamente mediante compensazioni multilaterali e giri di conto, con un ricorso marginale al contante per liquidare i saldi irriducibili: ciò costituiva un'altra funzione essenziale di tali istituzioni, che possono a buon titolo considerarsi la più antica stanza di compensazione internazionale.

Queste furono, in termini sintetici, le coordinate fra cui si mosse il capitalismo finanziario genovese nel periodo che va all'incirca dal 1550 al 1625. Le fonti storiche di cui disponiamo sono concordi nel delineare fra queste due epoche una grande parabola che toccò il culmine intorno all'anno 1600, con un giro annuo di cambiali per 40 o 50 milioni di scudi d'oro: una cifra che equivaleva alle entrate annuali di Spagna, Francia, Inghilterra e Italia messe insieme.

Seppure tenacemente conservata per 3/4 di secolo, la posizione dominante dei banchieri genovesi nella finanza internazionale fu intaccata tuttavia da una serie di eventi i cui effetti, cumulandosi nel tempo, finirono per minarne le basi. Tra essi ebbero un ruolo eminente le condizioni precarie dell'erario spagnolo che, pressato dai debiti, fu indotto più volte a sospendere il pagamento degli interessi o il rimborso dei prestiti; le sue famose bancarotte del 1557, 1575, 1596, 1607 e 1627 si risolsero infatti in una conversione dei debiti fluttuanti di fiera in debiti consolidati o irredimibili (*juros*) e in tal modo immobilizzarono una quota via via maggiore del risparmio che un tempo animava le fiere, inducendo i capitalisti genovesi a orientarsi verso un ventaglio più ampio di investimenti alternativi.

I decenni del declino (1620-80)

L'Italia aveva attraversato un tragico periodo fra il 1494 e il 1555 quando era stata teatro di battaglie fra francesi e spagnoli. Ma si era ripresa bene e la seconda metà del Cinquecento può ragionevolmente venir chiamata l'estate

di san Martino dell'economia italiana. Col Seicento però venne il cataclisma definitivo. Ai primi del nuovo secolo l'Italia settentrionale era ancora uno dei paesi più sviluppati d'Europa. Tre generazioni più tardi l'Italia era un paese sottosviluppato, prevalentemente agricolo, importatore di manufatti ed esportatore di prodotti agricoli, dominato da una casta di possenti proprietari agrari che avevano ricacciato in secondo piano gli operatori mercantili, manifatturieri e finanziari. Col Seicento si chiude così un ciclo che aveva avuto inizio nel secolo X, aveva raggiunto l'acme nel secolo XIII, aveva visto il paese mantenere buone posizioni nei secoli successivi e precipitare appunto nel Seicento.

Come spiegare il collasso italiano? Tradizionalmente gli italiani riversavano la colpa delle loro sventure sugli altri. Si citavano gli effetti dello spostamento delle linee di traffico dal Mediterraneo all'Atlantico per via della scoperta delle Americhe o alternativamente gli effetti della dominazione spagnola e l'adozione di mentalità e modi di vita spagnoli. Questo tentativo di gettare sulle spalle altrui la responsabilità delle proprie disgrazie non regge. Anzitutto si può provare che lo spostamento delle vie di traffico fu fenomeno più tardo: ancora per tutto il Seicento i prosperi paesi del Nord trafficavano più con i paesi del Mediterraneo che con le Indie occidentali. Quanto agli effetti dell'occupazione spagnola l'argomento potrebbe valere per Milano ma non tiene per Venezia e Firenze che non furono mai occupate dalla Spagna. E allora?

Il fatto basilare di cui bisogna soprattutto tener conto è che la prosperità e il benessere italiani si basavano sulla esportazione di beni e servizi (bancari, assicurativi e di trasporto marittimo). L'Italia è sempre stata povera di materie prime. Se voleva vivere con un buon tenore di vita doveva esportare.

E ancora ai primi del Seicento prodotti e servizi italiani trovavano largo esito sui mercati d'Europa, d'Africa e del Medio Oriente. Venezia esportava nei paesi del Medio

Oriente sui 25 mila pannilana all'anno. Genova esportava tessuti serici per oltre 2 milioni di lire genovesi del tempo. Firenze esportava largamente tessuti di lana e auroserici in Spagna, nell'Africa del Nord e nel Medio Oriente, e Milano esportava tessuti di lana, tessuti auroserici, armi e armature in Germania. A partire però dalla fine del Cinquecento Firenze, e a partire dal 1620 circa Milano, Genova e Venezia videro le proprie esportazioni crollare. Genova alla fine del Seicento non esportava panni serici per meno di mezzo milione di lire all'anno. Venezia alla stessa epoca non riusciva più a esportare nel Medio Oriente che un centinaio di pannilana all'anno. Cos'era accaduto?

Una delle ragioni del crollo delle esportazioni fu che taluni dei paesi tradizionalmente importatori di prodotti italiani entrarono in crisi per ragioni varie e conseguentemente il loro potere d'acquisto diminuì. Vaste province della Germania furono devastate dalla guerra dei Trent'anni (1618-1648). La Spagna entrò in una tragica fase di declino economico. Il mercato turco entrò in una fase di involuzione e dissesto. Tutto ciò non era colpa degli italiani. Ma il crollo delle esportazioni dipendeva largamente anche da altri fattori di cui gli italiani portavano piena responsabilità.

La ragione prima consisteva nel fatto che le merci e i servizi italiani non erano più competitivi sul mercato internazionale per quanto riguardava i loro prezzi. In altre parole le merci e i servizi si vendevano a prezzi troppo elevati. Perché?

Anzitutto gli italiani continuarono a produrre merci di ottima qualità ma costosi e superati dalla moda. Olandesi e inglesi che si erano resi conto dell'emergere di ceti nuovi avevano invaso il mercato con prodotti di massa: pannilana cioè più leggeri, dai colori sgargianti e soprattutto che costavano molto meno dei prodotti tradizionali destinati soprattutto ai ceti elevati. Il potere e il conservatorismo caratteristici delle corporazioni in Italia bloccarono i necessari mutamenti tecnologici e di qualità che avrebbero

potuto permettere alle aziende italiane di competere con la concorrenza straniera. Secondariamente in Italia i salari erano più elevati che all'estero e non erano compensati da una maggior produttività del lavoro. *Last but not least* il carico fiscale sopportato dalle aziende italiane pare sia stato molto più elevato del corrispondente carico che pesava sulle aziende straniere.

Prodotti eccellenti ma démodé, alti salari ed elevata pressione fiscale significavano costi di produzione elevati, che a loro volta significavano prezzi più elevati, che a loro volta significavano perdita di competitività sul mercato internazionale. Così le esportazioni di manufatti crollarono. D'altra parte ci fu uno spostamento della domanda estera che richiese sempre meno manufatti italiani e sempre più prodotti agricoli, cioè soprattutto olio e vino.

Sotto la pressione della mutata domanda estera l'Italia da paese trasformatore di materia prima ed esportatore di manufatti e servizi divenne un paese eminentemente agricolo di baroni e contadini che esportava soprattutto prodotti agricoli. Si salvò in parte il settore serico: lo sviluppo delle manifatture di seta a Lione e in Inghilterra bloccò le esportazioni di tessuti di seta italiani ma gonfiò la domanda di filati di seta italiani. Le filande rappresentarono un punto di resistenza dell'economia italiana che si manterrà tale sino a tutto l'Ottocento.

C'è comunque un episodio significativo che val la pena di raccontare a conclusione di questa storia. Nel corso del Cinque e Seicento ebbero gran voga e fortuna le grosse compagnie commerciali che ottennero dai rispettivi governi il monopolio dei traffici in una determinata area geopolitica. Tra questi colossi primeggiarono la Compagnia inglese delle Indie Orientali autorizzata nel dicembre 1600 dalla regina Elisabetta col nome The Governor and Merchants of London trading into the East Indies e la Compagnia olandese nata nel 1602 col nome di Vereinigde Oostindische Compagnie. Abbacinati dagli enormi profitti conseguiti da questi due colossi, gruppi imprenditori costituirono analoghe compagnie in altri paesi d'Europa: nacquero così fra le altre la Compagnie française des Indes e la Compagnia danese delle Indie.

In Italia alcuni imprenditori genovesi tentarono la stessa impresa. Nel 1647 veniva creata in Genova la Compagnia genovese delle Indie Orientali con un capitale di 100 mila scudi. Costituita la compagnia sulla carta, gli imprenditori genovesi si scontrarono con una realtà locale sottosviluppata che non poteva reggere al gioco. Anzitutto non si trovarono in Genova cantieri che sapessero costruire navi adatte per la navigazione oceanica del tipo usato dalle compagnie inglese e olandese. I genovesi dovettero quindi ordinare la costruzione di due navi adatte all'impresa ai cantieri di Texel in Olanda. L'ordinativo dovette venir fatto in tutta segretezza perché era proibito in Olanda costruire navi di tipo olandese per potenze straniere. Ottenute le navi, gli imprenditori genovesi si resero conto che non esistevano in Genova marinai capaci di operare su tali navi nelle difficili navigazioni oceaniche. Dovettero quindi ricorrere all'ingaggio di un equipaggio olandese. Sciolti questi nodi che dimostravano quanto ormai l'Italia fosse arretrata rispetto alle maggiori potenze europee, le navi salparono da Genova il 3 marzo 1648 ma portoghesi e olandesi – di norma nemici acerrimi – si accordarono per eliminare sul nascere un possibile concorrente e il 26 aprile 1649 una piccola flotta olandese catturò le navi genovesi e le condusse come preda a Batavia.

La minaccia arriva dall'estero

Nello sfascio che caratterizzò l'economia italiana nel secolo XVII il paese si salvò dalla rovina completa esportando uva, olio e seta greggia in cambio dei quali importava stoffe, pesce salato, piombo e qualche altro manufatto. La bilancia commerciale dell'Italia acquisì così i caratteri tipici delle bilance commerciali dei paesi sottosviluppati: importazione di manufatti ed esportazione di materie prime, soprattutto prodotti agricoli. Il commercio internazionale invece che «motore di sviluppo» si dimostrò per l'Italia «motore di sottosviluppo», in quanto la domanda estera stimolò la produzione italiana di prodotti agricoli e la conversione dell'economia italiana in un'economia prevalentemente agricola, mentre la concorrenza straniera mandava alla malora le manifatture italiane.

Sulla scena sociale si delineavano chiaramente i mutamenti determinati dall'involuzione economica. I mercanti e i manifattori perdettero la loro posizione di preminenza e il quadro venne a essere dominato dai grossi proprietari fondiari.

Nella nuova situazione italiana due caratteristiche si profilarono nettamente. Lo sfascio economico del Seicento fu sofferto sia dal Nord sia dal Meridione del paese. Tuttavia le due aree non finirono sullo stesso piano. Nel Nord riuscirono a sopravvivere, sia pur deboli e con scarso potere, nuclei di imprenditorialità pronti a risvegliarsi quan-

do ve ne fosse l'occasione. Una sparuta borghesia riuscì a mantenere la sua presenza e rappresentò un elemento potenziale non indifferente. Il Meridione invece restò marchiato da una condizione di più grave sottosviluppo: un paese di baroni poco o niente illuminati e di contadini analfabeti dove lo spazio del ceto medio era occupato quasi esclusivamente da pochi professionisti, soprattutto avvocati e notai, che rafforzavano la deleteria struttura economico-sociale del paese.

L'altro punto che occorre tener presente è che i vari stati e staterelli in cui era frazionata la penisola non avvertivano stimolo alcuno a commerciare fra di loro. Ciascuno di questi stati aveva più o meno gli stessi prodotti da esportare e gli stessi manufatti da importare. Pertanto il commercio e l'attività produttiva in genere tendevano a rafforzare i vincoli di ciascuna area con stati esteri mentre non vi era alcuna spinta a un'unificazione del paese.

Il quadro internazionale in cui si poneva l'Italia era quanto mai variegato. La Spagna, che grazie all'argento americano aveva potuto giocare nel Cinquecento il ruolo di grande potenza, nel corso del Seicento sperimentò un processo di involuzione per cui alla fine del secolo si trovava in una condizione pari se non addirittura peggiore di quella italiana. L'impero turco che per secoli aveva rappresentato la grossa minaccia per l'Occidente e in particolare per l'Italia si era letteralmente sfasciato. La Germania mostrava ancora le dolorose ferite della guerra dei Trent'anni. La Francia si era dissanguata nelle guerre di religione e poi nel Seicento nella lotta condotta sotto la guida di Richelieu per distruggere l'egemonia degli Asburgo di Spagna e di Austria. Però aveva saputo riprendersi nella seconda metà del Seicento e alla fine del secolo era ben piazzata per il grande balzo commerciale che avrebbe compiuto nel secolo XVIII. L'Olanda, o per meglio dire i Paesi Bassi settentrionali, era stato il paese che più aveva brillato nel corso del secolo XVII: il paese più dinamico, più innovativo e certamente anche il paese più ricco. Un osservatore della fine

del Seicento avrebbe avuto tutte le ragioni per predire un futuro più che mai brillante alle Province Unite. Ma far previsioni nella storia è un mestiere quanto mai pericoloso e ingrato. Di fatto i Paesi Bassi settentrionali pur restando ricchi e sviluppati entrarono col Settecento in una fase di ristagno. Il paese destinato agli sviluppi più straordinari e rivoluzionari era l'Inghilterra: un paese che sino alla fine del Quattrocento era rimasto alla periferia, che nel corso del Cinquecento si era risvegliato grazie all'importazione di artigiani stranieri, a una vivace attività navale sovente mischiata alla pirateria, e a una attività commerciale condotta sull'esempio dell'Olanda. Tra il 1750 e il 1870 l'Inghilterra forgiò quell'insieme di mutamenti nella struttura produttiva che è ricordato nei libri di storia col nome di rivoluzione industriale. I due elementi materiali su cui si fondò questa rivoluzione furono il ferro e il carbone. Ma alla base di tutto stava prevalentemente un nuovo modo di pensare e di agire. L'Italia non aveva carbone né ferro (se non in quantità trascurabili). E quanto alla mentalità collettiva era e restava soprattutto quella di un paese agricolo.

Il risveglio delle nascite

Nel corso del Settecento il regime demografico dell'Europa entra, pur con modalità e tempi diversi nei vari paesi, in una fase di cambiamenti qualitativi e quantitativi che creano le premesse della cosiddetta «rivoluzione demografica». A partire dalla prima metà del secolo XVIII la crescita della popolazione europea avviene, per almeno due secoli, a ritmi crescenti. In questo processo, nel quale spicca l'aumento straordinario della popolazione inglese, l'Italia viene coinvolta con un notevole ritardo: il suo tasso di crescita si mantiene per tutto il Settecento su un livello abbastanza modesto (intorno al 3‰ l'anno), comunque inferiore alla media europea. La crescita riguarda principalmente le campagne, mentre nelle città l'andamento demografico risulta assai poco dinamico. È impor-

tante ricordare che il territorio italiano, già alla fine del Seicento, era (anche in relazione alla sua orografia) uno dei più densamente popolati d'Europa, con una popolazione stimata in oltre 13 milioni, che diverranno quasi 18 alla fine del Settecento.

L'evoluzione della popolazione italiana è la risultante di differenti tendenze. Considerando le grandi ripartizioni, si osserva un'espansione demografica maggiore nell'Italia meridionale e insulare, mentre i territori settentrionali e quelli centrali hanno andamenti fra loro opposti: la crescita rallenta nel Nord nel secondo cinquantennio, e subisce invece un'accelerazione nelle regioni dell'Italia centrale. Esistono, peraltro, altrettante evidenze sulla varietà dei regimi demografici che possono sussistere anche all'interno delle grandi ripartizioni e delle stesse aree regionali. In linea generale, si può affermare che le aree nelle quali predominava un regime demografico «a rapido ricambio» (con alta natalità e alta mortalità) erano spesso caratterizzate da strutture agrarie basate sul latifondo e sul bracciantato, e in certa misura condizionate da un ambiente geografico sfavorevole. Le aree dove si riscontrava un regime demografico «a lento ricambio» (con natalità e mortalità più moderate) erano invece accomunate, pur nella varietà dei contesti ambientali, da uno sfruttamento assai più intensivo del territorio e da rapporti più stabili dei lavoratori con la terra (mezzadria o piccola proprietà).

Tra i risultati più interessanti delle recenti indagini sulla storia della popolazione italiana vi è la constatazione che le forti differenziazioni che si riscontrano nei livelli della natalità possono essere spiegate, principalmente, attraverso l'analisi del regime nuziale e dei meccanismi di formazione delle famiglie. In particolare, l'elevata natalità delle aree del latifondo e del bracciantato, aree caratterizzate anche da alti tassi di mortalità e da una forte mobilità delle popolazioni rurali, era la risultante di un regime nuziale caratterizzato da un'età media delle donne al matrimonio molto bassa (spesso inferiore ai 20 anni) e da un

nubilato (percentuale di donne che non si sposano) molto ridotto. In questo tipo di regime demografico, caratteristico di molte aree del Mezzogiorno, lo sfruttamento massimo delle capacità riproduttive costituiva un elemento strutturale, che non può essere messo in discussione prima che intervengano modificazioni profonde di tutto il sistema economico, sociale e familiare.

Pur in un contesto scarsamente evolutivo – almeno a confronto di altri paesi europei – anche in Italia, soprattutto nella seconda metà del Settecento, si osservano dei sintomi di mutamento, che preludono all'instaurazione di un diverso regime demografico. L'aspetto più evidente è costituito da una «stabilizzazione» della mortalità, in seguito alla sparizione delle crisi più catastrofiche di tipo epidemico e all'attenuazione di quelle di origine alimentare. Al di là della diminuita incidenza delle crisi, il quadro della mortalità (e soprattutto di quella infantile) resta in Italia assai precario. I risultati delle ricerche più recenti lasciano piuttosto intravedere l'importanza, almeno per alcune zone (come la Toscana), di variazioni nel regime nuziale che sembrano manifestarsi nella seconda metà del secolo, e che possono spiegare una certa tendenza all'aumento della fecondità, e dunque a una crescita più sostenuta della popolazione.

Fra riforme e immobilismo

Nel Settecento si ebbe in Italia un'espansione economica, che consentì di nutrire, sia pure spesso solo a livello di sussistenza, una popolazione che cresceva, se pur di poco, e di partecipare allo sviluppo internazionale delle attività manifatturiere e mercantili. La presenza di un vivace movimento di opinione e di interessi – orientato verso riforme che portassero i vari stati della penisola al livello degli stati più progrediti economicamente e civilmente – riuscì in qualche caso a influenzare l'azione dei governi. Il movimento riformatore si diffuse soprattutto nella seconda

metà del secolo, quando, dopo le guerre di successione che posero fine al predominio spagnolo, l'Italia poté godere di quasi un cinquantennio di pace e di maggiore autonomia. L'aspetto più originale della cultura e della politica riformatrice fu l'interesse per l'economia politica, per la riforma del sistema monetario, per i problemi della distribuzione della proprietà fondiaria, per i catasti, per la conduzione agraria, per il commercio.

Ma le riforme, quando e dove furono tentate, si scontrarono contro forti resistenze e poterono essere realizzate, sia pure parzialmente, dove trovarono il concorso e l'appoggio di forze sociali e politiche disposte a contrapporsi ai privilegi consolidati del vecchio mondo e a radicate strutture economiche e mentali. La cultura di governo era generalmente mercantilistica e, per timore delle carestie, prevaleva un rigido sistema di vincoli annonari. Fece perciò profonda impressione la decisione del granduca di Toscana di liberalizzare nel 1767 il commercio dei grani. La riforma poté attuarsi per l'appoggio dei grandi proprietari fondiari, padroni sia dei latifondi maremmani sia, soprattutto, di numerose aziende, condotte a mezzadria.

Non è del tutto inesatto dire che il processo di ruralizzazione – iniziato fin dal Cinquecento (il così detto «ritorno alla terra») in seguito al decadere di altre forme di attività, che avevano contraddistinto l'economia italiana – continuò nel Settecento. Il problema della terra, nei suoi vari aspetti di proprietà, produzione e gestione, era centrale e si collegava con la questione catastale e fiscale (misurazione dei fondi e valutazione del reddito, perequazione delle imposte eccetera). Il catasto teresiano in Lombardia fu una delle più importanti realizzazioni dell'età delle riforme.

Nella mezzadria la Toscana e gran parte dell'Italia centrale avevano trovato una forma di equilibrio che consolidava l'egemonia della grande proprietà, ma assicurava anche alla famiglia colonica una sicurezza di mediocre esistenza. Il sistema divenne perciò, allora e in seguito, un ideale punto di riferimento del paternalismo dei conservatori agrari, aperti a istanze sociali.

Nel Mezzogiorno, dove prevalevano ancora il latifondo e il regime feudale, le condizioni dei lavoratori della terra erano molto dure. La gestione diretta di alcuni fondi si accompagnava a piccoli affitti precari e al prelevamento di diritti di origine signorile. Un rimedio alla miseria della crescente popolazione rurale e del conseguente processo di proletarizzazione fu da alcuni intravisto nella promozione della piccola proprietà.

Alcune riforme in tal senso (censuazioni, livellazioni) furono tentate soprattutto dopo l'incameramento dei beni dei gesuiti nel regno di Napoli e con la divisione di grandi possessi granducali ed ecclesiastici in Toscana. Ma l'esperimento fu limitato e i risultati non molto incoraggianti: mancavano le condizioni per la formazione di una piccola proprietà coltivatrice autonoma.

Prospettive migliori si aprivano invece al Nord per medi e grandi imprenditori agrari e per la intermediazione dei prodotti agricoli. Nella pianura padana il grande affitto, sulla base di antiche bonifiche e canalizzazioni idrauliche, presentava buone possibilità di sviluppo: la produzione e la lavorazione della seta resistevano e si diffondevano in Piemonte e nella Lombardia. Dalle città le manifatture tendevano a trasferirsi nelle campagne, dove la manodopera era meno costosa.

Molto diversa era la situazione nel Mezzogiorno d'Italia: l'incremento demografico e soprattutto la crescita abnorme della città di Napoli, che sul finire del secolo raggiunse i 400 mila abitanti, in gran parte nullatenenti o con scarsi e precari redditi, non lasciavano certo intravedere sviluppi promettenti. Di non facile interpretazione è il fatto che, salvo in Campania, il mais e le patate non avessero incontrato il favore dei coltivatori. Resistevano, e si tentava di incoraggiarle con commesse per l'esercito, vecchie manifatture laniere, mentre l'industria serica era in un inarrestabile declino. Molto attivo era soprattutto il com-

mercio dell'olio, prodotto prevalentemente in Puglia e acquistato per usi industriali da inglesi e francesi. Negli ultimi decenni del Settecento anche la marina mercantile e quella militare fecero qualche progresso incoraggiate dal governo. In una considerazione complessiva e sintetica, se è evidente la ripresa dopo la crisi del Seicento, se innegabili sono gli aumenti della produzione agricola, un certo ampliamento del mercato interno e anche qualche tentativo di innovazione manifatturiera, le economie italiane del Settecento sembrano più andare a rimorchio della favorevole congiuntura internazionale che avere in essa una parte distinta e attiva. Lento è il crescere di forze produttive nuove e intraprendenti e si accentuano gli squilibri regionali.

Gli echi della Rivoluzione francese

La Rivoluzione francese non dette soltanto alla Francia e all'Europa la Dichiarazione dei diritti, l'abolizione delle servitù feudali, la libertà di pensare e di scrivere, la libertà di coscienza e la possibilità di partecipare all'esercizio del potere. All'inizio, la Rivoluzione non poteva non richiamarsi anche sul piano economico ai suoi precedenti illustri del periodo illuministico: i liberisti discendenti dalla scuola di Gournay, come Herbert, Véron de Forbonnais, Plumard de Dangeul, e come i nostri Genovesi, Longano, Domenico Grimaldi, Filangieri, nel regno di Napoli; i Verri, Beccaria, Frisi, Longo in Lombardia; Giambattista e Francesco Dalmazzo Vasco, Carlo Denina in Piemonte, e soprattutto la scuola francese dei fisiocrati, da Quesnay al marchese di Mirabeau, da Le Trosne a Dupont de Nemours, sostenitori accaniti del valore fondamentale della produzione agricola al di sopra di ogni altra attività, e della necessità assoluta del libero commercio dei suoi frutti. Affrancare i contadini da gabelle, privilegi, vincoli significò quindi per la Rivoluzione, sotto la guida della costituente e della legislativa, liberare anche i produttori

agricoli, nobili, borghesi, piccoli possessori contadini, da tutti gli intralci prima frapposti al commercio dei loro beni. Anzi, la legislativa si spinse anche a voler salvaguardare la libertà individuale e produttiva nel campo della nascente industria di tipo manifatturiero, sancendo con la legge Le Chapelier del 1791 il divieto di associazioni fra lavoratori e comunque in seno alle diverse categorie di produttori.

L'Italia conobbe per esperienza diretta la Rivoluzione, almeno nei suoi principi essenziali, quando in realtà essa era già finita, nel 1796, e la Francia era governata da un direttorio di 5 membri affiancato da due assemblee legislative, che faceva leva soprattutto sulla forza del suo esercito e sulla capacità dei suoi generali per mantenere il potere all'interno e sconfiggere i nemici all'esterno. Si dovette così a Napoleone Bonaparte, comandante dell'armata d'Italia, la prima discesa dei francesi nella penisola, per colpire da questa direzione le truppe dell'Austria, membro di spicco della coalizione antifrancese. La vittoria di Napoleone in questa prima campagna d'Italia aprì la via a numerose successive spedizioni francesi, condotte da lui stesso o da altri generali del direttorio, finché dopo il colpo di stato del 18 brumaio (9 novembre) 1799 egli in prima persona, dapprima come primo console poi come imperatore, dominò tutta la politica interna ed estera della Francia.

L'Italia ricevette così forme di governo che sostituivano, nei vari stati di cui era composta, i vecchi troni con repubbliche prima di tipo direttoriale poi napoleonico: la Cisalpina dalla Lombardia all'Emilia (1797), la Ligure a Genova e la Romana nello stato pontificio (1797), la Partenopea nel regno di Napoli (1798, mentre Ferdinando IV di Borbone si rifugiava in Sicilia). Il Piemonte fu annesso alla Francia (dicembre 1798), mentre Carlo Emanuele IV di Savoia fu costretto a ritirarsi in Sardegna.

Lungo sarebbe il discorso sulle repubbliche italiane strutturate secondo le successive costituzioni francesi (nel

'99 anche la repubblica di Lucca fu «democratizzata») e soprattutto su quel regno d'Italia che, creato nel 1805 con il Bonaparte per re e il suo figliastro Eugenio Beauharnais per viceré, durò sino alla caduta dell'imperatore nel 1815. E di notevole rilievo divenne nell'Italia napoleonica anche il regno di Napoli, sottratto nel 1806 ai Borbone, e governato dal 1806 al 1808 da Giuseppe Bonaparte, dal 1808 al 1815 da Gioacchino Murat. L'ordine introdotto dal Bonaparte in questi maggiori stati italiani rispecchiò alcune conseguenze della Rivoluzione francese, in primo luogo con l'adozione del codice civile napoleonico, attuazione moderata ed efficiente dei principi delle conquiste rivoluzionarie nel campo del diritto civile. Inoltre, pur eludendo nel fondo le aspirazioni dei cittadini italiani a una vera rappresentanza nazionale, i principi napoleonici realizzarono nei loro stati grosse riforme istituzionali, abolendo vecchi organi, spesso privilegiati, ormai superati e inefficienti, e ponendo in vita pubbliche amministrazioni composte di esponenti della nobiltà colta e del ceto medio professionale, forniti di appropriate competenze e direttamente guidati dal governo centrale.

È sul piano economico che le amministrazioni napoleoniche non poterono realizzare grandi innovazioni e progressi. Si deve in primo luogo ricordare che già la Rivoluzione, dopo la spinta liberista del 1789-92, aveva dovuto affrontare sviluppi politici nuovi, che avevano visto il trionfo di una dittatura della convenzione nazionale e dei suoi comitati. Questa era stata la via che i giacobini, predominanti nello schieramento politico francese, avevano fatto prevalere nella «repubblica della virtù e del terrore» del 1793-94. Questo governo, richiamantesi a princìpi di democrazia diretta, aveva anche sul piano economico realizzato direttive di regolazionismo, di intervento dello stato nella distribuzione e nel consumo, di vincolismo nel commercio. Per quanto dopo il 9 termidoro (27 luglio) 1794, a seguito della caduta di Robespierre e del suo comitato di salute pubblica, fosse iniziata una marcia a ritroso

verso la libertà di iniziativa e di scambio, la situazione liberistica non si era mai ripristinata nella Francia, impegnata in guerra contro le potenze europee. E Napoleone, assorbito ancor di più dalle continue guerre, poco aveva fatto per proteggere la rinascita di un'economia libera. Il blocco continentale, decretato nel 1806 contro l'Inghilterra, era proprio l'espressione di un indirizzo opposto. Tanto più questo doveva prevalere in Italia, dove gli stati istituiti sul modello francese dovevano avere come primo obiettivo quello di contribuire allo sforzo militare ed economico della Francia contro le avverse coalizioni. Da qui spogli di tesori e di beni, prelievi forzati di parte delle produzioni, contributi obbligatori dagli stati italiani a quello francese.

Fu di notevole rilievo il movimento che anche sul piano economico e finanziario i due regni, d'Italia e di Napoli, e gli stati minori più o meno ordinati con una certa dipendenza dalla Francia vennero a risentire dal legame con la *grande nation* che s'impose all'Europa. Specie a Milano, portò una grande abbondanza di denaro, tassi di sconto molto bassi, crescita dei consumi, miglioramento del benessere, nonostante le difficoltà create dall'aumento del costo della vita. Pur fra costrizioni e perdite, sul piano politico come su quello economico il periodo napoleonico contribuì a modernizzare molti aspetti della vita italiana e a spingere il paese su posizioni più avanzate, quali la lotta per l'indipendenza richiederà.

Le prime esperienze industriali

«I governi si sono riconciliati, migliaia di braccia sono ritornate alla gleba, a tutti è libera la navigazione; e tregua propizia veggiamo che anche il cielo accorda alla terra. Due anni soltanto, due soli anni quindi bastarono, perché, a malgrado di qualche irregolarità di stagioni, da per tutto si diffondesse un'abbondanza quasi senza esempio.» Erano in molti a pensare, come Vincenzo Dandolo, che la caduta di Napoleone e il ritorno di una pace operosa avrebbero dischiuso per l'Europa un'era di prosperità. Ma come dovettero constatare gli stessi contemporanei, le cose si rivelarono ben presto più complicate. Nel 1816-17 il prezzo del grano fece registrare una brusca impennata mettendo a dura prova le classi più povere. L'anno successivo subì un repentino tracollo colpendo, questa volta, i bilanci aziendali. Non si trattò di una fluttuazione accidentale. Per oltre un decennio i prezzi dei principali prodotti agricoli – grano, vino, olio – continuarono a scendere creando notevoli difficoltà ai produttori che cercarono di porvi rimedio muovendosi in due direzioni. Da una parte convinsero i governi a adottare misure protettive contro l'invasione di grano straniero e a favorire l'esportazione delle altre derrate eliminando i dazi all'uscita e accordando premi ai produttori (solo il granducato di Toscana si mantenne fedele, anche in circostanze così precarie, ai

principi liberisti). Dall'altra cercarono di intensificare, dove possibile, le produzioni più redditizie.

L'agricoltura italiana, dal Piemonte alla Sicilia, fondava il proprio equilibrio sulle colture tradizionali colpite dal crollo dei prezzi. Sfuggire a questa crisi non era facile perché alternative produttive non si potevano avviare in tempi rapidi. Solo in poche regioni si era sviluppato l'allevamento, si erano radicate colture specializzate come il riso, si era affermata la trattura della seta, una lavorazione che stava a metà strada fra l'industria e l'agricoltura. Furono proprio queste plaghe a sfuggire alla depressione traendo profitto, in particolare, del rapido balzo compiuto dalla domanda di seta grezza dopo la fine del blocco continentale. La regione che meglio di tutte era attrezzata per cogliere questa opportunità era la Lombardia. Da quasi due secoli la trattura della seta garantiva un apporto fondamentale al bilancio di contadini e proprietari, e di fronte alla nuova domanda non fu difficile intensificare la coltivazione del gelso e impiantare migliaia di fornelli che consentirono nell'arco di un trentennio di quadruplicare l'esportazione di seta. Meno reattivi furono i produttori di altre regioni sia perché i governi si intestardirono a mantenere in vita gli antichi divieti di esportazione che se da una parte garantivano il rifornimento della materia prima all'industria locale dall'altra non consentivano di sfruttare adeguatamente l'espansione dei mercati esteri (fu il caso del Piemonte), sia perché le possibilità di accrescere la produzione erano piuttosto limitate (fu il caso del granducato di Toscana).

Le difficoltà dell'agricoltura, gradualmente superate a partire dagli anni Trenta, non impedirono l'avvio delle prime esperienze industriali fondate sulle moderne tecnologie. Nell'Italia nordoccidentale, in alcuni distretti del Veneto, nell'area intorno a Firenze, in circoscritte zone del Mezzogiorno si erano sviluppate nel corso del tempo lavorazioni artigianali e, in qualche caso, erano sorte unità produttive che presentavano più di una somiglianza con la fabbrica moderna. Nella seconda metà del Settecento,

per esempio, a Milano aveva visto la luce un'industria serica – la Pensa e Lorla – che contava 210 operai. A San Leucio, Ferdinando IV aveva fondato una fabbrica-modello per la lavorazione della seta che sfruttava ampiamente l'energia idraulica. Ma fu durante la Restaurazione che nuove iniziative fiorirono anche in settori meno tradizionali. Le realizzazioni più significative si registrarono in quello che sarebbe poi diventato il «triangolo industriale». Alla lavorazione meccanica della lana nel Biellese si affiancarono, in Piemonte e in Lombardia, la filatura e la tessitura del cotone ravvivate da un nugolo di imprenditori stranieri – in particolare svizzeri – che insieme ai capitali importarono anche le tecniche di lavorazione più aggiornate. Nello stesso arco di tempo l'industria meccanica mise piede a Genova con l'Ansaldo, il cantiere della Foce, l'arsenale; a Milano con l'Elvetica e la Grondona; a Como con la Regazzoni. La metallurgia, particolarmente fiorente nel Lecchese, si arricchì nel 1840 di un nuovo protagonista, l'alsaziano Giovanni Enrico Falck il cui figlio avrebbe fondato a Sesto San Giovanni le Acciaierie e Ferriere Lombarde. Se in Piemonte e Lombardia incominciava a delinearsi l'esistenza di un tessuto industriale compatto e in lenta crescita, altrove le iniziative rimasero eccessivamente isolate: la fonderia del Pignone in Toscana, le ferriere della Mongiana in Calabria, le officine meccaniche di Pietrarsa, le industrie cotoniere della Campania promosse, ancora una volta, da un manipolo di imprenditori svizzeri, non furono in grado di agire come centri propulsori di una moderna crescita industriale. Si trattava di un fenomeno che aveva radici lontane e che avrebbe influenzato in maniera decisiva la futura evoluzione dell'economia italiana.

La politica ferroviaria del conte di Cavour

La prima ferrovia fu aperta al traffico in Inghilterra nel 1825, ma solo con l'inaugurazione della Liverpool-Man-

chester, nel 1830, ebbe inizio la rivoluzione ferroviaria. La costruzione di migliaia di chilometri di linee, nel breve giro di un ventennio, cambiò il destino di intere regioni, aperte all'economia di mercato dalla drastica riduzione dei costi di trasporto. L'esempio inglese fu presto imitato sul continente europeo, particolarmente in regioni, come il Belgio, che potevano contare non solo su bravi tecnici ma sulle materie prime – ferro e carbone – che il nuovo mezzo di trasporto esigeva in grandi quantità. In Italia i tecnici, anche eccellenti, non mancavano, al Nord come al Sud, ma le materie prime – soprattutto il carbone – scarseggiavano. Il frazionamento del mercato e l'accidentata conformazione geografica facevano il resto.

Lo sviluppo delle ferrovie in Italia fu così, inizialmente, assai stentato. La prima breve tratta, da Napoli a Portici, fu aperta solo nel 1839 e solo nel '59 venne completata la più facile, la più logica tra le grandi linee italiane, la Torino-Venezia.

Nel panorama nazionale spicca però l'eccezione piemontese. In quello che allora era il regno di Sardegna – comprendente, col Piemonte e la Liguria, la Savoia e l'isola di Sardegna – i tecnici discussero per quasi vent'anni se lanciare o meno il paese nell'avventura ferroviaria, acquistando all'estero, con grave onere per la bilancia commerciale, ferro, carbone e, inizialmente almeno, anche locomotive. La scelta conclusiva – un sì deciso – fu presa perché non si volevano far perdere a Genova e al Piemonte i traffici con la Svizzera e la Germania meridionale e renana, restando competitivi rispetto a Marsiglia e Trieste come ai grandi porti del Nord: Le Havre, Anversa, Rotterdam, Brema.

La decisione fu dunque politica prima che economica e coerentemente fu lo stato che nel 1845 si addossò l'onere della costruzione delle ferrovie principali, da Torino a Genova per Alessandria e da Alessandria al lago Maggiore. La guerra all'Austria rallentò e quasi arrestò questo impegno, rilanciato solo nel '49 dal governo e soprattutto da

Cavour. Ministro prima e poi capo del governo, facendo appello al capitale interno ed estero, Cavour non promosse soltanto la ferroviarizzazione del Piemonte, le cui linee in attività giunsero in pochi anni a eguagliare e superare quelle di tutti gli altri stati italiani messi assieme, ma avviò, nel '57, i lavori per il traforo del Fréjus, il primo grande tunnel alpino, opera, per l'epoca, veramente ciclopica.

Alcuni tra i più rinomati imprenditori inglesi di lavori ferroviari, come Thomas Brassey, vennero attratti da condizioni contrattuali interessanti e insegnarono agli imprenditori locali a operare e rischiare «in grande». Ai tecnici piemontesi più preparati (come gli ingegneri Mosca, Negretti, Carbonazzi, e poi Ranco, Grandis, Sommeiller e altri ancora) si affiancarono tecnici famosi provenienti da Oltralpe (come il belga Maus) o da altri stati italiani, esuli in Piemonte dopo il 1848-49 per ragioni politiche (come il lombardo-veneto Paleocapa).

La sprovincializzazione del Piemonte, tenacemente perseguita da Cavour, si attuava in tal modo rendendo «nazionale» e «internazionale» una politica che in questo – emblematicamente d'avanguardia – come e anche più che in altri campi, riusciva ad attirare e concentrare sul e nel piccolo stato simpatie e volontà di progresso e «rivoluzione». Se ne sarebbero colti i frutti di lì a poco, tra il '59 e il '60, con l'unificazione attorno al Piemonte, politica ed economica, di gran parte della penisola.

L'istruzione elementare diventa obbligatoria

Alla metà dell'Ottocento, nei paesi europei più sviluppati come Inghilterra, Belgio, Olanda e Svizzera, il precario equilibrio economico dell'*ancien régime* sembrava ormai un ricordo lontano. Non solo. Proprio in quegli anni la classe operaia incominciò a vedersi riconosciuti alcuni diritti che richiedevano, per la loro completa affermazione, un vigile intervento dei pubblici poteri. Nel 1830, per esempio, furono emanate le prime norme che limitavano

il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche; nel decennio successivo nacquero i primi sindacati operai; nello stesso periodo fu introdotto (o venne rafforzato dove già esisteva) l'obbligo scolastico.

Gli echi di queste novità filtrarono anche in Italia dove trovarono un terreno fertile per la loro ricezione. Ma a ben vedere molti diritti esplicitamente riconosciuti e tutelati dalla legge rimasero a lungo sulla carta non solo a causa della mancanza di risorse ma anche perché la loro distribuzione privilegiava alcuni settori a danno di altri. Un caso classico è rappresentato dall'andamento divergente delle spese per l'istruzione e delle spese militari.

L'obbligo dell'istruzione elementare – la sola che interessava la massa della gente – datava, nel Lombardo-Veneto, dal 1818, nel regno di Sardegna dal 1822, nel ducato di Parma e Piacenza dal 1831. Norme meno vincolanti ma indirizzate nello stesso senso esistevano nello stato pontificio e nel regno di Napoli. Cosicché quando la legge Casati sancì l'obbligo della frequenza alla scuola primaria per tutti i fanciulli e le fanciulle dai 6 ai 12 anni, la cosa non incontrò seri ostacoli. Tuttavia alla severità con cui lo stato ingiungeva ai genitori di inviare i loro figli alla scuola, non faceva riscontro un impegno altrettanto generoso nella spesa pubblica. È difficile calcolare, anche in via approssimativa, quanto si spendeva per la scuola: stato, comuni, province, istituzioni private, lasciti testamentari, società di mutuo soccorso, singoli benefattori concorrevano in varia misura alla spesa per l'istruzione di ogni grado. Colpisce tuttavia il fatto che il potere centrale fosse quanto mai restio ad allentare i cordoni della borsa.

Tra il 1830 e il 1860 il regno di Sardegna destinò all'istruzione soltanto l'1% del bilancio pubblico. Lo stato pontificio, che all'inizio di quel periodo sembrò meno avaro, dopo il 1848 ridusse il contributo a meno dell'1%. I piccoli ducati non destinavano alla scuola risorse maggiori. Anche il regno d'Italia, nonostante gli altisonanti proclami emanati quando si scoprì che i 3/4 della popolazione erano analfabeti, fece molto meglio. Nel 1863 esso destinava alla scuola soltanto l'1,7% della spesa pubblica. Dieci anni dopo spendeva l'1,8% e a fine secolo il 2,5%. Se alla spesa statale si aggiunge quella dei comuni e delle province, la percentuale sull'intera spesa pubblica risultava quasi raddoppiata. Ma, considerati i gravi problemi da risolvere, non si trattava di uno sforzo particolarmente generoso.

La società italiana alla vigilia dell'unificazione

Alla vigilia dell'unificazione la società italiana presentava un volto non dissimile da quello che l'aveva caratterizzata nei due secoli precedenti. La stragrande maggioranza della popolazione era costituita da contadini, piccoli proprietari, mezzadri, artigiani, domestici, rivenditori al minuto, ai quali si affiancavano un sottile strato di possidenti, un ristretto manipolo di liberi professionisti, piccoli gruppi di operai concentrati in pochi distretti industriali e i primi esponenti di una borghesia produttiva che stentava a prendere la testa del processo di sviluppo. La radiografia della società italiana compiuta con il censimento del 1861 – e che rispecchiava anche la situazione dei decenni precedenti – non lascia dubbi a riguardo: su una popolazione attiva di 11 milioni e mezzo di persone, quasi 7 milioni erano ancorate al mondo rurale e almeno 2 milioni erano disperse in un pulviscolo di attività artigianali legate al mercato locale.

La pesante eredità dell'*ancien régime* si rifletteva sulla società italiana mediante un reticolo di gerarchie ben definite e, almeno negli auspici della classe dirigente, immutabili. Se qualche osservatore credeva di individuare nelle città più attive e nei distretti industriali i primi germi di una nuova società in formazione, la stragrande maggioranza continuava a pensare che l'ordine esistente dovesse essere tutelato in maniera assai energica. Per esempio, nel bel mezzo di una disputa sui limiti ai quali doveva atte-

nersi l'istruzione popolare, un anonimo scrittore veneto osservò che insegnare al popolo qualcosa più dell'alfabeto e delle prime operazioni aritmetiche avrebbe significato «trarlo violentemente da quella condizione cui destinollo il creatore» e «sottrarlo alla missione segnatagli dall'Eterno, per essere quello ch'è chiamato ad esser nell'ordine del creato».

L'altra faccia della medaglia di un'organizzazione sociale tanto rigida era costituita dall'enorme disparità nei redditi e nella ricchezza. Per un ricco latifondista che poteva condurre un vita dispendiosa nel suo palazzo di città o nella sua villa di campagna, c'erano migliaia di persone costrette ad accontentarsi di guadagni che raramente superavano il livello della sussistenza biologica. I documenti dell'epoca raccontano di famiglie contadine che si affollavano in abitazioni senza finestre, prive di riscaldamento, con pochi mobili e con letti senza biancheria, con un regime alimentare povero e squilibrato. Un'inchiesta condotta in alcune tra le zone agricole più prospere della Lombardia offre una cruda, ma realistica, descrizione delle condizioni di vita cui erano costretti i contadini che, dopo una giornata di lavoro massacrante sulla terra, dovevano accontentarsi di un misero pasto composto di «pane di granoturco mal cotto, umido e rancido, e minestra nella quale si ammanniscono le materie più scadenti, quando non siano anche nocive, riso e pasta della peggiore qualità, legumi vecchi e guasti, verdure non lavate, un po' d'olio o di lardo rancido».

Non se la passavano molto meglio gli operai costretti a vivere in abitazioni malsane e a lavorare in fabbriche polverose per 12 o 14 ore al giorno in cambio di un salario che, senza il lavoro dei fanciulli, non avrebbe consentito alle loro famiglie di sbarcare il lunario. Chi viveva meno peggio era il ceto degli artigiani che lavorava a domicilio, che poteva organizzare in maniera indipendente la propria attività, che aveva spesso un piede nel mondo agricolo da cui ricavava qualche reddito supplementare, ma non

irrilevante, per il bilancio familiare. Naturalmente anche in questo rigido schema vi erano felici eccezioni. Per esempio i pochi imprenditori che non esitavano a imitare i metodi produttivi dei paesi più avanzati, i tipografi che costituivano un'élite tra i lavoratori dipendenti, o gli artigiani delle grandi città che, dopo una lunga giornata di lavoro, trovavano la volontà di frequentare le scuole serali – fra le quali spiccavano quelle di disegno – per migliorare le loro conoscenze e la loro posizione. Le ombre dell'*ancien régime* che si stendevano ancora su gran parte della società lasciavano questi e altri spiragli intorno ai quali prese a poco a poco consistenza quel gruppo composito definito un po' genericamente «classe media» dal quale è dipeso in gran parte il processo di modernizzazione del paese.

Sviluppo, inflazione e tasse

Due modelli di sviluppo vanno distinti nel primo decennio postunitario. Il primo è di sviluppo senza inflazione, e si concluse con la proclamazione del corso forzoso del 1° maggio 1866; il secondo è di sviluppo con inflazione. Il 1° maggio 1866 rappresentò il punto di svolta nella politica economica del governo, pur nella continuità della politica liberista adottata sin dagli inizi, e rafforzata con la firma del trattato commerciale con la Francia nel 1863, nel quale fu introdotta la clausola della nazione più favorita, e al quale seguirono altri trattati di pari contenuto con altre nazioni industriali.

La svolta monetaria del 1866 non fu la conseguenza di una scelta fra due modelli di sviluppo. Fu imposta dalla crisi economica mondiale acuitasi con il 1864, e conseguentemente al prolungarsi e aggravarsi della guerra di secessione fra il Nord e il Sud degli Stati Uniti. Sino al 1864 il disavanzo della bilancia italiana dei pagamenti era stato colmato dal cospicuo afflusso di capitali stranieri, giunti in Italia in parte per investimenti produttivi nei settori minerari e nei servizi urbani (acquedotti, gazometri eccetera), in parte e soprattutto come contropartita di cartelle del debito pubblico. La sottoscrizione di queste cartelle appariva ai risparmiatori stranieri particolarmente allettante, dato che i valori da 100 lire venivano offerti in borsa a 70, a 60 lire o anche a meno, e su di essi lo stato ita-

liano assicurava un interesse del 5% che si traduceva, in effetti, nel 9 o 10% o anche più, mentre sui principali mercati finanziari del tempo i debiti degli stati garantivano appena il 3-3,5%.

A partire dalla fine del 1864, però, l'acuirsi della crisi costrinse i risparmiatori a vendere i titoli acquistati che le banche straniere si affrettarono a inviare in Italia in cambio del corrispondente valore in oro, come stabilito in sede di emissione. Incaricata del rimborso era la Banca nazionale del regno d'Italia, una delle sei che allora operavano (le altre erano Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca nazionale toscana, Banca toscana di credito per il commercio e l'industria, Banca romana), che provvide finché poté con le sue riserve e acquistando oro sul mercato. Ma nell'aprile 1866 apparve evidente che la Banca non era in grado di assolvere i due compiti cui era chiamata: il rimborso all'estero dei titoli pubblici che rientravano e il mantenimento nei suoi forzieri dello stock metallico necessario alla emissione. Di fronte al pericolo di un cedimento della Banca che sarebbe stato tanto più grave in quanto l'Italia, impegnata in un'alleanza con la Prussia, avrebbe potuto entro pochi mesi trovarsi nel mezzo della guerra, il governo decretò il corso forzoso dei suoi biglietti, ottenendo in cambio, dalla stessa Banca, a mite tasso di interesse, un cospicuo prestito.

Inteso come strumento per liberare riserve auree o argentee con cui saldare il deficit della bilancia dei pagamenti (sostituendo alla circolazione metallica quella cartacea) e come mezzo per fronteggiare le insopprimibili esigenze dello stato le cui entrate coprivano, al momento dell'unità, poco più della metà delle uscite necessarie per l'apprestamento delle infrastrutture indispensabili alla fusione delle varie parti del paese e al loro sviluppo, il corso forzoso, pur assicurando allo stato un continuo flusso monetario che nel 1873 aveva già raggiunto i 940 milioni di lire del tempo, non poteva bastare da solo a garantire il pareggio del bilancio.

Perché lo stato potesse assolvere alle sue necessità, e realizzare il pareggio (condizione prima per il ritorno alla libera convertibilità della moneta e alla parità di posizioni fra le sei banche di emissione) si rese necessario un triplice ordine di interventi. Il primo fu una più dura politica fiscale che si estrinsecò nell'introduzione, oltre che dell'imposta di ricchezza mobile, di alcune imposte sui consumi più essenziali, e in particolare sul macinato che, nonostante le violente reazioni popolari, finì con assicurare al fisco un gettito cospicuo e costante. L'altro fu una massiccia vendita dei beni ecclesiastici, la maggior parte dei quali era situata nel Mezzogiorno, con la conseguenza che si registrò un ulteriore drenaggio di capitali dal Sud. Il terzo e ultimo fu un ricorso al debito pubblico, in gran parte collocato all'interno. Alla fine del decennio, in virtù anche della compressione della spesa pubblica, o della così detta politica della lesina, il pareggio del bilancio, la grande aspirazione della Destra storica, appariva una meta non impossibile né lontana.

Fu l'agricoltura a sostenere la maggior pressione fiscale, il che, se spinse un notevole numero di contadini e artigiani dei piccoli centri a emigrare, specie dalle regioni prealpine e appenniniche, verso l'estero, obbligò altresì parte dei proprietari terrieri a tentare di migliorare la produttività, e quindi la redditività, della terra. Fenomeno che era già in atto, stimolato dalla liberalizzazione delle esportazioni adottata dal nuovo regno, e che si era tradotto al Sud e in Italia centrale nell'intensificare l'ortofrutticoltura, l'olivicoltura e la viticoltura nei luoghi un tempo destinati alla coltura granaria; e nell'Italia settentrionale, nello stimolare le produzioni industriali agrarie (formaggi, vini, salumi eccetera). L'istituzione delle banche agrarie nel 1869 che seguì all'entrata in esercizio del credito fondiario a partire dal 1867 confermò il crescente bisogno di mezzi finanziari richiesto dallo sviluppo agricolo in atto.

Il corso forzoso produsse anche un altro effetto. Determinando una differenza fra prezzi interni e prezzi esteri, che si riassumeva in una protezione media del 10% all'in-

dustria italiana, smussò le punte più aspre della concorrenza straniera, consentendo a molti settori industriali di riprendersi. Il periodo che seguì il maggio 1866 fu un periodo di crescente sviluppo industriale. I progressi maggiori si realizzarono nell'industria tessile, dove al mancato avanzamento dell'industria serica, del lino e della canapa corrispose un balzo in avanti in quella cotoniera, soprattutto nella filatura, che intensificò la meccanizzazione. Nell'industria laniera si registrò un processo di concentrazione e una maggiore adozione di macchine a vapore, e progressi sensibili si manifestarono anche nella tintoria e nello stampaggio. Miglioramenti si rilevarono inoltre nell'industria delle paste alimentari, la cui produzione si meccanizzò, e nelle industrie delle pelli e cuoi.

A parte i progressi nel settore minerario, ciò che va sottolineato fu il cospicuo rivolgimento che si registrò sia nella fabbricazione di macchine e apparecchi per le industrie tessili, cartarie e tintorie, sia nel settore della chimica e delle industrie varie (carta, grafiche eccetera). Nell'industria chimica i risultati maggiori si ebbero nella produzione dell'acido solforico, dell'acido borico, del solfuro di carbonio, dell'acido tartarico, degli alcaloidi di sapone, della stearina eccetera. Quanto all'industria della carta, essa passò dalla produzione a mano a quella a macchina, mentre si sviluppò considerevolmente la produzione di gas.

Lo sviluppo industriale era testimoniato inoltre dalla crescita del numero e del capitale delle società per azioni, nonostante nel 1865-66 esse fossero state al centro di una gravissima crisi. Particolarmente in crescita nel numero e nel capitale risultarono le società di credito ordinario.

Questo sviluppo industriale bancario e commerciale che si concentrava nelle città, e intorno a esse, fornì un altro sfogo alla lenta, ma inesorabile, fuga dei contadini dalla terra, con la conseguenza di un crescente sviluppo urbano. Al mutamento dei rapporti fra città e campagna si accompagnò un netto miglioramento nelle infrastrutture fisiche e umane. Al collegamento ferroviario con il Sud, realizzato nel 1864 con la linea adriatica che saldò Bari a Bologna, e quindi alla rete esistente nella pianura padana, seguirono altri progressi lungo la costa tirrenica e nelle zone interne, superando, grazie alla politica del contributo chilometrico statale alla costruzione di nuove linee ferroviarie, la crisi che aveva colpito le società ferroviarie nel 1865. La rete telegrafica fu estesa a tutto il territorio nazionale, e anche alle isole, mentre il paese articolava la rete dei suoi organismi amministrativi, giudiziari e contabili, locali; provvedeva a dotarsi di una rete di rappresentanti all'estero; ampliava la rete delle sue strutture scolastiche e universitarie, inaugurando, a fianco delle tradizionali facoltà di Giurisprudenza, a testimonianza del mutare delle esigenze, una facoltà di Economia e Commercio.

Il potenziamento della rete ferroviaria

L'unificazione italiana, fortunosamente in gran parte raggiunta fra il 1859 e il 1861, richiese l'urgente esecuzione di un programma di ferroviarizzazione, capace non tanto di dare a quell'unità contenuto economico con la creazione di un mercato nazionale, quanto addirittura, e ancor prima, di consolidare l'unità politica del paese, minacciata da forze esterne (l'Austria) e interne (i sovrani spodestati, in primo luogo i Borbone e, più in generale, tutti gli scontenti del nuovo ordine).

Il giovane regno, carente degli adeguati mezzi finanziari, ricorse all'aiuto di compagnie a capitale privato, prevalentemente estero, in vario modo incentivate. Raggruppamenti e fusioni fra le società presenti al momento dell'unificazione portarono, nel 1865, alla divisione del territorio nazionale fra pochi grandi gruppi, ai quali vennero affidate estensione e gestione della rete ferroviaria. La Società delle strade ferrate dell'Alta Italia riunì le linee lombarde, piemontesi, emiliane e dal 1866 anche le venete, tolte all'Austria nuovamente sconfitta, la Società delle strade ferrate romane le linee toscane e laziali (pontificie sino all'occupa-

zione di Roma nel 1870), la Società delle strade ferrate meridionali e la Vittorio Emanuele la grande dorsale adriatica e le linee del Mezzogiorno, salvo le isole. Un ulteriore raggruppamento delle compagnie si ebbe vent'anni dopo, nel 1885, con la creazione di due società, la Mediterranea e l'Adriatica, che si ripartirono longitudinalmente l'esercizio delle ferrovie «continentali», mentre le linee siciliane e sarde vennero affidate ad altre due diverse società. Tale ordinamento sarebbe rimasto sostanzialmente immutato sino alla nazionalizzazione dell'intera rete, nel 1905.

I chilometri di ferrovie aperti all'esercizio, dai 2773 del 1861, passarono ai 6710 del 1871, 9506 del 1881, 13.964 del 1891, 16.451 del 1901, 18.394 del 1911, 19.125 alle soglie della prima guerra mondiale, a fine 1914. Le diverse regioni vennero più o meno favorite dalle costruzioni. Dal 1886 dai 2 km della Liguria, quasi 6 della Lombardia, poco meno di 5 del Piemonte, 3 degli Abruzzi e nemmeno 2 della Sardegna si passava, nel 1909, ai quasi 9 km della Liguria, 8 della Lombardia, quasi 7 del Piemonte, i 5 degli Abruzzi e 4 della Sardegna.

Il materiale d'armamento fu per la maggior parte d'importazione sino agli anni Ottanta, quando l'abbandono della politica liberista (adottata in tutta Europa sull'esempio britannico dalla metà dell'Ottocento) e il conseguente ritorno al protezionismo imposero l'impiego di rotaie e «ferri» prodotti dalla siderurgia nazionale. Anche il parco rotabile, costituito da locomotive e tender, carrozze-viaggiatori e carri-merci, seguì un andamento simile, per quanto il predominio, prima, e poi una cospicua presenza del materiale importato, rispetto a quello di fabbricazione nazionale, durassero in questo assai più a lungo che nel settore dell'armamento.

La ferroviarizzazione, che ebbe il gran merito dell'effettiva unificazione del paese, appare sorretta da un *know-how* che aveva nell'ingegneria italiana, in particolare con le sue scuole d'applicazione (a Torino e Napoli in primo luogo, ma ancora a Milano, Padova, Bologna, Roma, Palermo), il suo autentico fulcro. Ingegneri – inizialmente soprattutto quelli di formazione torinese – si trovarono a progettare le nuove costruzioni e a gestire la rete ferroviaria; ingegneri di varia provenienza dirigevano le officine alle quali vennero via via sempre più spesso affidate le commesse di materiale ferroviario, a Milano, Torino, Genova e Savona, Livorno, Napoli. Le difficoltà con le quali dovevano cimentarsi per la stessa conformazione del territorio nazionale (si pensi ai problemi posti innanzitutto dalla barriera alpina, superati tanto brillantemente e, per tempo, al Fréjus, fra Piemonte e Savoia, ma anche a quelli presentati dallo «sfasciume geologico» di tante montagne e colline specialmente in area appenninica) selezionarono capacità, affinarono competenze che finirono per imporre gli ingegneri italiani all'attenzione internazionale. Da importatrice di tecnologie e tecnici quale era stata all'inizio del processo, a metà Ottocento, l'Italia poteva così farsene esportatrice apprezzata e ricercata già a fine secolo e, ancor più, nel Novecento.

La lunga corsa agli armamenti

Alla metà del secolo XIX non c'era forse argomento più dibattuto di quello dell'istruzione popolare. Ma nel contempo non c'era altro settore della vita pubblica al quale le risorse venivano lesinate con altrettanta ristrettezza. Come spiegarci una contraddizione tanto stridente fra i proclami di politici e di intellettuali a favore della scuola e i pochi quattrini messi a sua disposizione? Certamente con il fatto che, allora come oggi, era più facile fare promesse che non mantenerle. Tuttavia la spiegazione più convincente risiede nel fatto che le spese sociali incontravano una barriera invalicabile nella pressione esercitata sul bilancio pubblico dalle spese «obbligatorie». Fra queste un posto di primo piano spettava agli oneri militari.

Fra il 1861 e la prima guerra mondiale l'Italia dovette organizzare il proprio esercito, fu impegnata in una guer-

ra dispendiosa come quella del 1866 che portò all'adozione del corso forzoso, si avventurò in imprese coloniali che prosciugarono i fondi pubblici senza alcuna contropartita.

Non è sempre agevole mettere insieme i dati necessari per calcolare l'entità delle spese militari e la loro incidenza sulle uscite pubbliche. Dal 1870 al 1913 esse gravarono sul bilancio statale in una proporzione oscillante fra il 22 e il 23%, toccando la punta massima del 76% durante la prima guerra mondiale. Queste cifre, già di per sé impressionanti se si pensa alla povertà del paese e ai problemi irrisolti che si trascinava dietro fin dalla nascita, non danno tuttavia una misura adeguata delle spese militari perché non tengono conto degli oneri del debito pubblico legato, in misura consistente, alle imprese belliche. Gli interessi sul debito dello stato assorbirono il 40% delle uscite fra il 1870 e il 1896, per ridursi, negli anni successivi, al 33% in seguito alla conversione della rendita italiana. Sommando le varie voci, non ci si allontana certamente dal vero affermando che almeno i 2/5 della spesa pubblica erano assorbiti dall'esercito.

Di fronte alle esigenze prioritarie della difesa e della sicurezza imposte dall'aggressiva politica estera che si era affermata nell'età del nazionalismo, soltanto i paesi più ricchi – come la Francia e la Germania – potevano mantenere grossi eserciti senza sacrificare eccessivamente gli altri settori. I paesi poveri come l'Italia dovettero accontentarsi di piccoli avanzamenti in attesa di tempi migliori.

La «nuova agricoltura»

Nel momento dell'unificazione politica, in gran parte del territorio che formava la penisola italiana, l'agricoltura costituiva l'attività fondamentale. Anche se in modo approssimativo, a causa dell'incertezza delle rilevazioni statistiche, si può calcolare che la popolazione attiva addetta al lavoro della terra si aggirasse intorno al 60% (ma si può presumere che fosse in una percentuale maggiore).

Si trattava di una realtà tutt'altro che omogenea, perché fattori fisici e fattori storici avevano portato a profonde differenziazioni: più che di un'agricoltura italiana, si poteva e doveva parlare (e si parlerà a lungo nell'Ottocento e nel Novecento) di una pluralità di aree agricole, nelle quali la diversità dei caratteri aveva radici profonde nella natura del terreno, nel clima, nella distribuzione della proprietà fondiaria, nel tipo di impresa e quindi di rapporto fra proprietà e conduzione, e infine nei prodotti.

Di per sé questa difformità ed eterogeneità sarebbe potuta essere un punto a favore di sistemi che entravano a far parte di un'unica realtà statuale, in quanto avrebbero potuto sviluppare un rapporto di complementarità. Invece, questo processo non si poté attuare perché, dietro alla difformità dei caratteri fisici, fondiari e agrari, stava già allora un grado notevolmente diverso di sviluppo che aveva origini ben precedenti l'unificazione politica. Il termine di riferimento – anche se di comodo, perché generico – per capire e misurare gli squilibri interni dell'agricoltura italiana a metà Ottocento non può che essere quella «nuova agricoltura» che a partire dalla seconda metà del secolo precedente si era affermata nell'area fiamminga e da questa si era propagata alle isole britanniche e poi in vaste aree del continente europeo.

Nuova agricoltura voleva dire, in termini semplificati al massimo, superamento del riposo periodico del terreno, introduzione di nuovi metodi e tecniche colturali per aumentare il rendimento della terra, formarsi di proprietà contadina che conduceva direttamente l'azienda e, come risultato, produzione su larga scala per il mercato. Voleva dire trasformazione incessante, nella quale solo una parte dell'attività agricola della penisola si era inserita con successo: quella che alimentava il commercio dei cereali, dei prodotti dell'allevamento e della materia prima per il tessile (setificio in particolare), cioè di merci destinate al collocamento sui mercati interni e soprattutto all'estero (lungo direttrici che si erano rafforzate nella prima metà

dell'Ottocento, cioè verso la Francia, l'Inghilterra, l'area europea orientale). Nel resto della penisola si produceva prevalentemente per l'autoconsumo, o per rifornire aree ristrette di consumo; la produttività era generalmente bassa, i ricavi modesti e comunque con una ripartizione funzionale fortemente sperequata.

Dopo il 1860 erano già presenti tutte le ragioni dei profondi squilibri fra le diverse aree agricole della penisola che si accentueranno nei decenni successivi all'unificazione. Non si creavano le basi per una complementarità all'interno del paese unificato politicamente e amministrativamente, perché i prodotti destinabili e destinati al mercato avevano una prevalente domanda esterna che «tirerà» sino all'avanzare della crisi agraria del decennio '80. Inoltre la politica del libero scambio, che dominò per un lungo periodo (dal '61 al '78, quindi sino alla svolta protezionista dell'87), altro non poté avere come effetto che accentuare le diversità delle varie aree agricole. Il meccanismo di mercato non ammetteva correttivi, sostegni, incentivi, così come era praticato in questa fase, e quindi lasciava che gli squilibri restassero tali; d'altra parte, non potevano certo modificarsi spontaneamente i fattori che li avevano creati e li mantenevano, come l'arretratezza tecnica, teorica e pratica, come la bassa disponibilità di capitali da investire nei miglioramenti, come i rapporti contrattuali, come le varie forme di colonie e in particolare la mezzadria, che garantiva un equilibrio nelle relazioni fra il territorio e la popolazione e nello sfruttamento delle risorse materiali e di quelle umane (e quindi laboriosità e pace sociale), ma non stimolava adeguatamente al miglioramento colturale, all'intensificazione produttiva, all'inserimento nel grande mercato: non certo nella misura in cui ciò avveniva nell'area dell'affitto capitalistico padano. Anche se si può concludere che il grado di mercantilizzazione dell'agricoltura era nel complesso elevato (non riuscendo però a compensare le importazioni necessarie al paese e sempre con una bilancia commerciale in forte deficit), resta il fatto che tale mercantilizzazione era fortemente differenziata da regione a regione agraria della penisola.

La diversa dotazione di infrastrutture – come strade e linee ferroviarie –, di funzionalità delle istituzioni creditizie e di livello di istruzione di base e professionale andava assumendo un ruolo sempre più importante nell'accentuare gli squilibri nelle varie aree agricole o anche semplicemente nel non favorire un loro superamento.

In conclusione, appare evidente come in un paese che nella seconda metà dell'Ottocento (e ben oltre) restava a economia essenzialmente agricola e che sperimentava modesti e disorganici spunti di industrializzazione (almeno sino a fine secolo), gli squilibri agricoli influenzassero tutto il sistema economico nazionale e soprattutto il processo lento e difficile di differenziazione e di costruzione di una base industriale. Ancora nel decennio che precede il primo conflitto mondiale, in presenza di notevoli cambiamenti portati dallo sviluppo di nuovi settori produttivi industriali, l'agricoltura presentava un quadro di forti squilibri interni. Pur avendo realizzato aggiustamenti nella distribuzione delle colture durante e dopo la lunga fase di crisi agraria, pur avendo beneficiato del regime protezionistico a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento e conseguentemente avuto un'espansione produttiva con la ripresa dell'età giolittiana e con l'aumento dei consumi interni a questa collegati, indicatori importanti come l'impiego di concimi chimici e di macchine agricole confermano che le differenze erano rimaste, anzi si erano per alcuni aspetti drammatizzate: gli imponenti flussi emigratori, provenienti proprio dalle aree a più basso reddito agricolo, cioè quelle meridionali, stavano a dimostrare che lo squilibrio fra risorse e popolazione era il vero nodo di una mancata crescita equilibrata di tutto il paese.

L'Italia scopre la via dei prestiti

La seconda metà dell'Ottocento può considerarsi l'apogeo delle grandi esportazioni di capitale dal centro finanziario del mondo alla periferia dei paesi nuovi o di nuova indipendenza. Di questi grandi afflussi di mezzi finanziari poté usufruire anche l'Italia. La dirigenza piemontese, che aveva guidato il processo di unificazione, e in particolare Camillo Benso conte di Cavour, si erano serviti abbondantemente del mercato finanziario internazionale per sovvenzionare le guerre d'indipendenza e lo sviluppo economico piemontese, ricorrendo alle grandi case francesi e inglesi (James Rothschild poteva considerarsi uno dei molti padrini dell'indipendenza italiana, e continuò a esserlo anche per l'Italia unita).

Per la morigeratezza finanziaria degli altri stati preunitari, l'Italia cominciò la propria esistenza con un carico di debiti assai moderato, e quindi con una notevole capacità di indebitamento, che i governi della Destra sfruttarono appieno, riuscendo in sei anni a vendere rendita italiana all'estero in enorme quantità.

Bisogna notare, a questo punto, che, più che di capitali, l'Italia mancava di intermediari finanziari autorevoli. Come accade ai paesi dell'America Latina ancor oggi, i capitalisti italiani, che non erano né pochi né piccoli, preferivano acquistare rendita italiana tramite intermediari stranieri, dedicandosi anche a fruttuose speculazioni e ar-

bitraggi basati sulle differenze di quotazione della stessa rendita in Italia e a Parigi. L'Italia mancava però di istituzioni creditizie affidabili e di un cospicuo ceto di imprenditori industriali. Lo stato era perciò costretto a indebitarsi all'estero, e a indebitarsi anche per realizzare opere che in altri paesi erano riservate all'imprenditoria privata.

Se si osservano i dati sull'indebitamento estero dell'Italia, non si può fare a meno di notare le grandi oscillazioni cui queste serie sono soggette dal 1860 al 1914. Esse si spiegano con il fatto che le esportazioni di capitali hanno luogo in grandi cicli, che iniziano con un grande boom di prestiti esteri, che culminano in una grande crisi finanziaria internazionale, e in un successivo periodo di stasi, sino a una nuova fase di espansione. Malgrado l'importanza delle politiche economiche dei governi italiani, quindi, le fasi dell'indebitamento estero dell'Italia seguono fedelmente il ciclo finanziario internazionale. Tutte le volte che la finanza internazionale offre capitali, l'Italia si indebita, di conserva con gli altri paesi periferici. E quando i capitali si ritirano dalla periferia, essi si ritirano anche dall'Italia, a prescindere da chi sia al governo e da quali politiche pratichi.

Dopo il 1894, tuttavia, le cose cambiano. I paesi nuovi d'oltreoceano chiedono milioni di lavoratori, e l'Italia meridionale è in grado di fornire braccia a volontà alla emigrazione transoceanica. Ben presto il grande fiume di emigrati genera enormi rimesse di valuta pregiata, che permettono al nostro paese di fare a meno dei prestiti internazionali e di superare, in un decennio essenziale per il suo sviluppo industriale, il vincolo estero che lo aveva attanagliato nei decenni precedenti e che ricomparirà dopo la prima guerra mondiale.

Grazie alle rimesse degli emigrati meridionali l'industria del Nord fu finalmente in grado di importare le materie prime e i macchinari di cui aveva bisogno per svilupparsi senza precipitare il paese in una crisi di bilancia dei pagamenti. Le rimesse degli emigrati permisero altresì

all'Italia di ricomprare quasi interamente il debito pubblico che era nelle mani degli stranieri, in particolare dei francesi, costituendo un esempio che numerosi altri paesi periferici cercarono, con varia fortuna, di imitare.

A conclusione di un grande decennio, che pure era cominciato con le cannonate di Bava Beccaris, il governo italiano riusciva a lanciare e concludere con successo la conversione della rendita, la maggiore operazione sul debito pubblico che il mondo aveva sino ad allora visto. Fu una misura prevalentemente simbolica, che metteva in evidenza la rinascita dell'Italia nella considerazione del mercato finanziario internazionale.

Come sembra essere destino del nostro paese, tuttavia, proprio l'anno dopo scoppiava una gravissima crisi finanziaria internazionale, che coinvolgeva pesantemente l'economia italiana e induceva una stagnazione che sarebbe durata sino al 1914. L'equilibrio nei conti pubblici, riconquistato nel precedente decennio, era compromesso dalle spese per la guerra italo-turca e per il riarmo. Le quotazioni della rendita italiana, che sfioravano la parità nel 1907, riscendevano precipitosamente. Il vincolo estero sarebbe ricomparso fra poco, e avrebbe accompagnato, come una nuvola nera, il destino economico dell'Italia per la gran parte dei decenni successivi.

Il corso forzoso

Gli stati italiani preunitari avevano sistemi monetari o a base argentea o a base bimetallica. Fra questi ultimi c'era il Piemonte, che aveva mantenuto in vita tale sistema introdotto con la conquista napoleonica anche dopo la Restaurazione per l'enorme importanza dei suoi rapporti economici e finanziari con la Francia. L'unificazione monetaria italiana si svolse quindi all'insegna dell'egemonia piemontese e perciò di quella francese. Non sarebbe facilmente potuto essere altrimenti, dato l'assoluto prevalere della Francia del secondo impero negli affari politici ed

economici italiani. Il sistema bimetallico era sì quello piemontese, ma era soprattutto quello francese.

La lira italiana nacque perciò bimetallica, e liberamente convertibile. La Destra storica, che rimase al potere sino al 1876, prevedeva per l'Italia un futuro finanziario nel quale, per lungo tempo, le spese per gli investimenti, sia pubblici sia privati, avrebbero ampiamente ecceduto le disponibilità sia delle entrate dello stato sia del quasi inesistente mercato dei capitali italiano. Era necessario perciò creare le condizioni più favorevoli all'ingresso, e alla permanenza per lungo tempo, di capitali stranieri, che già si sapeva sarebbero stati in prevalenza francesi. Questo perché lo stato sarebbe stato di gran lunga il maggior cliente dei finanzieri esteri, e nei prestiti a stati le case specializzate erano quelle francesi, dominate dalla Maison Rothschild, che aveva abbondantemente assistito il Piemonte nella fase conclusiva del Risorgimento. Bimetallismo e convertibilità furono dettati alla Destra dalle realtà dell'economia politica internazionale. Dato che le entrate dello stato coprivano sì e no la metà delle spese al momento dell'unità, e che il permanere del territorio meridionale in condizioni di guerriglia rendeva necessario un dispiegamento massiccio in tale area dell'esercito, perpetuando nel tempo l'enorme pressione delle spese militari sul bilancio pubblico, se non si voleva sacrificare la costruzione di infrastrutture essenziali per modernizzare il paese, bisognava reperire capitali all'estero, in particolare in Francia. Anche perché l'altro grande mercato finanziario, quello inglese, non solo non prediligeva prestiti a stati ma aveva anche preso malissimo la preferenza mostrata per i francesi nell'ultima fase dell'unificazione italiana dalla nostra classe dirigente.

La convertibilità della lira fece affluire capitali nel nostro paese per i sei anni che essa poté resistere. Mise tuttavia lo sviluppo italiano a rimorchio del ciclo finanziario internazionale. Il capitale straniero, e quindi i mezzi per mantenere la convertibilità, continuarono ad affluire sino a quando il ciclo finanziario internazionale non si ruppe, nei primi mesi del 1866, e non si verificò una di quelle tremende crisi che concludevano, nel secolo scorso, un boom finanziario internazionale. A rendere inevitabile poi la fine dell'esperienza di convertibilità della lira venne, nel maggio dello stesso anno, lo scoppio della guerra austro-prussiana, della quale l'Italia approfittò, come era costume dei Savoia, per dichiarare guerra all'Austria e riprendersi un altro pezzo del territorio usurpato dallo straniero. Le intenzioni bellicose furono accompagnate da grandi spese militari, al di là di quelle necessarie per combattere il brigantaggio scatenato nel Sud dai fedeli del Borbone, e ciò causò l'ira e un vero e proprio ultimatum da parte di James Rothschild, principale finanziatore dello stato italiano, ma anche della monarchia asburgica. Quando si trattava di completare il Risorgimento la nostra classe dirigente si permetteva anche di sfidare i Rothschild. Il ritiro dei capitali internazionali, che si verificò ancor prima della dichiarazione di guerra all'Austria, rese inevitabile l'imposizione del corso forzoso dei biglietti delle banche di emissione italiane.

Dato l'enorme impatto della crisi finanziaria internazionale che si verificava, allo stesso tempo, al corso forzoso ci si sarebbe probabilmente arrivati comunque. La decisione del governo italiano appare quindi tempestiva e appropriata. È interessante ricordare che anche l'Austria dichiarò il corso forzoso nella stessa occasione.

Il pareggio del bilancio

«Imposte, imposte e null'altro che imposte» è lo slogan di Quintino Sella che nel 1862 compie la prima esperienza alla guida delle Finanze. In quell'anno, le entrate tributarie coprono poco più della metà delle spese. 2/3 di quest'ultime sono assorbite, in parti uguali, dal servizio del debito pubblico e dal mantenimento dell'esercito. Sella, che torna brevemente a reggere il ministero delle Finanze

nel 1864, è, con Minghetti, il fondatore del sistema tributario del nuovo stato unitario. L'impegno di questi due uomini, e dell'intera Destra, è caratterizzato da costanza e coerenza. E dalla consapevolezza che le riforme fiscali non possono dare risultati che nel lungo periodo.

Il risanamento finanziario, appena iniziato e per il quale si attendono comunque tempi lunghi, subisce una grave battuta d'arresto a causa di un fattore esogeno: la guerra con l'Austria (1866) che obbliga a un raddoppio delle spese militari. Il ministro Scialoja ricorre a un prestito redimibile forzoso accolto piuttosto bene, nel clima di acceso patriottismo. Per una parte importante, il disavanzo di bilancio viene monetizzato con il corso forzoso: espediente necessario, forse abile, probabilmente benefico; non certo un esempio di ortodossa gestione. Esso è visto dagli stessi proponenti come un atto disperato dettato da una situazione disperata.

A guerra conclusa, la credibilità finanziaria del regno d'Italia in Europa è assai bassa. La rendita viene quotata a prezzi stracciati. Le conseguenze disastrose degli alti rendimenti dei titoli pubblici non sfuggono a Sella: «Come volete che si trovino i capitali per l'industria quando è aperto un mezzo di collocare con garanzia dello stato capitali che danno tanto profitto?». Lo sviluppo del paese richiede, pertanto, avanzi di bilancio che consentano di ridurre lo stock di debito. Tuttavia, lo stesso sviluppo postula non solo investimento in infrastrutture, soprattutto ferrovie, ma anche spese correnti, quali quelle per l'istruzione destinate ad accrescere il capitale umano. In queste circostanze, appare chiaro che la strada da percorrere per il «rientro» dall'eccessivo indebitamento passa attraverso un aumento della pressione fiscale. Merito indubbio della Destra storica consiste nel mantenere coerenza e continuità di programma, pur nella consapevolezza che si tratti di misure impopolari, con indubbi costi elettorali.

La liquidazione dell'asse ecclesiastico (equivalente ottocentesco delle odierne privatizzazioni), fra il 1868 e il

1880, procura all'erario un'entrata non disprezzabile anche se di molto inferiore alle previsioni.

Tornato alle Finanze nel dicembre 1869, Quintino Sella può vedere come il bilancio dello stato tragga finalmente un consistente vantaggio dal funzionamento «a regime» dell'azione legislativa coraggiosa e coerente condotta dalla Destra, nel quinquennio precedente, per riformare il sistema fiscale ereditato dagli stati preunitari. Il gettito dell'imposta di ricchezza mobile, la principale forma di imposizione diretta (introdotta nel 1864), raddoppia fra il 1870 e il 1880. Anche le imposte indirette danno un contributo crescente: fra queste, è restata particolarmente, e forse tristemente famosa, quella sul macinato, cioè sul consumo di pane, a cui abbiamo già fatto riferimento.

Fra il 1875 e il 1876 il bilancio dello stato è virtualmente in pareggio, anche al netto degli artifici contabili allora adottati per mostrare un saldo attivo.

Il 1876 è anche l'anno della rivoluzione parlamentare degli uomini di Depretis con la quale viene posta fine alla cosiddetta età della Destra. L'avvento della Sinistra al potere è dovuto ai mutamenti di alleanze che riflettono la maggiore compatibilità della società italiana. Tuttavia, la Destra è chiamata anche a pagare il prezzo del proprio rigore fiscale: nessun ministro o partito politico che abbia accresciuto la pressione fiscale ha mai goduto di soverchia popolarità. Ben pochi fra gli elettori, oggi come ieri, sono consapevoli di quanta verità vi sia nell'autodifesa pronunciata da Sella alla camera nel 1872: «Io credo che realmente si impongano aggravi ai contribuenti non quando si votano imposte ma quando si votano spese».

La discesa dei prezzi

Abituati come siamo a un'endemica inflazione, della quale temiamo le impennate e spiamo con sollievo i segnali di raffreddamento, ci riesce difficile immaginare un sistema economico caratterizzato, nel lungo periodo, dal-

la diminuzione dei prezzi (deflazione). Eppure, l'Ottocento ricorda periodi pluridecennali durante i quali venne scemando il valore dei beni in termini di moneta. La prima fase dei prezzi calanti iniziò alla fine delle guerre napoleoniche e si concluse con le rivoluzioni del 1848. La seconda, coprì quasi interamente l'ultimo quarto del secolo.

Il movimento discendente dei prezzi verificatosi fra il 1873 e il 1896 dipese da un insieme di cause riconducibili all'offerta mondiale di oro, all'aumento della produzione agricola nordamericana, alla crescita della produttività industriale.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, la corsa all'oro californiano aveva accresciuto lo stock di moneta metallica, contribuendo a fare lievitare lentamente i prezzi nei principali paesi. Esaurito il *gold rush*, con lo sviluppo del commercio internazionale crebbe la domanda di mezzi di pagamento che, in assenza della scoperta di nuovi giacimenti, poteva essere soddisfatta solo a costi crescenti. A partire dagli anni Settanta, la scarsità di moneta metallica si fece maggiormente sentire con l'adesione al *gold standard* da parte di importanti paesi quali la Germania e gli Stati Uniti. Una prima causa della caduta dei prezzi va, pertanto, ricercata nella diminuzione del rapporto fra moneta (aurea) e reddito mondiale. Solo alla fine del secolo le scoperte di nuove miniere nel Transvaal e in Siberia contribuirono all'inversione dell'andamento dei prezzi.

Fra le cause reali della deflazione va messo al primo posto l'aumento dell'offerta mondiale di generi alimentari, in particolare di cereali. Conclusa la guerra civile, venne impostato negli Stati Uniti un grande programma di investimenti ferroviari, la cosiddetta «seconda ondata». Ben presto il prezzo dei cereali nei porti della costa orientale cominciò a scendere. Il progresso nei trasporti transatlantici si cumulò con quello ferroviario: quantità crescenti di grano americano si riversarono sull'Europa. Se si pensa all'importanza allora rivestita dall'alimentazione nel complesso dei consumi, è facile rendersi conto dell'effetto sugli indici generali dei prezzi europei dello sviluppo agricolo d'oltremare, a sua volta reso possibile da quello dei trasporti terrestri e marittimi.

Anche l'industria venne investita da un'ondata di progresso tecnico e organizzativo. Le innovazioni nel campo della metallurgia e della chimica consentirono di sfruttare economie di scala che stimolarono un affinamento delle tecniche di conduzione aziendale. Il tutto si tradusse in aumenti di produttività che si trasmisero ai prezzi, grazie all'esistenza di mercati del lavoro e dei beni ancora caratterizzati da discrete situazioni concorrenziali.

Il principale effetto sull'economia italiana della discesa dei prezzi mondiali si può riassumere in una sola parola: protezionismo. Le due tariffe doganali del 1878 e del 1887 costituirono, anzitutto, una risposta difensiva dei grandi latifondisti che ben comprendevano di giocare una sfida mortale che aveva quale posta la loro stessa sopravvivenza come classe sociale. La cosa non sfuggì ad Alessandro Rossi, industriale laniero veneto, che vi vide l'opportunità per una grande alleanza fra interessi agrari e industriali volta a rovesciare la politica liberoscambista inaugurata da Cavour e perseguita dalla Destra sino a quando rimase al potere. Dopo la rivoluzione parlamentare del 1876 fu possibile ottenere l'appoggio dei nuovi governi della Sinistra per il varo della prima tariffa doganale caratterizzata dalla presenza di un dazio sul grano che venne successivamente più volte accresciuto, di pari passo con la diminuzione dei prezzi all'importazione dei cereali americani. Come contropartita all'appoggio fornito agli agrari, gli industriali ottennero il voto favorevole all'introduzione di dazi sui beni della produzione dei quali si verificavano, all'estero, le più forti dinamiche tecnologiche e organizzative: nel 1878 si difese soprattutto il cotone, nel 1887 la metallurgia e la meccanica.

Poiché il protezionismo fu il principale figlio della deflazione dei prezzi, è probabile che non abbia giovato

all'economia italiana. Se, infatti, gli effetti netti della tariffa sullo sviluppo industriale non sono del tutto chiari, è certo che il dazio sul grano perpetuò, in agricoltura, condizioni di arretratezza economica e, soprattutto, sociale.

X

L'Italia fa i conti con l'industria, l'agricoltura e la finanza

Dal libero scambio al protezionismo

Se ci fu un campo in cui le idee di Cavour ebbero completa applicazione questo fu il liberoscambismo: all'unificazione, infatti, l'Italia introdusse le tariffe più basse dell'epoca, inaugurando una stagione liberista che solo lentamente venne abbandonata. Oltre al peso politico di Cavour, a determinare una simile decisione da parte della classe dirigente dell'epoca concorse la prevalente struttura rurale dell'economia italiana, che invocava mercati liberi per l'esportazione della seta grezza e degli altri prodotti del suolo, e anche il desiderio di legarsi con i paesi allora più avanzati, che erano già liberisti o si volgevano al liberismo. Non mancò, tuttavia, l'opposizione dei pochi industriali dell'epoca. Diceva il deputato Polsinelli, laniere di Arpino, nella tornata del 25 maggio 1861 in parlamento: «La Francia e l'Inghilterra predicano il libero scambio, dopo aver avuto per secoli una protezione grandissima, e la Francia anche la proibizione. Esse dicono a noi: facciamo liberamente il commercio, apriteci il vostro mercato. Ma questa, o signori, è la lotta di un gigante con un bambino». Ma erano posizioni isolate.

Gli effetti negativi dell'introduzione del liberismo sul debolissimo organismo dell'industria italiana non tardarono a farsi sentire. Persino l'industria tessile ne soffrì, particolarmente nel Mezzogiorno, mentre nuove iniziative nei settori più moderni stentavano assai a farsi largo.

Quando le emergenze politiche ed economiche del decennio 1860 furono in gran parte superate, fu varata il 7 settembre 1869 una delle magistrali inchieste economiche dei governi liberali, nota come inchiesta industriale. Attraverso la somministrazione di 7 mila questionari e sopralluoghi da parte di una commissione, si entrò direttamente a contatto con le realtà imprenditoriali dell'epoca e si raccolsero le raccomandazioni di molti industriali che richiedevano allo stato migliori infrastrutture e un po' di protezione.

Fra i membri della commissione troviamo l'industriale di Schio, Alessandro Rossi, pioniere della grande impresa, che si andava sempre più immedesimando nella sua battaglia protezionistica, e Luigi Luzzatti, paladino dell'intervento pubblico a sostegno dell'industria, della banca cooperativa (fu grande promotore delle banche popolari) e della modernizzazione del paese.

I risultati dell'inchiesta industriale vennero resi noti nel 1874, quando la parabola politica della Destra storica stava ormai per declinare. Fu quindi con la Sinistra che la svolta industrialista prese corpo. Inizialmente si procedette a una leggera revisione dei dazi doganali medi, concedendo una protezione un po' più sostanziosa a industrie come quelle del cotone, della lana, della carta, delle maioliche e porcellane, del vetro, dello zucchero. Quindi venne varata una commissione che portò una decina d'anni dopo all'introduzione di un vero e proprio regime protezionistico.

Ma i governi della Sinistra si impegnarono su molti altri fronti. Venne rilanciato l'investimento infrastrutturale nelle ferrovie, che vide fra l'altro la fondazione nel 1886 della Breda da parte dell'ingegner Ernesto Breda; si portarono a termine altre indagini più specializzate su settori industriali di avanguardia, con l'obiettivo di identificare le forme di intervento pubblico più adeguate al loro sostegno. Si decise di sussidiare i cantieri navali per la costruzione di navi in ferro e di procedere il 10 marzo 1884 alla

fondazione della prima acciaieria moderna, la Società degli altiforni, acciaierie e fonderie Terni con finanziamenti pubblici.

Il risveglio industriale dell'Italia era ormai cosa fatta, ma doveva attendere la messa in opera di una serie di altre condizioni, fra cui un sistema bancario più adeguato e un clima internazionale più favorevole, per poter sbocciare in un vero e proprio decollo, cosa che avvenne solo verso il finire del secolo XIX.

L'abolizione del corso forzoso

Il corso forzoso dei biglietti delle banche di emissione italiane durò a lungo, dal 1866 al 1882. La polemica che accompagnò la dichiarazione del corso forzoso fu durissima e sfociò in un'inchiesta parlamentare dalla quale il ministro Scialoja, responsabile della decisione, uscì completamente a testa alta, mentre lo stesso non si può dire di coloro che avevano provocato l'inchiesta. Il motivo della polemica, come era accaduto in altri paesi in simili occasioni, fu l'impressione che l'inconvertibilità dei biglietti favorisse indebitamente la maggiore delle banche di emissione italiane, la Banca nazionale nel regno d'Italia. Questa era stata la banca di emissione piemontese, e al momento dell'unità aveva sperato di divenire la Banca d'Italia, cioè l'unica banca di emissione italiana. Per la vivacissima reazione delle banche di emissione degli altri ex stati si era dovuto ripiegare sulla soluzione della coesistenza di una pluralità di istituti di emissione.

La Banca nazionale aveva tuttavia scatenato una forte offensiva concorrenziale aprendo filiali nelle regioni dove erano radicate le altre banche e aumentando la propria attività sino e forse oltre i limiti della prudenza. La dichiarazione del corso forzoso poteva quindi essere vista come una soluzione macroeconomica ai problemi microeconomici della Banca nazionale. Anche se così fosse stato, tuttavia, ben altre erano le motivazioni che avevano reso ine-

luttabile il corso forzoso. Innanzitutto la guerra contro l'Austria, ma anche lo scatenarsi della grande crisi finanziaria internazionale che causò la fuga del capitale straniero non solo dall'Italia ma da tutti gli altri paesi della periferia economica del mondo.

Una volta dichiarato, il corso forzoso apparve presto una situazione assai comoda al governo, anche passata l'emergenza bellica. Il governo era impegnato in una politica di severità fiscale senza precedenti per i cittadini italiani, abituati alla ridotta fiscalità degli stati preunitari. La politica monetaria accomodante rappresentata dal corso forzoso permise a Quintino Sella, facendo cadere il cambio della lira, di risanare la finanza pubblica dal lato delle entrate, senza sacrificare la politica degli investimenti pubblici e senza raggiungere livelli di rottura nei rapporti con l'industria nascente e i ceti urbani impiegatizi e professionali. Il corso forzoso risultò così un notevole ammortizzatore sociale ed economico, in un tempo nel quale l'economia internazionale sperimentava i grandi sconquassi della caduta del prezzo dell'argento e dell'arrivo sui mercati europei dei prodotti agricoli americani.

Del mantenimento a oltranza del corso forzoso si facevano paladini alcuni fra i più avveduti industriali italiani. Ma, dopo la caduta della Destra sulla spinosissima questione della nazionalizzazione delle ferrovie auspicata da Silvio Spaventa e invisa al capitale straniero, la Sinistra al governo, colpita dalle conseguenze disastrose dell'arrivo massiccio dei prodotti agricoli americani, progettò di tornare alla convertibilità dei biglietti di banca, sperando in tal modo di eliminare le oscillazioni dei cambi, mentre allo stesso tempo si muovevano i primi passi in direzione del protezionismo, abbandonando un altro dei pilastri della politica economica della Destra.

Per essere credibile il ritorno alla convertibilità aveva però bisogno di un grande prestito internazionale. E la Sinistra non poteva chiederlo in Francia, un po' perché la Maison Rothschild non era al momento in condizioni di

sottoscriverlo, ma specialmente perché Italia e Francia erano in rotta di collisione per la questione di Tunisi e per la progettata adesione italiana alla Triplice alleanza. Si dovette perciò ricorrere all'aiuto di case finanziarie inglesi e, tramite loro, a quello delle banche tedesche. Ciò non bastò tuttavia a cambiare la realtà della sostanziale integrazione del mercato finanziario italiano con quello francese, che durava da lungo tempo. La dichiarata ostilità francese si trasformò, dopo la firma della Triplice nel 1882, in una vera e propria guerra economica scatenata contro l'Italia dalla «sorella latina», che durò per tutti gli anni Ottanta, e contribuì in maniera sostanziale a rendere disastrosa la crisi finanziaria dei primi anni Novanta, la peggiore di tutta la storia dell'Italia unita.

Tornati i biglietti di banca italiani alla convertibilità nel 1882, seguirono parecchi anni nel corso dei quali l'ostilità francese fu attutita dalla grande disponibilità di capitali sul mercato internazionale. Gli italiani, al pari di altre nazioni periferiche, ne approfittarono per vendere all'estero carta filigranata, come disse argutamente Bonaldo Stringher, futuro direttore generale della Banca d'Italia. Lo stato italiano, ma anche il settore privato, si indebitarono cioè massicciamente all'estero, mentre il cambio forte, indotto dalla convertibilità e dagli afflussi di capitale, scoraggiava le esportazioni e favoriva le importazioni.

Quando, al termine del boom finanziario internazionale degli anni Ottanta, esplose la consueta crisi e i capitali si ritirarono dalla periferia per affluire al centro del sistema finanziario internazionale, l'Italia dovette nuovamente abbandonare la convertibilità e rifugiarsi nel corso forzoso.

Luigi Luzzatti e Sidney Sonnino, chiamati a togliere il paese dal baratro finanziario e bancario nel quale la politica della Sinistra e la crisi internazionale l'avevano precipitato, riuscivano a risanare le finanze italiane solo a costo di una deflazione talmente pesante da indurre, alla fine del secolo, alla rivolta operai e contadini.

Anche se, nel successivo decennio, la partecipazione dell'economia italiana al grande boom internazionale e in particolare le rimesse degli emigrati portarono la lira giolittiana a fare, come dicono i libri di storia, «premio sull'oro», di convertibilità formale della nostra moneta non si parlò più sino al dicembre 1927, sino cioè alla altrettanto nota «quota Novanta» di Mussolini.

La crisi agricola e la revisione del sistema doganale

Alla fine del decennio 1870 si profila in Europa una crisi agraria assai grave: l'introduzione dei motori a vapore sulle navi costruite in ferro rendeva i viaggi per mare non solo più rapidi, ma anche più sicuri e quindi meno costosi, e permetteva l'importazione in Europa dalle Americhe e dalla Russia dei cereali a prezzi inferiori rispetto a quelli praticati nei paesi europei.

La diminuzione dei prezzi si propagò anche ad altri prodotti agricoli quali la canapa e i bozzoli, risparmiando solo produzioni come olio e vino che non temevano la concorrenza internazionale. Anche i prodotti dell'allevamento non ne vennero toccati, mancando ancora metodi soddisfacenti per la conservazione della carne sulle lunghe distanze.

L'Europa reagì in alcuni casi passando dalla cerealicoltura all'allevamento, in altri casi diffondendo la meccanizzazione e l'uso di concimi chimici. Ma nei paesi europei più popolosi, meno favoriti dal clima e meno avanzati tecnologicamente, tutto ciò non fu praticabile su larga scala. Si giunse, quindi, fra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta a una reintroduzione generalizzata (a eccezione del Regno Unito e di qualche altro piccolo paese) del protezionismo agricolo, che era stato precedentemente diminuito, quando non totalmente eliminato.

Anche in Italia la prima reazione alla crisi agraria non si discostò da quella europea. Nelle aree ricche della valle padana iniziò a farsi largo una classe di imprenditori agricoli innovatori che introdussero pratiche più avanzate, macchinari, concimi chimici, con l'effetto di aumentare le rese agricole e diminuire i costi, rendendo ancora più esuberante il già eccessivo carico di manodopera. Le aree a riso e a canapa vennero ridimensionate a vantaggio della produzione di foraggi e dell'allevamento del bestiame. Nel Mezzogiorno si diffusero le colture agrumarie, olearie e vitivinicole.

Certamente proprio in seguito alla crisi agraria, maturò negli anni Ottanta quella svolta industrialista che era stata già a gran voce reclamata dagli industriali italiani, ma che aveva sino ad allora ricevuto scarso appoggio governativo. Non solo il governo si decise a lanciare progetti infrastrutturali e edilizi, ma fornì diretto sostegno al decollo di nuove industrie.

Si arrivò, il 6 luglio 1883, all'istituzione di una commissione incaricata di studiare la revisione del sistema doganale in vigore. Questa commissione preparò una nuova tariffa doganale che concedeva protezione alla metallurgia, all'industria cotoniera e laniera, allo zucchero, alla carta, al vetro, alle maioliche e ai tessuti di seta. Grandi assenti sul fronte industriale protetto furono le industrie meccaniche, la cui mancata protezione venne dal governo ascritta principalmente alle pressioni subite dai paesi stranieri, e le industrie chimiche, per la verità poco presenti in Italia, a eccezione di quelle che producevano concimi, che godevano di una protezione naturale dovuta alla non convenienza economica di un loro trasporto su lunghe distanze.

La commissione non propose una protezione dell'agricoltura, ma il parlamento raccolse le richieste di vari gruppi agrari in tale direzione e nel nuovo sistema protezionistico italiano varato nel 1887 incluse anche un dazio (poi rincarato) sui cereali. Si parlò così di un'alleanza protezionistica fra industriali del Nord e agrari del Sud, ma il quadro è molto più complesso di quanto questa facile formula lasci intravedere. In realtà, fu il governo a volere una prote-

zione agricola per alleviare i dirompenti effetti sociali ed economici della disoccupazione nelle campagne.

Sfortuna volle che, quando il parlamento giunse alla formulazione del nuovo sistema protezionistico italiano, si fosse non solo all'inizio della più grave crisi economica italiana, ma anche nel bel mezzo di forti tensioni politiche con la Francia per l'egemonia su Tunisi e sulla Tripolitania, tensioni aggravate dalla stipulazione da parte dell'Italia della Triplice alleanza con Austria e Germania. Non fu quindi certo la politica doganale italiana a iniziare gli screzi con la Francia; essa però fu occasione di ritorsioni francesi, che portarono a una rottura dei rapporti commerciali, ripresi con fatica solo parecchi anni dopo.

Nel frattempo, le esportazioni italiane, che sino ad allora si erano rivolte per quasi la metà verso la Francia, si direzionarono verso altre aree. Il riaggiustamento dell'economia italiana fu penoso per la coincidenza della crisi economica e si rivelò particolarmente grave per il Sud, che perse mercati privilegiati per il suo vino da taglio e i suoi agrumi.

L'inchiesta Jacini

Nelle battaglie del Risorgimento vi era stato un grande assente: la gente delle campagne, la popolazione rurale. Ai governanti del nuovo regno si pose subito il problema di superare questo diaframma. E dunque occorreva innanzitutto farsi un quadro più preciso delle condizioni di quel mondo, che mostrava segni di disagio e anche, qua e là, di autentica ribellione.

A livello parlamentare, chi per primo già negli anni Sessanta prese un'iniziativa «conoscitiva» fu Agostino Bertani. Sua fu l'idea di dare vita a un'inchiesta «sulle condizioni della classe agricola». Medico, deputato di parte radicale, combattente garibaldino, egli insisteva nella denuncia della condizione sociale. Ma la sua proposta non avrebbe trovato seguito, se non vi si fosse aggiunta

un'altra iniziativa, proveniente dalla parte moderata e proprietaria, che suggeriva di esaminare piuttosto gli aspetti produttivi, economici, finanziari della questione agraria. Nel 1877 si giunse a un disegno di legge unificato, che le due camere approvarono, designando una giunta bicamerale e avviando i lavori. A presiederla fu nominato un conservatore illuminato, esperto proprietario egli stesso nella «bassa» lombarda, il conte Stefano Jacini.

La giunta per prima cosa deliberò di dividere il compito dei commissari per regioni, sulle quali avrebbe riferito. Come guida al loro lavoro si compilò un dettagliato questionario, ma si prevedeva anche il ricorso in loco a esperti, a possidenti, ad amministratori. La giunta al completo si riunì molte volte, sia per orientare e controllare il progresso dei lavori, sia poi per provvedere alla stampa dei risultati. La relazione finale fu affidata al presidente, senatore Jacini, che perciò di essa può considerarsi l'estensore unico. Si osservò che quel testo esprimeva più che altro il punto di vista dei proprietari e fittavoli capitalisti della valle padana e di una minoranza di agricoltori più moderni: tuttavia proprio per questo rimane un documento limpido, coerente, battagliero, una pietra miliare per ogni discorso di politica economica del paese.

Premessa a ogni altra riflessione doveva essere, secondo il senatore di Casalbuttano, il riconoscimento che non esisteva una sola Italia agricola, ma una pluralità di esse, sicché ogni intervento pubblico o politico avrebbe dovuto tener conto di una quantità di elementi divergenti. Niente in comune avevano in fondo la cascina irrigua e i latifondi del pascolo, la povera colonia o proprietà dell'Appennino e l'orto o frutteto mediterraneo. Anche per una vantaggiosa azione doganale si doveva procedere perciò secondo un'attenta diversificazione. Persino il peso tributario poteva dirsi accettabile in alcune zone a più alta intensità capitalistica, ma diventava intollerabile in altre, specialmente là dove la piccola e piccolissima conduzione contadina creava seri pericoli di sussistenza per le popolazioni.

Comune a tutti era semmai una grave carenza di capitali, che consentissero investimenti e migliorie.

Questa inchiesta – ebbe a scrivere a un certo punto Stefano Jacini – sicuramente risulterà impopolare a molti. Ed effettivamente egli ricevette da gruppi di interesse o da una pubblicistica poco colta e demagogica, intorno ai quattordici volumoni dati alla luce fra il 1880 e il 1885, più di una critica negativa o l'irrisione per un così massiccio monumento librario, buono per gli archivi dei posteri e nulla più. Con l'andar del tempo ci si accorse che non era così: al contrario, si trattava di una base conoscitiva assai valida, destinata a resistere e quasi costringere ciascuno, che volesse parlare dopo di allora di cose agrarie, a tenerne conto. Che è poi il modo nel quale tuttora da parte nostra la possiamo leggere.

Da questi rilievi partì Stefano Jacini per chiedere non una politica di sovvenzioni statali – come sostenevano altri in quella stessa congiuntura, soprattutto nel Mezzogiorno e fra gli esponenti della Sinistra – ma, piuttosto, una minore pressione e intrusione dello stato, spesso marcatamente corporativa e sconsideratamente protettiva. Il vero espediente legislativo a cui ricorse stava nella riforma dei contratti, col restituire a essi l'elasticità perduta. Dunque, diceva la relazione, «liberazione completa, non solo di nome ma anche di fatto della proprietà rurale dai vincoli e dai gravami», fra cui si menzionavano le enfiteusi, i canoni livelli e censi, le decime, i diritti promiscui, i vari generi di servitù di uso: interlocutore in questo campo doveva essere soprattutto il ministero di Grazia e Giustizia. E più ancora appariva utile, per questi e per altri provvedimenti, la nomina di «un ministro speciale per gli interessi dell'Italia agricola nei consigli della corona», con alle spalle un solido apparato costruito intorno al ministero dell'Agricoltura: più urgente, sottolineava l'illustre senatore, di altri dicasteri come quello delle Poste...

Queste ultime proposizioni, avanzate a norma dell'intera giunta d'inchiesta, furono giudicate da alcuni suoi av-

versari come prove di un vistoso ripiegamento dall'originario rigoroso liberismo predicato da Jacini. Il quale non era in verità un dogmatico, anzi amava misurarsi pragmaticamente su tutte le questioni che insorgevano, senza coprirsi dietro a un puro richiamo ai principi. E ora, per esempio, mentre egli stilava quel suo rapporto conclusivo, nel giro di pochi anni si erano determinati fatti nuovi di cui occorreva tener conto. Si era entrati nel pieno, in quell'inizio di anni Ottanta, di una crisi mondiale dei prezzi agricoli e dell'agricoltura stessa: ciò rendeva più drammatici i problemi antichi e ne aggiungeva altri, soprattutto a seguito della forte concorrenza americana. Ecco dunque il bisogno di portare più attenzione ai dazi protettivi e alle politiche commerciali, di quanto Jacini medesimo non avesse previsto nel momento in cui l'inchiesta appena decollava.

La febbre dell'edilizia

Alla fine degli anni Settanta, risanato il bilancio dello stato, si pose al governo italiano il problema di cancellare la «vergogna» del corso forzoso, introdotto in occasione della guerra del 1866. Su questo punto si era formata una larga convergenza delle diverse forze politiche. Non fu, dunque, difficile ad Agostino Magliani, ministro delle Finanze, raccogliere una larga maggioranza parlamentare per fare approvare una legge che regolava il ripristino della convertibilità aurea della lira (aprile 1881). Venne lanciato un grande prestito, da sottoscriversi in oro, per garantire riserve adeguate a scoraggiare ogni tentativo di speculazione e a rendere, pertanto, credibile il ritorno al *gold standard* a partire dall'aprile 1883.

Tecnicamente l'operazione riuscì in modo eccellente. Le riserve auree delle banche aumentarono considerevolmente per un forte flusso di prestiti esteri, per la maggior parte a breve termine. Le banche di emissione e le grandi banche commerciali, già considerevolmente immobilizza-

te soprattutto in prestiti ferroviari, si trovarono a disporre di nuovi mezzi. Invece di approfittare della situazione per migliorare i propri coefficienti di liquidità, tenuto conto anche della natura a breve degli apporti netti dall'estero, gli istituti di credito non seppero resistere alla tentazione di porre in essere nuovi impieghi a lungo termine, assai remunerativi ma, ovviamente, rischiosi.

La domanda di credito era elevata sia sul fronte manifatturiero sia su quello edilizio. Mosse in quegli anni i primi passi l'industria siderurgica moderna (nel 1884 venne fondata la Terni) collegata a quella militare e cantieristica. I capitali fissi necessari erano di scala elevata rispetto alle dimensioni del mercato finanziario italiano e non poterono essere reperiti che in parte con emissioni azionarie: di qui un'importante occasione di intervento delle banche con investimenti a lungo termine e a rendimento differito. Nel complesso, notava Luigi Luzzatti, fra il 1882 e il 1889, il capitale delle società anonime (per azioni, diremmo noi) operanti nei rami metallurgico e meccanico crebbe da 7,5 a 54,7 milioni.

Ma le maggiori opportunità di guadagno vennero dall'edilizia. Fra il 1881 e il 1888 Roma venne investita da una vera e propria febbre del mattone prodotta in parte dalla domanda pubblica, in parte dalla domanda abitativa dei nuovi impiegati statali, in parte dai guadagni speculativi promessi dalla rapida rivalutazione dei prezzi dei terreni. Un'espansione analoga fu prodotta dalla legge sul risanamento di Napoli, votata in seguito al colera del 1884.

Al boom edilizio parteciparono ditte specializzate e solide accanto a *parvenus* con scarsa esperienza tecnica e inadeguato retroterra finanziario. Nacquero come funghi piccoli istituti finanziari specializzati nel fornire garanzie ai nuovi costruttori che non avrebbero, da soli, ottenuto un adeguato fido bancario. La rapida crescita dei valori immobiliari sembrava offrire a tutti garanzie reali adeguate.

La Banca tiberina e il Banco sconto e sete furono i primi,

fra gli istituti di credito, a cogliere le occasioni di profitto implicite nella situazione. Ben presto il loro esempio venne seguito da grandi banche quali il Credito mobiliare e la Generale e, ciò che è ancora più grave, dalle banche di emissione.

Gli intermediari, notava ancora Luzzatti, non avevano saputo, in quella circostanza, valutare le effettive condizioni del mercato finanziario e di quello edilizio. Per quanto riguarda il primo, la debolezza della lira che si manifestò a partire dal 1886-87 e la caduta delle quotazioni della rendita avrebbero dovuto costituire un chiaro segnale che i flussi netti di capitale dall'estero erano divenuti negativi, mutando le condizioni di liquidità sulle quali si era basata l'espansione dell'offerta di credito. Quanto all'edilizia, i prezzi si raffreddarono a partire dalla seconda metà del 1887 conducendo all'insolvenza gli speculatori più arrischiati. I fallimenti si ripercossero sulle banche che avevano assunto le posizioni più rischiose: Tiberina e Sconto e sete.

Alla crisi edilizia di Roma e di Napoli, divenuta palese alla fine del 1887, si accompagnò quella di alcune grandi imprese metallurgiche, in particolare della Terni. A ciò si aggiunsero gli effetti della depressione dei prezzi in agricoltura.

Alla fine del 1887 si aprì, dunque, una crisi bancaria, dapprima solo strisciante, trascinatasi con alterne vicende, speranze, ricadute, colpi di mano sino al 1893, l'«anno più nero nell'economia del nuovo regno».

Nord e Sud: il divario si acuisce

Nel 1861, quando fu proclamata la costituzione del regno d'Italia, i protagonisti del Risorgimento erano ben consapevoli del fatto che il nuovo paese sarebbe stato poco omogeneo sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista sociale. Avevano sotto i loro occhi la fiorente agricoltura della bassa Lombardia e le tenute modello della To-

scana alle quali si contrapponeva il latifondo scarsamente produttivo dell'Italia meridionale e della Sicilia. Avevano visto svilupparsi, in alcune plaghe del Nord, l'industria del cotone e della lana, avevano assistito alla prodigiosa crescita della lavorazione serica, erano stati testimoni dei primi passi mossi dalla moderna industria meccanica. Al Sud, invece, accanto a un diffuso pulviscolo di attività artigianali resistevano soltanto le industrie sovvenzionate dallo stato come le ferriere della Mongiana in Calabria o il setificio di San Leucio. Una delle poche eccezioni era costituita dal cotonificio impiantato a Salerno agli inizi dell'Ottocento da una famiglia di imprenditori svizzeri.

Il dualismo economico non era una conseguenza dell'unificazione politica, che eliminando ogni barriera protettiva dell'industria meridionale ne avrebbe provocato lo smantellamento. Per andare alle radici di questo fenomeno bisogna risalire molto più indietro nel tempo, agli albori del nostro millennio, quando l'Europa occidentale sperimentò una rigogliosa fase di sviluppo. La popolazione aumentò, la produzione agricola crebbe, le strutture feudali regredirono, le città diventarono i centri propulsori di una ricca produzione manifatturiera, i commerci allargarono il loro raggio d'azione. L'Italia centro-settentrionale si inserì prontamente in questo ciclo espansivo mentre il Mezzogiorno ne rimase escluso. Gli storici non hanno ancora spiegato, in maniera convincente, la ragione per la quale due aree contigue imboccarono strade tanto diverse. Sta però di fatto che, al momento dell'unità, il dualismo fra Nord e Sud costituiva da tempo una realtà incontrovertibile. Tutti gli indici che vengono abitualmente impiegati per calcolare il livello di sviluppo erano favorevoli alle regioni settentrionali: la natalità e la mortalità erano più basse, gli addetti all'agricoltura meno numerosi, le infrastrutture – in particolare strade e ferrovie – più sviluppate, la produzione manifatturiera più diffusa, il reddito pro capite più elevato, il tasso di analfabetismo di gran lunga inferiore.

Nei primi decenni unitari le speranze destate dalla «rinascita» nazionale sembravano trovare una conferma nel rigoglioso sviluppo dell'agricoltura meridionale, nella costruzione di infrastrutture, nella creazione di nuove scuole (a vantaggio, soprattutto, della carente istruzione primaria). Ma all'apparire delle prime difficoltà la speranza di una sollecita fioritura del Mezzogiorno svanì.

Verso la fine degli anni Settanta il protezionismo tornò a dividere le economie europee provocando una serie interminabile di ritorsioni. A farne le spese furono ovviamente le regioni più deboli. La grave depressione agricola che durò sino agli ultimi anni dell'Ottocento si abbatté come un flagello inaspettato sulle popolazioni meridionali che non avevano altro modo per sottrarsi alla povertà se non quello di un'emigrazione su vasta scala. Dal canto loro le regioni del Nord approfittarono dell'ondata di protezionismo per irrobustire le proprie manifatture, per sviluppare nuove produzioni, per impiantare banche, scuole, politecnici, un insieme di iniziative che diedero vita al triangolo industriale allargando di nuovo il solco che divideva il Nord dal Sud.

Il problema si è nuovamente imposto all'attenzione nel secondo dopoguerra quando, sulla spinta di una politica meridionalistica che ha privilegiato la redistribuzione territoriale del reddito, un flusso enorme di risorse ha preso la via del Sud riducendo le distanze almeno per quanto riguarda il reddito pro capite disponibile. Mentre alla vigilia della prima guerra mondiale si poteva valutare il ritardo del Sud in mezzo secolo, oggi il ritardo si è ridotto, secondo una recente indagine, a circa vent'anni. L'attuale livello di sviluppo delle regioni meridionali è comparabile a quello delle regioni settentrionali all'inizio degli anni Settanta. Il che impone una nuova visione del dualismo che non costituisce più una barriera invalicabile fra le due parti del paese, ma un caso di sviluppo ineguale in un'area che va rapidamente integrandosi.

L'Italia alle strette

A seguito della crisi agraria prodotta dall'invasione dei grani d'oltreoceano, si registra in Europa una caduta dei prezzi non solo agricoli, che mette in difficoltà operatori economici di molti paesi e provoca un movimento di ritorno al protezionismo. In Italia, la grande depressione viene affrontata da energici interventi della Sinistra storica nella direzione di un'espansione dell'economia extragricola. Viene lanciato un piano di miglioramento delle infrastrutture del paese, con la costruzione di parecchi tronchi di ferrovia secondari; si dà inizio a una politica di rafforzamento della marina, sia militare sia civile, con la costruzione di navi in ferro, sussidiando i cantieri. Prende vigore anche un'espansione edilizia che tocca parecchie città italiane.

Ma né la struttura finanziaria interna del paese né la congiuntura internazionale erano favorevoli a un successo duraturo di queste iniziative, che per di più non erano garantite ancora da un'adeguata protezione, introdotta solo nel 1887. Fu così che a partire dal 1888 la situazione incominciò a deteriorarsi e si profilarono i primi fallimenti: la Società dell'Esquilino nel medesimo anno, la Banca tiberina l'anno dopo, la Società per il risanamento di Napoli nel 1891. Il governo Crispi spinse la Banca nazionale del regno d'Italia – che era la maggiore banca di emissione dell'epoca – a intervenire per evitare fallimenti. Ma la Banca nazionale non aveva né l'esperienza né i mezzi né

l'autorità per porre sotto controllo la situazione bancaria del paese. Il suo intervento, quindi, non fu risolutivo.

La crisi bancaria, anzi, prese ad avvilupparsi vorticosamente. Quando emerse che una delle banche di emissione – la Banca romana – aveva commesso gravi irregolarità, mentre le due banche di emissione toscane erano in serie difficoltà, si presentò la necessità di una nuova legge bancaria, che venne approvata il 10 agosto 1893, con cui si creava la Banca d'Italia attraverso la fusione della Banca nazionale e delle due banche toscane.

Alla neocostituita Banca d'Italia venne affidata la liquidazione della Banca romana e un certo potere di supervisione sulle due restanti banche di emissione – il Banco di Sicilia e il Banco di Napoli (solo assai più tardi, con la legge del 1926, la Banca d'Italia fu riconosciuta come l'unica banca di emissione del paese). Ma questo intervento, pur molto importante per il futuro del paese, non mise subito la Banca d'Italia nella posizione di far fronte alle difficoltà del sistema bancario. Tra il 1893 e 1894 fallirono i due istituti bancari più importanti dell'epoca – la Società generale di credito mobiliare e la Banca generale – che avevano finanziato l'espansione economica degli anni Ottanta, restandone immobilizzate a seguito della crisi.

Intanto la bilancia dei pagamenti italiana andava a rotoli anche per gli effetti della crisi agraria della guerra commerciale con la Francia, l'oro e i capitali defluivano dal paese e la lira si deprezzava. Il governo fu quindi costretto nei primi mesi del 1894 a varare provvedimenti che reintroducevano di fatto l'inconvertibilità della lira in oro, decretando una nuova uscita dell'Italia dal regime aureo (quella precedente era stata decretata nel 1866 ed era terminata nel 1882).

Non solo sul fronte economico, ma anche su quello sociale si evidenziava un profondo malessere. La crisi agraria aveva reso ancora più insostenibile la vita già assai grama dei contadini, specialmente di quelli del Meridione, e la crisi industriale e edilizia aveva aumentato la disoccupazione nelle città. Mentre le camere del lavoro (1891) e il partito dei lavoratori italiani (fondato nel 1892 e diventato partito socialista italiano 3 anni dopo) cercavano di incanalare le proteste in forme istituzionali, i fasci siciliani, sorti qualche anno prima per migliorare le condizioni della classe operaia dell'isola, nel dicembre 1893 scatenarono tumulti, seguiti in Lunigiana e in altre parti d'Italia da gravi disordini. Crispi intervenne con una pesante repressione che fece più di 100 morti e migliaia di arresti e limitò pesantemente in tutta Italia le libertà di stampa, opinione e associazione, oltre alle stesse libertà politiche.

Dopo quanto detto, non sorprende che questi anni siano stati definiti «gli anni più neri del nuovo regno». Un episodio varrà a illustrare ulteriormente questa affermazione. Il censimento della popolazione italiana, che a partire dal 1861 si teneva ogni 10 anni, nel 1891 non venne effettuato. L'emergenza degli eventi era così pressante da non permettere al governo nemmeno un minimo di respiro per gestire le normali scadenze di routine.

È consolante e insieme istruttivo per gli odierni predicatori di catastrofi, che stanno sempre in agguato, terminare notando che il paese uscì da quegli anni neri dando inizio a un risolutivo episodio di industrializzazione che vide la nascita di molte fra le più importanti banche e imprese del paese, dalla Fiat all'Olivetti, dalla Banca commerciale al Credito italiano. Se ciò avvenne, ne va certamente ascritto il merito a quegli imprenditori e banchieri che non rinunciarono a operare fattivamente anche in presenza di condizioni difficili.

La crisi finanziaria del 1907

Nel corso del 1907, a livello mondiale, vi fu «tensione monetaria» e «scarsità di denaro» e, dopo che da parecchi anni si erano trovati i mezzi per finanziare ogni sorta di attività speculativa, si temette che anche quelle correnti di

produzione potessero arrestarsi per mancanza di credito. Una crisi mondiale di liquidità monetaria mise alla prova in quell'anno i sistemi finanziari dei più diversi paesi. Essa servì a liquidare gli eccessi dell'ultima delle ondate speculative che avevano accompagnato lo sviluppo dell'economia mondiale dopo la svolta che intorno al 1896-97 aveva posto fine al lungo ciclo ottocentesco – quello kondrateviano – di discesa dei prezzi.

Fu una scossa monetaria che ebbe il suo epicentro negli Stati Uniti e si propagò soprattutto a occidente coinvolgendo i paesi europei, destinata a esaurirsi in pochi mesi, prima ancora della fine del 1907, ma senza precedenti per la sua intensità e diffusione. Negli Stati Uniti si erano determinate le condizioni ideali perché la crisi potesse scoppiare: in quel paese un boom speculativo di vaste proporzioni era stato finanziato da un sistema bancario disarticolato e non raccordato a un banca centrale. L'assenza di un prestatore di ultima istanza impedì che, allorquando l'operazione di ripiegamento fece le prime vittime, si potesse tempestivamente operare per contenere il diffondersi della sfiducia del pubblico nei confronti delle banche. Per questi motivi gli USA furono anche il paese in cui maggiormente le attività produttive ne risentirono, con una conseguente disoccupazione che indusse un certo numero di immigrati – fra i quali alcune migliaia di italiani – a rimpatriare. A un certo punto fu il Tesoro a vestire i panni del banchiere centrale e a operare efficientemente: emettendo titoli, drenò quella liquidità che il pubblico spaventato sottraeva alle banche e la mise a disposizione di queste con suoi prestiti per consentire loro di superare le difficoltà del momento.

Nel frattempo le conseguenze delle disavventure e delle disfunzioni del sistema finanziario statunitense si fecero sentire al di qua dell'Atlantico. Il costo del denaro a breve termine salì alle stelle, New York cercò affannosamente e attinse fondi a Londra. La Banca d'Inghilterra, per difendere le riserve, alzò il saggio di sconto. La piazza parigina, che in quel momento era l'unico serbatoio di riserva di liquidità sul quale potevano contare le economie occidentali, venne coinvolta in misura tale che la Banca di Francia si convinse a variare il saggio di sconto come non faceva da decenni. Questa decisione venne da tutti interpretata come un fatto storico e dette la misura della gravità della situazione. Altrettanto clamorosa e storica fu la decisione della Banca di Francia di prestare aiuto alla Banca d'Inghilterra finanziando la piazza londinese. Del resto, le banche d'emissione segnarono allora diversi punti a loro vantaggio, comportandosi come banche centrali, ciascuna per conto suo, con interventi non concentrati, ma convergenti. In tale quadro, emblematico, originale e istruttivo fu il ruolo avuto dalla Banca d'Italia in un paese che in quel momento si trovava impegnato in un processo di industrializzazione finanziato prevalentemente dalle banche, almeno nei settori di base dell'economia.

In Italia si verificò una crisi borsistica la cui gravità fu pari agli eccessi speculativi degli anni precedenti. Una delle maggiori banche (la Società bancaria italiana, la terza in ordine di grandezza dopo la Comit e il Credit) si venne a trovare in difficoltà. Una crisi bancaria e la crisi industriale che ne sarebbe derivata vennero evitate perché la Banca d'Italia organizzò e finanziò il salvataggio della banca pericolante, immise liquidità nel sistema e intervenne con successo anche in altri modi. La Banca centrale poté allora agire con efficacia grazie al cambio favorevole, all'ampia disponibilità di riserve in oro e in valute convertibili, alla posizione creditoria netta verso l'estero del paese, alla collaborazione del governo e alle intese con quest'ultimo sugli obiettivi da perseguire nonché alla libertà di decisione di cui disponeva.

Si è soliti dire che quella crisi fu ricca di insegnamenti. E in realtà si scoprirono allora le ragioni della fragilità del sistema monetario internazionale e si capì che per fronteggiare una crisi di liquidità non servivano guerre dei tassi di sconto, ma semmai forme di collaborazione fra i vari paesi. Al dibattito che si avviò su questo argomento

partecipò l'economista e leader politico italiano Luigi Luzzatti. La storia economica del secolo XX si sarebbe poi incaricata di dare le sue risposte.

Alla vigilia della prima guerra mondiale

Come vivevano gli italiani della Belle Epoque? Secondo i calcoli più recenti, il loro reddito pro capite non raggiungeva il 20% di quello attuale. Naturalmente, tutti i paesi del mondo avevano all'epoca livelli di sviluppo inferiori a quelli attuali, ma mentre oggi gli italiani vantano un reddito medio che è pari a oltre 2/3 di quello del paese-leader (gli Stati Uniti), a quell'epoca esso era pari ad appena 1/3. Infatti, solo tre regioni, ossia Lombardia, Piemonte e Liguria, avevano già avviato una consistente industrializzazione, mentre il resto del paese restava ancora prevalentemente agrario, per di più con un'agricoltura che in molte aree non era ad alta produttività.

Erano soprattutto le campagne, dove viveva il 60% della popolazione, a registrare le situazioni di miseria più persistenti, perché troppi erano i salariati giornalieri che non avevano lavoro per più di 100-160 giorni all'anno, vivendo con le loro famiglie al di sotto della sussistenza, colpiti spesso da malattie come la malaria e la pellagra. Nelle città dove si erano affermate le prime fabbriche, i salari degli operai specializzati che costruivano navi in ferro, automobili, locomotive, turbine, macchine utensili erano più del doppio dei salari medi, ma si trattava di una «aristocrazia operaia» numericamente ristretta, mentre i salari femminili nel settore tessile erano in media meno della metà di quanto percepiva un manovale e potevano solo svolgere un ruolo di complemento dei redditi familiari. La classe media stava lentamente crescendo, ma non molti erano i suoi appartenenti che potevano vivere con un certo agio. La ricchezza era ancora confinata nelle mani dei proprietari terrieri e di immobili e in quelle dei pochi banchieri e industriali che l'Italia allora contava.

Qualche forma di assistenza era stata introdotta a partire dall'unificazione, tanto che la vita media era passata da 30 a 47 anni nel primo cinquantennio unitario, a poca distanza (5 anni) dal livello raggiunto dai paesi più avanzati. La condotta medica obbligatoria venne istituita nel 1865, mentre nel 1890 si riordinavano Opere pie e ospedali, in cui si diffondeva l'uso dei moderni medicinali e antisettici. Nel 1898 venne introdotta l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e nel 1910 venne resa obbligatoria l'iscrizione alla Cassa nazionale di maternità. Ma sia la pensione sia l'assicurazione contro le malattie restavano ancora su basi volontarie e quindi limitate a pochi.

Nel campo dell'istruzione, l'Italia era partita all'unificazione con una situazione assai arretrata. L'analfabetismo incideva sulla popolazione per il 75% in media, con punte del 90% nel Mezzogiorno. Con la legge Casati del 1859 l'Italia si dotò di una legislazione fra le più avanzate in Europa, che introduceva l'obbligatorietà e la gratuità dell'istruzione elementare e istituiva scuole tecniche dal livello secondario a quello superiore. Ma la realizzazione di questa legge, in gran parte lasciata alle finanze locali, fu assai difforme da zona a zona. All'alba della prima guerra mondiale, mentre il Nord aveva una popolazione scolastica numerosa, il Centro e soprattutto il Sud erano ancora molto lontani dall'aver risolto il problema dell'istruzione di base elementare e professionale. Anche a livello universitario il dualismo era vistoso, con le facoltà centromeridionali affollate di studenti in legge e medicina, mentre gli iscritti ai corsi di matematica, ingegneria e scienze si concentravano prevalentemente nel triangolo industriale.

La rivoluzione demografica

Nel periodo immediatamente successivo all'unificazione nazionale, il regime demografico italiano presentava ancora i segni caratteristici di una situazione economico-sociale scarsamente evolutiva. Il ritmo di crescita della popolazione era – a confronto di altri paesi europei – abbastanza ridotto, e i livelli di mortalità, nonostante la rarefazione e l'attenuazione delle crisi, ancora assai elevati: la speranza di vita alla nascita era molto al di sotto dei 40 anni, e il quoziente di mortalità infantile superava il 200‰. Occorre aggiungere che la densità demografica era, in rapporto alle risorse naturali del territorio, assai elevata. A partire dal 1870, gli effetti della grande crisi agraria, sommandosi all'aumento del saldo naturale della popolazione determinato da un incipiente declino del tasso di mortalità, portarono a una situazione di sempre più acuta pressione demografica, che innescò il grandioso fenomeno dell'esodo di massa verso i paesi transoceanici.

La rottura degli antichi equilibri, e i rapidi mutamenti dell'assetto economico-sociale, susseguenti al processo di unificazione politica si tradussero in una differenziazione dei regimi demografici. Il declino della mortalità e della natalità investì dapprima le aree – prevalentemente collocate nel settore nordoccidentale – che beneficiarono dell'inserimento dell'Italia nel contesto dello sviluppo europeo, e che furono interessate da processi di modernizza-

zione in agricoltura e (a partire dagli ultimi anni del secolo) dal *take-off* industriale; la gran parte dell'Italia rurale della mezzadria e del latifondo, che rimase esclusa da ogni processo di sviluppo sociale ed economico, fu segnata anche da una più lunga stabilità del regime demografico tradizionale. Complessivamente, tuttavia, il periodo di 20-25 anni compreso fra l'ultima decade del secolo XIX e l'inizio della Grande guerra vide svilupparsi, pur con forti differenziazioni regionali, un processo di mutamento del regime demografico assolutamente nuovo: si innescò quel declino irreversibile della mortalità e, con qualche ritardo, della fecondità, che doveva giungere a conclusione nella seconda metà del secolo XX, ma che, allo scoppio del primo conflitto mondiale, aveva già visto il tasso di natalità ridursi dal 38 al 30‰ e il tasso di mortalità addirittura dal 30 al 18‰. Questo processo, iniziato in Italia con ritardo rispetto agli altri paesi europei, ma compiutosi poi con maggiore rapidità, costituì un'autentica rivoluzione demografica, dal momento che, per la prima volta nella lunghissima storia dell'uomo, i meccanismi che consentono la riproduzione delle popolazioni iniziarono a essere controllati, in misura via via crescente, dalla società, e divennero sempre meno dipendenti dalle pressioni ambientali.

Nel campo della lotta per la sopravvivenza, le grandi scoperte della batteriologia, che costituirono una delle novità più importanti dell'ultimo scorcio del secolo XIX, ebbero un effetto immediato nella lotta contro le malattie infettive, soprattutto perché consentirono di rendere più efficaci le misure profilattiche. Nello stesso periodo anche in Italia, pur con qualche ritardo rispetto ai paesi europei più evoluti, la legislazione sanitaria cominciò a evolversi in senso moderno, e si verificarono progressi decisivi nel campo dell'assistenza sanitaria, della profilassi e dell'igiene pubblica e personale. D'altra parte, la diffusione delle nuove conoscenze (nel campo medico e in quello igienico) e i conseguenti guadagni nella sopravvivenza, soprattutto infantile, tardarono a concretizzarsi nelle aree socialmente ed

economicamente più svantaggiate, dove stentarono anche ad apparire i primi segni di quella propensione al controllo volontario del processo riproduttivo che – fin dalla fine del secolo XIX – aveva cominciato a manifestarsi nelle aree e negli strati sociali culturalmente più evoluti. Questa nuova attitudine (che doveva portare la fecondità italiana da circa 5 figli per donna, all'indomani dell'unificazione, sino al minimo attuale di 1,3) si sviluppò seguendo due direttrici: dalle regioni e province del Nord verso quelle del Mezzogiorno, e dalle popolazioni urbane a quelle rurali. L'eccezione più rilevante è costituita dall'area veneta, dove il permanere di un'elevata fecondità, in presenza di un calo assai rapido della mortalità, determinò – fra la fine del XIX e l'inizio del secolo XX – un incremento demografico eccezionale, che fu uno dei fattori del grande esodo delle popolazioni venete verso le Americhe.

1860-1914: le alterne vicende dell'economia italiana

Nei cinquant'anni dall'unità alla Grande guerra l'economia italiana è caratterizzata da cicli abbastanza brevi nei primi due decenni e piuttosto lunghi nei tre decenni successivi. A un primo quinquennio di prosperità, chiuso dalla crisi del 1866, seguono alcuni anni di recessione, un rilancio che culmina nel 1873, e una nuova recessione anch'essa di un quinquennio circa.

La ripresa che inizia negli ultimi anni Settanta dura invece un decennio, sino al 1887, anche se è accompagnata già dai primi anni Ottanta da una pesante crisi nel settore cerealicolo. Altrettanto lunga è la successiva depressione, che si protrae sullo scorcio del secolo, e così pure la fase di ascesa del periodo giolittiano, che sopravvive alla crisi finanziaria del 1907 per arrivare quasi alla dichiarazione di guerra.

Qualche influenza su questo andamento ebbero anche le condizioni meteorologiche e l'andamento dei raccolti di alcuni prodotti chiave: le catastrofi che colpirono per

esempio nel 1876 e 1879 la seta, massimo bene di esportazione, e nel 1897 il grano, massimo genere di consumo, aggravarono senz'altro le crisi allora in corso. Ma la matrice fondamentale del ciclo economico va ricercata altrove, e precisamente nell'inserimento dell'economia italiana in un contesto internazionale. La stessa crisi agraria degli anni Ottanta, comune all'Europa occidentale, era dovuta infatti al massiccio aumento dell'offerta di grano d'oltremare prodotto dal popolamento delle praterie del nuovo mondo e dal calo dei costi di trasporto.

Il ciclo più generale che segue gli investimenti pubblici e privati, la produzione, la borsa, i prezzi e il cambio della lira sembra anch'esso legato all'apertura dell'economia italiana, e precisamente all'affluire e al defluire del capitale, e delle risorse in genere, da e verso l'estero. Il primissimo ciclo postunitario è segnato da una fase iniziale di fiducia nel nuovo regno; potendo mutuare capitali all'estero a condizioni relativamente poco onerose, l'Italia largheggiò in spese militari, per infrastrutture, e per investimenti privati. Questa fiducia scomparve nel 1866, quando la guerra portò le spese dello stato al doppio circa delle entrate tributarie, il capitale si ritirò all'estero, e fu giocoforza sospendere la convertibilità in oro della lira cartacea.

I cicli successivi ebbero una struttura simile, ma la loro stessa genesi sembra dovuta a fenomeni internazionali piuttosto che ad avvenimenti prettamente italiani. Dalla fine degli anni Sessanta in poi, infatti, il ciclo economico dell'Italia è stato quello tipico dei paesi periferici, compresi quelli d'oltremare aperti di recente all'immigrazione europea: paesi tendenzialmente importatori di capitale, e sensibili pertanto alla dilatazione e alla contrazione degli investimenti esteri da parte dei capitali nordeuropei e segnatamente britannici.

I massimi cicli attorno al 1873, al 1887, e di nuovo alla vigilia della Grande guerra corrispondono ai massimi trasferimenti di capitale verso la periferia; i minimi cicli alla fine degli anni Sessanta, degli anni Settanta, e di nuovo, pesantemente, nei primi anni Novanta corrispondono ai minimi trasferimenti verso la periferia o addirittura a un afflusso verso il centro.

L'afflusso di capitale estero incrementava la disponibilità di risorse nei paesi della periferia; in regime di cambi flessibili induceva una rivalutazione del cambio, così come la domanda dei titoli statunitensi ha fatto volare il dollaro reaganiano. Allentava comunque i vincoli finanziari; facilitando la spesa pubblica e gli investimenti, faceva crescere la domanda e lievitare i prezzi. Stimolava dunque le importazioni e frenava le esportazioni; il disavanzo commerciale era coperto dai movimenti di capitale, e comportava appunto un'importazione netta di risorse reali.

Data la diversa mobilità internazionale dei beni, sia l'inflazione sia l'eventuale rivalutazione del cambio modificavano la struttura dei prezzi interni. Rimanendo i prezzi dei beni importati quelli fissati sui mercati mondiali, si verificava infatti un aumento relativo dei prezzi meno vincolati dalla concorrenza internazionale: i prezzi dei beni immobili, quali *in primis* il patrimonio edilizio e naturalmente dei servizi.

I periodi di dilatazione dei prestiti internazionali furono pertanto segnati in Italia, come negli altri paesi della periferia, da una maggiore disponibilità finanziaria, un aumento degli investimenti e della spesa pubblica, un lievitare dell'occupazione e dei salari, e una diffusa speculazione di borsa e edilizia; i periodi di contrazione da fenomeni inversi, con fallimenti, disoccupazione e tensioni sociali. La convertibilità della lira, sospesa nel 1866, fu ripristinata con le importazioni di capitale degli anni Ottanta; venne di nuovo sospesa di fatto negli anni Novanta, e di nuovo ripristinata nell'età giolittiana, quando la lira fece aggio sull'oro e il calo del tasso d'interesse permise la conversione del debito pubblico.

Nel cinquantennio postunitario l'economia italiana si è sviluppata meno di altre, come la tedesca o la danese, che con una crescita rapidissima raggiunsero i battistrada della prima rivoluzione industriale; e si è sviluppata meno sicuramente di quanto non avrebbe potuto con politiche più accorte; ma comunque è cresciuta più di tantissime altre, in Europa e altrove, che poco o nulla abbandonarono schemi e ritmi tradizionali. Bene o male, l'Italia si era inserita nel gruppo ancora ristrettissimo dei paesi che si modernizzavano; la valutazione complessiva di quel periodo non può essere pertanto che positiva.

La controprova della trasformazione dell'economia italiana si ritrova nell'evoluzione del commercio estero. Il neonato regno esportava i prodotti del suolo e del sottosuolo, e importava manufatti e prodotti tropicali. Fra le esportazioni primeggiava la seta, appena dipanata dai bozzoli e pertanto prodotto agricolo assai più che industriale; seguivano l'olio d'oliva, e poi vari generi quali la canapa greggia, lo zolfo della Sicilia, il marmo delle Alpi Apuane. Fra le importazioni spiccavano i manufatti di cotone, lana e seta prodotti dai paesi industrialmente avanzati e in second'ordine i generi di consumo ottenuti sotto altri climi, quali lo zucchero e il caffè.

Alla vigilia della Grande guerra, con un interscambio più che triplicato, il quadro era molto diverso. La seta era ancora l'esportazione più importante, anche se con una quota piuttosto ridimensionata; ma si era sviluppata l'industria di trasformazione, e l'Italia vendeva all'estero i prodotti finiti che prima comprava. Si erano anche invertiti i flussi netti di filati e tessuti di cotone: il cotonificio italiano si era affermato, e fra le esportazioni i manufatti di cotone erano superati in valore solo dalla seta.

Fra le importazioni avevano preso peso nel contempo quelle caratteristiche dei paesi industriali trasformatori: il carbone, per le macchine e per i trasporti, il cotone greggio, per essere lavorato, il grano, che l'Italia poteva permettersi di importare grazie alle esportazioni dell'industria e dell'agricoltura specializzata. È altresì significativa la comparsa fra le esportazioni dei primi prodotti ad alto contenuto tecnologico. Nel settore delle armi, come sempre di punta, si nota già verso la fine del secolo la vendita all'estero di vari incrociatori della classe *Garibaldi*, particolarmente riuscita.

Alla vigilia della guerra, l'Italia esportò sommergibili Fiat, vendendone anche la licenza nientemeno che all'Inghilterra e agli Stati Uniti, e presero consistenza le esportazioni di automobili, nonché dei cavi elettrici della Pirelli. A monte di questo progresso troviamo una serie di politiche che favorivano lo sviluppo economico. La più ovvia consisteva nella costruzione delle infrastrutture: la rete ferroviaria in particolare venne estesa dalla val padana al resto del paese, sviluppata a livello capillare, e portata con le tramvie nelle città. Non meno importante, anche se meno ricordata, è stata l'estensione degli acquedotti e delle fogne, delle reti elettriche e del gas, della bonifica e dei canali d'irrigazione; e così pure la costruzione di scuole e ospedali, il potenziamento delle università e dei politecnici, la creazione di cattedre ambulanti per l'agricoltura.

Non si può non riconoscere anche i limiti dello sviluppo economico postunitario: i limiti geografici, che tramandarono alle generazioni più recenti il problema del Mezzogiorno, e ancor più i limiti sostanziali, che lasciarono l'Italia nella posizione di parente povero dei paesi ricchi. È sintomatica qui la massiccia emigrazione di quei tempi: non per formare, come gli inglesi, i quadri dirigenti o perlomeno le classi medie dei paesi nuovi, ma per prestarsi, come gli extracomunitari oggi in Italia, in condizioni durissime ai lavori più umili e precari. È facile attribuire questa povertà relativa, come spesso si è fatto, alla mancanza di risorse naturali, ma l'esperienza della Svezia o della Svizzera allora e del Giappone poi conferma che le risorse determinanti sono quelle umane, sociali, politiche.

La stessa Germania si trovò all'avanguardia della seconda rivoluzione industriale non tanto per l'abbondanza di carbone quanto per la diffusa scolarizzazione e educazione tecnica; l'Italia, come la stessa Inghilterra, ne rimase ai margini proprio per l'insufficienza delle politiche di valorizzazione del capitale umano.

Un altro freno allo sviluppo economico va senz'altro ritrovato nelle velleità di prestigio e di grande potenza. Le spese militari, le avventure coloniali, gli sfarzi da Terzo Mondo quali il Vittoriano altro non fecero che distogliere capitali da investimenti produttivi; impoverendo il paese ritardarono il suo affrancamento dal capitale estero, e ne prolungarono la dipendenza dai cicli della finanza internazionale. La stessa guerra commerciale con la Francia sul finire degli anni Ottanta fu motivata più dalla ripicca per l'occupazione di Tunisi che da un egoismo mercantilista; la chiusura del principale mercato estero per i vini sul quale avevano puntato gli imprenditori agricoli, arrecò anzi gravi danni proprio all'economia italiana.

Il terzo punto negativo riguarda la strumentalizzazione del pubblico al privato: male sicuramente comune, ma in Italia particolarmente gravido di conseguenze. Una manifestazione palese di ciò si ritrova nei torbidi dell'alta finanza e dei suoi legami col mondo politico, esplosi giusto un secolo fa con lo scandalo della Banca romana. Non meno gravi le carenze della politica doganale, volta a proteggere i grossi interessi agricoli e industriali – il grano, lo zucchero, il cotonificio, la siderurgia – piuttosto che a favorire l'arricchimento nazionale assecondando sistematicamente i settori col maggior potenziale di crescita.

Se la protezione dell'industria del cotone può essere stata comunque positiva, sembrano invece dannosi i dazi sui prodotti siderurgici, che aumentando i costi dell'industria metalmeccanica le impedirono di sfondare all'estero, e dannosissimi i dazi sui generi alimentari quali lo zucchero e soprattutto il grano. Limitando l'afflusso dei prodotti d'oltremare, ricorrendo all'equivalente autarchico ottenibile solo a costi molto maggiori, il protezionismo agrario aumentava il costo reale e finanziario della sussistenza. Rendeva pertanto meno conveniente l'ubicazione in Italia di qualsiasi lavoro, e di qualsiasi attività di trasformazione industriale, per i mercati mondiali: dirottava cioè all'estero investimenti e posti di lavoro, e con essi gli italiani che cercavano lavoro. Siamo diventati un popolo di trasmigratori non tanto per mancanza di terra, o per particolare predisposizione, quanto per inettitudine nella gestione pubblica.

Inettitudine profonda, ma non totale; costosa, ma non disastrosa. L'Italia postunitaria si è sviluppata meno dell'auspicabile, meno del possibile, ma si è comunque sviluppata: si possono notare gli errori di omissione e di commissione, ma va anche dato atto di un progresso tutt'altro che trascurabile e a livello mondiale tutt'altro che comune.

Il mercato italiano nel panorama internazionale

Alla vigilia della Grande guerra l'industria moderna era concentrata nell'Inghilterra che l'aveva vista nascere, nei suoi vicini d'oltremanica, e nella sua figlia americana. Nell'area mediterranea solo l'Italia aveva sperimentato una rivoluzione industriale; ma si distingueva anch'essa dalle altre grandi nazioni dell'Europa occidentale per la relativa debolezza e incompletezza della sua modernizzazione. Rispetto ai valori medi riscontrati in Francia, Germania e in Inghilterra, la quota dell'industria sul prodotto interno lordo era inferiore del 40%; il reddito medio per abitante inferiore del 30%; il tasso di alfabetizzazione inferiore del 30%; la lunghezza delle linee ferroviarie per chilometro quadrato inferiore del 40%. Nel caso dei prodotti caratteristici della grande industria, i confronti sono ancora più sfavorevoli all'Italia: la produzione per abitante di manufatti di cotone era inferiore del 50% e quella di acciaio nientemeno che del 90%.

Molto si è scritto, e non a torto, del vantaggio che derivava all'Europa nordoccidentale dall'abbondanza di carbone. L'industria moderna di allora cercava il carbone non solo perché lo utilizzava come principale fonte di energia, ma perché lo utilizzava ancora in modo molto poco efficiente. Aumentando il consumo di carbone per ogni unità di calore effettivamente sfruttata, questa inefficienza moltiplicava i casi in cui il consumo di combustibile superava quello degli altri materiali: conveniva così ubicare l'attività di trasformazione presso la fonte di carbone perché si minimizzavano le spese complessive di trasporto portando gli altri materiali al carbone piuttosto che viceversa. È per questo motivo che la mappa dell'industria pesante in particolare coincise nei primi tempi della rivoluzione industriale con la mappa dei bacini carboniferi: bacini di cui l'area mediterranea in genere e l'Italia in particolare erano appunto privi.

Ma l'industria non è solo l'industria pesante ad alto consumo energetico, e i vantaggi naturali dell'Europa nordoccidentale sembrano dovuti anche ad altri fattori meno riconosciuti e discussi. La rivoluzione industriale è nata con la meccanizzazione della lavorazione del cotone, seguito a distanza dalle altre fibre. Il primato del cotone sembra dovuto alla sua relativa elasticità, che gli permette di sopportare meglio delle altre fibre le sollecitazioni della lavorazione meccanica; ma questa elasticità la conserva solo in ambiente umido. Nel clima spesso asciutto dell'area mediterranea il filo diventa fragile; si spezza facilmente, interrompendo quel moto continuo dal quale dipende la produttività della fabbricazione a macchina.

Non è un caso, pertanto, che l'industria tessile si sia sviluppata prima e meglio nel clima sempre umido dell'Europa nordatlantica.

Le piogge costanti di quell'area creano anche un'abbondanza di acqua favorevole, per non dire necessaria, alla prima industrializzazione. Prima dello sviluppo delle macchine a vapore, infatti, la principale forza motrice inanimata era quella idrica; prima dello sviluppo delle ferrovie, i trasporti poco costosi erano solo quelli per via d'acqua. L'industria tessile, poi, ha un particolare bisogno d'acqua per i ripetuti lavaggi del materiale nel corso della lavorazione, e proprio perché il peso dell'acqua utilizzata supera di molte volte quello della fibra, e anche del combustibile, l'industria tessile tende a localizzarsi dove abbonda l'acqua. Nel clima mediterraneo le acque sono spesso scarse e comunque mal distribuite nel corso dell'anno; non è un caso che la rivoluzione industriale vi sia arrivata tardi.

Lo sviluppo dell'industria moderna nel Nordeuropa e in America a scapito delle regioni mediterranee, come si fotografa alla vigilia della Grande guerra, ha più d'una ragione. Alle considerazioni meteorologiche vanno aggiunte quelle topografiche: è infatti ampiamente pianeggiante l'Europa atlantica, e prevalentemente collinosa e montuosa l'Europa mediterranea. In quella, e non in questa, i fiumi sono navigabili perché scorrono lenti oltre che abbondanti; si spostavano con facilità anche le merci povere, e i mercati interni erano relativamente unificati anche prima della ferrovia. In quella, e non in questa, le linee ferroviarie potevano largamente evitare curve e pendenze anche senza un susseguirsi di tunnel e di viadotti; i trasporti su rotaia potevano conciliare bassi costi di costruzione e bassi costi di gestione, e unificare pertanto i mercati interni ben di più di dove le condizioni topografiche sono meno favorevoli.

Il collegamento fra i mercati interni e quelli mondiali è anch'esso fondamentale per lo sviluppo economico, e passa naturalmente per i porti di mare. Nell'area mediterranea le coste sono spesso tanto ripide da rendere difficile il passaggio dal mare all'entroterra; le coste basse che avrebbero facilitato tale passaggio erano invece tanto insalubri da rimanere spesso inabitabili. Nell'area nordatlantica, invece, la mitezza della temperatura estiva eliminava il problema della malaria, e le coste basse erano pienamente uti-

lizzabili come canali di comunicazione a basso costo. Anche le condizioni epidemiologiche avevano il loro peso, e anch'esse favorivano l'Europa nordoccidentale.

Queste considerazioni portano a due ordini di conclusioni. Da un lato il progresso relativo dell'Europa mediterranea durante il secolo ventesimo sembra dovuto in gran parte a una serie di cambiamenti che ne hanno ridotto gli svantaggi rispetto all'Europa atlantica: il progresso nell'uso dell'energia, che comprende la sostituzione del petrolio al carbone e il miglioramento dei rendimenti termici; il progresso nella tecnologia dei trasporti, e in particolare la diffusione del trasporto su strada, molto meno penalizzato dai terreni accidentati che non il trasporto a rotaia o per via d'acqua; il progresso tecnico in genere, che ha creato nuove industrie che usano cervelli piuttosto che acqua o energia; e il progresso della medicina e della chimica, che hanno reso innocui i parassiti caratteristici dei paesi caldi.

Dall'altro lato, sembra più facilmente comprensibile il dualismo dell'economia italiana. Dal punto di vista ambientale, la val padana è largamente simile all'Europa transalpina, l'Italia peninsulare e insulare al resto del bacino mediterraneo; non sorprende quindi che anche in Italia l'industria si sia ubicata di preferenza nell'ambiente che anche all'estero le era favorevole, e sia rifuggita dall'ambiente che, per le tecnologie di allora, e anche all'estero, le era ostile.

XIII

L'Italia inquieta: diciannovismo e dittatura

Dal primo conflitto mondiale all'avvento del fascismo

Quella che Keynes definì «guerra civile europea» costituì anche per l'economia uno shock di proporzioni mai viste i cui effetti si prolungarono nel tempo sino alla grande crisi degli anni Trenta e oltre.

Il conflitto fu vinto e perso soprattutto sul terreno economico: più che dalle armate dell'Intesa, gli imperi centrali vennero sconfitti dall'esaurimento di ogni risorsa, dalla mancanza tanto di munizioni quanto di pane. È dunque abbastanza notevole il fatto che l'Italia – uno dei paesi economicamente meno progrediti d'Europa – abbia potuto reggere, per tre anni e mezzo, all'enorme usura di una simile guerra, sino a uscirne vincitrice. Quest'indubbio successo testimonia l'ampiezza dei progressi compiuti nel ventennio precedente che aveva visto un'autentica trasformazione industriale delle regioni settentrionali. E, tuttavia, tale successo venne pagato, nel dopoguerra, ad altissimo prezzo a testimonianza di quanto incauta fosse stata la decisione plebiscitaria di sottoporre l'Italia, che da poco aveva dato inizio al proprio sviluppo economico, ai rigori di un conflitto del quale la storia non aveva visto l'eguale.

Le risorse impegnate direttamente nello sforzo bellico si possono valutare in circa il 30% del prodotto lordo del periodo. Poiché gli incrementi produttivi furono modesti, i prodotti necessari ad alimentare le armate provennero

quasi interamente da un processo di rapida riallocazione di quelle risorse sino ad allora destinate ai consumi e agli investimenti civili. Per dotarsi rapidamente del necessario potere d'acquisto, lo stato ricorse alle imposte in misura relativamente modesta, anche per ovvi motivi di consenso sociale. Ci si affidò, dunque, massicciamente al prestito sia interno sia estero. Questa politica – forse savia nel breve periodo – lasciò una pesante eredità.

Lo sforzo produttivo bellico fu tutt'altro che insignificante: fra il 1915 e il 1918 la produzione di cannoni salì da poche decine a 7700 pezzi l'anno, quella di mitragliatrici da 613 a 19.900, quella di automobili da 9 mila a 20 mila unità. Alla fine della guerra l'industria aeronautica, praticamente inesistente nel 1913, occupava oltre 100 mila lavoratori. Le grandi imprese – Fiat, Ansaldo, Ilva, Breda, Montecatini, Pirelli e altre – ebbero uno sviluppo enorme. Un commissariato (poi ministero) Armi e munizioni coordinò le commesse dello stato alle imprese e il loro finanziamento, introducendo alcune caratteristiche di una vera e propria economia pianificata. Per i prodotti agricoli vennero attuati, in taluni casi, ammassi obbligatori. Non scarseggiarono né sprechi né corruzione ma, nel complesso, il sistema funzionò, soprattutto dopo un penoso rodaggio iniziale: di nuovo, se si pensa all'inefficienza ottocentesca e mediterranea della burocrazia italiana, non mancano i motivi di sorpresa.

Importanti prestiti esteri (detti prestiti interalleati) vennero negoziati a Londra e Washington: essi permisero di mantenere a un livello adeguato le importazioni di beni essenziali, soprattutto derrate alimentari e materie prime. Al tempo stesso, questi prestiti impedirono sia una svalutazione eccessiva del cambio sia l'esplodere dell'iperinflazione.

Il processo di riconversione all'economia di pace, al quale si diede inizio poco dopo la firma dell'armistizio, fu reso più difficile dalla repentina cessazione di ogni sostegno finanziario esterno. Ma fu questa, se si vuole, la difficoltà minore. Ancora più gravi furono gli squilibri di origine interna che vennero ben presto alla luce. Le aspettative sui «dividendi della vittoria» coltivate sia dalle masse operaie e contadine sia dalla piccola borghesia vennero in grande misura frustrate. In parte per motivi oggettivi, in parte per insipienza politica. Le tensioni sociali si cumularono, alimentandola, alla fragilità economica di origine sia reale sia finanziaria.

Subito dopo la guerra esplose una domanda di beni di consumo alla quale l'industria, ancora organizzata per la produzione bellica, poté rispondere solo in parte nel breve periodo. Anche di qui derivarono le tensioni inflazionistiche che erosero il potere d'acquisto accumulato durante il conflitto. Nel 1920 la domanda cadde, con effetti disastrosi sull'occupazione. L'enorme debito di guerra – in gran parte a breve termine – rendeva concreto il pericolo di una crisi finanziaria e impediva allo stato di attuare quelle politiche di sostegno alla riconversione produttiva che sarebbero state necessarie. Né si poteva rispondere in modo anche lontanamente adeguato alle richieste dei partiti di massa e delle organizzazioni sindacali per l'introduzione di forme, peraltro embrionali, di previdenza e di assistenza, le ultime soprattutto a favore dei disoccupati. Fu questo uno dei motivi delle tensioni sociali che sfociarono nel «biennio rosso», a sua volta concausa della reazione squadrista.

Il legame stretto – in taluni casi perverso – instauratosi fra i grandi colossi industriali e le principali banche del paese accrebbe l'instabilità. Mentre si scatenava una lotta durissima per il controllo dei principali istituti di credito, questi ultimi erano direttamente impegnati a sostenere l'opera di ristrutturazione delle imprese che erano cresciute sulle commesse belliche. In taluni casi importanti si trattava di veri e propri impegni di salvataggio. La Banca italiana di sconto, già appesantita da una difficile situazione di liquidità, era impegnata a sostenere il gruppo Ansaldo, divenuto uno dei primi del paese. A sostegno sia della banca sia dell'azienda manifatturiera intervenne

lo stato, ma la situazione era ormai così compromessa da tanti errori, oltre che da difficoltà oggettive, da rendere impossibile – così almeno parve ai responsabili del Tesoro e della Banca d'Italia – la sopravvivenza della Sconto, che venne posta in liquidazione alla fine del 1921. Il governo, tuttavia, non volle lasciare fallire anche l'Ansaldo: il salvataggio di questo grande complesso siderurgico, navale, meccanico consegnò allo stato – un decennio prima della creazione dell'IRI – il controllo di imprese manifatturiere.

Nella primavera del 1922 la parte più acuta della crisi economica e sociale postbellica poteva dirsi superata: prezzi e cambio apparivano maggiormente concordabili, i pericoli del «biennio rosso» erano stati scongiurati e il reinserimento nell'economia mondiale bene avviato. Il punto inferiore del ciclo venne probabilmente toccato nei primi mesi dell'anno. Dopo di allora, la crescita della produzione si fece sempre più vivace. Ma ciò non bastò a esorcizzare il pericolo fascista che aveva origini profonde e lontane, certo non riconducibili, se non in modesta misura, alla congiuntura economica.

La grande depressione

Al momento della marcia su Roma, la fase più drammatica della riconversione postbellica poteva dirsi superata. Restavano i problemi, collegati, di un elevato debito pubblico e di un circolo vizioso inflazione-svalutazione del cambio. Il governo di coalizione formato da Mussolini ottenne da molti, anche antifascisti, un consenso basato sulla convinzione che solo un «uomo forte» avrebbe potuto attuare le impopolari politiche necessarie a riequilibrare i conti pubblici. I primi provvedimenti del nuovo esecutivo giustificarono queste speranze. La gestione della finanza pubblica venne affidata, con poteri molto ampi, a De Stefani che si accinse immediatamente a operare drastici tagli di spesa che condussero, nel giro di quattro anni, all'equilibrio di bilancio.

Quanto all'economia reale, il ciclo postbellico aveva superato il punto di minimo circa 6 mesi prima dell'avvento del fascismo. Mussolini poté, dunque, incassare i vantaggi di popolarità derivanti da un'economia in espansione. La violenza antisindacale dapprima e, successivamente, il monopolio dei contratti collettivi di lavoro garantito alle organizzazioni di regime (patto di Palazzo Vidoni) impressero ai salari un movimento «moderato» che favorì profitti e investimenti privati. Nel realizzare questi ultimi, le imprese poterono godere di crediti a lungo termine abbondantemente elargiti dalle grandi banche miste. La borsa visse una breve stagione dominata dal Toro. La svalutazione del cambio reale consentì una considerevole espansione delle esportazioni, che approfittarono anche delle difficoltà dell'economia tedesca. L'agricoltura trasse vantaggio da una politica doganale improntata al libero scambio. Nel complesso, il primo triennio del regime fascista fu caratterizzato da una forte espansione economica, favorita da indirizzi sostanzialmente liberisti.

Fra il 1925 e il 1926 si verificarono mutamenti radicali tanto sotto il profilo economico quanto sotto quello politico. A partire dal discorso del 3 gennaio 1925, Mussolini – messi a tacere i sindacati ed eliminate anche formalmente le opposizioni – trasformò nel giro di pochi mesi il regime autoritario, inaugurato nel 1922, in una vera e propria dittatura. La politica economica assunse connotati sempre più dirigisti.

La fase ciclica espansiva diede segni di stanchezza a partire dal 1925: gli esportatori si trovarono nuovamente a competere con la risanata economia tedesca mentre nel gioco svalutazione del cambio-inflazione quest'ultima cominciò ad assumere ritmi preoccupanti. Gli investimenti privati rallentarono. La borsa subì un tracollo. I dicasteri del Tesoro e delle Finanze vennero affidati a Volpi che attuò immediatamente una serie di provvedimenti dogana-

li, il più importante dei quali – anche per il valore simbolico che assumeva – fu la reintroduzione del dazio sul grano. La fase liberista del primo fascismo era formalmente conclusa.

Alla metà degli anni Venti, era bene avviato il tentativo di ristabilire un sistema monetario internazionale dotato della stabilità che si presumeva avesse avuto il *gold standard* prebellico. Alla riforma monetaria tedesca, che aveva posto fine all'iperinflazione, era seguito l'aggancio all'oro della sterlina. Nell'estate 1926 anche la Francia, sotto l'autorevole guida di Poincaré, si accinse a porre fine all'inflazione e a stabilizzare il cambio. L'Italia non poteva rimanere ai margini di un movimento che aveva assunto dimensioni continentali (gli Stati Uniti, per parte loro, erano tornati alla convertibilità sin dal 1919). Era, d'altra parte, necessario completare il risanamento della finanza pubblica con quello della moneta. Mussolini annunziò questa intenzione in un discorso tenuto a Pesaro nell'agosto 1926 e Volpi si accinse immediatamente ad attuarla con una rigorosa politica monetaria che ben presto produsse l'effetto sperato di raffreddare l'inflazione e invertire la tendenza al deprezzamento del cambio.

La manovra venne rafforzata da due provvedimenti. Il primo consistette nella conversione forzosa del debito pubblico a breve e medio termine – cioè di quello più facilmente monetizzabile – in titoli novennali, con una perdita per i detentori di titoli di stato che è stata recentemente stimata attorno al 20%. Il secondo importante puntello alla rivalutazione del valore esterno della lira fu offerto da interventi diretti sui prezzi, in particolare su quelli del lavoro. Nella primavera del 1927 vennero varati i tagli salariali grazie ai quali, malgrado la rivalutazione del cambio nominale, la competitività delle esportazioni italiane non fu del tutto gravemente compromessa. Nel dicembre 1927 venne dichiarata una nuova parità aurea della lira, la cosiddetta «quota Novanta» (corrispondente cioè a 92 lire

per sterlina: un valore sensibilmente inferiore al cambio di 150 lire per sterlina toccato nell'estate 1926).

La stretta monetaria necessaria a portare la lira nel «club aureo» accentuò la depressione ciclica iniziata nel 1925. Nel 1928, tuttavia, l'economia cominciò nuovamente a crescere anche se a ritmi meno sostenuti di quelli realizzati nella fase liberista del fascismo. La grande impresa, in particolare, ricevette due forti sussidi: quello della dogana e quello della banca. Alle proteste, sovente ma non sempre velate, degli industriali per l'eccessiva rivalutazione del cambio, il governo rispose con la concessione di dazi doganali protettivi. I grandi proprietari terrieri furono compensati con l'avvio della cosiddetta «battaglia del grano» intesa a raggiungere l'obiettivo dell'autosufficienza nazionale nella produzione di cereali.

Le grandi banche miste che avevano finanziato l'espansione degli investimenti durante i primi anni Venti non poterono abbandonare le imprese al proprio destino senza subire perdite enormi, forse esiziali. Le linee di credito vennero, pertanto, mantenute e in taluni casi accresciute senza che si realizzassero forti ristrutturazioni industriali, nella speranza che la congiuntura si sarebbe ben presto raddrizzata. A garanzia dei propri crediti le banche ebbero, tuttavia, dalle imprese azioni delle medesime. In molti casi ottennero pacchetti di controllo delle aziende affidate, trasformando sempre più la propria natura di intermediari bancari in quella di holding industriali.

Una simile strategia bancaria sarebbe forse riuscita nell'intento di traghettare le imprese, e le banche stesse, oltre le difficoltà create dalla rivalutazione della lira, se la promettente ripresa, iniziata nel 1928, non fosse stata di tanto breve durata e se a essa non fosse seguita la più severa depressione registrata nella storia del capitalismo. L'idea, accreditata dalla propaganda fascista e ripresa da molti storici, che la grande crisi abbia avuto, in Italia, proporzioni relativamente modeste non trova conferma negli stessi dati statistici del tempo relativi alla produzione in-

dustriale. Questa registrò, fra il 1929 e il 1932, una caduta che, se non raggiunse gli abissi tedeschi, fu ben più pronunciata di quella che afflisse il Regno Unito. La disoccupazione industriale raggiunse livelli molto superiori a quelli deducibili dalle sole statistiche ufficiali che tenevano conto esclusivamente di coloro che erano ufficialmente registrati nell'elenco dei disoccupati. Alcune stime la pongono al di sopra del 25%. Quanto all'agricoltura, essa soffrì principalmente per la forte caduta dei redditi derivante dal crollo dei prezzi, soprattutto di quelli dei prodotti destinati all'esportazione.

Le politiche settoriali intese a sostenere l'occupazione furono sostanzialmente di tre tipi: assunzioni nella pubblica amministrazione, lavori pubblici e aumento della protezione doganale. Le prime mitigarono l'effetto della crisi sulla piccola borghesia che offriva la base di consenso al regime. Gli investimenti in opere pubbliche non furono di dimensione tale da incidere in modo rilevante sulla disoccupazione operaia. Il protezionismo seguì, accentuandolo, un trend evidente in tutto il mondo avviando l'Italia verso l'autarchia. Quanto alla politica monetaria, essa rimase dominata dall'esigenza di mantenere la lira ancorata alla parità aurea. La decisione di non abbandonare il *gold standard* dopo la svalutazione della sterlina (1931) impedì una politica espansiva che avrebbe potuto avere effetti favorevoli sull'occupazione. L'Italia, con pochi altri paesi, rimase prigioniera del mito dell'oro anche dopo l'abbandono del *gold standard* da parte degli Stati Uniti (1933). Si trattò di una decisione improvvida che ritardò l'uscita dalla crisi sino al 1935 quando venne inaugurata l'economia di guerra e il cambio fu, sostanzialmente, lasciato al proprio destino.

IRI, autarchia, economia di guerra

Abbiamo visto come la grande depressione sia stata caratterizzata da una caduta della produzione industriale e da tassi di disoccupazione non dissimili da quelli degli altri paesi europei. Anche in Italia, gli errori della politica monetaria e fiscale resero la crisi più acuta e ne prolungarono la durata. Tuttavia fu risparmiata da una crisi finanziaria della quale esistevano tutte le premesse. In assenza di un intervento efficace a sostegno delle grandi banche, anche l'Italia avrebbe subìto le conseguenze – finanziarie e reali – del diffondersi della sfiducia negli intermediari finanziari.

Durante gli anni Venti, le grandi banche universali (o miste) si trasformarono in vere e proprie capogruppo (holding) di vasti conglomerati industriali. La caduta della domanda e dei livelli di produzione aveva messo in gravi difficoltà le grandi imprese legate alle banche. Il fallimento delle imprese avrebbe condotto all'insolvenza gli stessi istituti di credito; questi ultimi, pertanto, continuarono a sostenere finanziariamente le aziende da essi dipendenti nella speranza che la crisi si rivelasse di breve durata. Viceversa, la caduta della domanda continuò senza posa. Nel 1931, anche a seguito del ritiro dei depositi da parte degli stranieri, le grandi banche si trovarono del tutto prive di liquidità e, pertanto, nell'impossibilità di continuare a erogare crediti alle imprese. Si creò, dunque, una situazione di estrema fragilità con la minaccia di fallimenti a catena di grandi aziende industriali e bancarie. Un disastro simile a quello verificatosi nel medesimo anno in Austria, in Germania e in altri paesi dell'Europa centrale fu evitato solo grazie a un rapido ed efficace intervento delle autorità monetarie che somministrarono alle banche la liquidità necessaria a evitare il fallimento.

Contrariamente a quanto era avvenuto in precedenti occasioni, l'intervento a favore delle banche in difficoltà non si limitò a misure d'emergenza. Si introdussero misure intese a rendere meno probabile il ripetersi di situazioni di illiquidità bancaria. In particolare, si riconobbe che la funzione di holding di vasti gruppi industriali non fosse compatibile con l'esigenza di mantenere un elevato grado di liquidità propria di un istituto di credito. Le banche fu-

rono, dunque, indotte a cedere allo stato le proprie partecipazioni (cioè i pacchetti azionari, sovente di maggioranza) nelle imprese industriali. Non essendo possibile collocare tali partecipazioni sul mercato, esse vennero assunte dallo stato che, nel gennaio 1933, creò l'IRI (Istituto per la ricostruzione industriale) – una holding – per il risanamento delle aziende che erano appartenute alle banche. Si trattò di una scelta tecnica per la quale si volle ideare uno strumento di stampo privatistico, slegato dalla burocrazia statale. L'idea iniziale era, appunto, quella di rimettere in sesto le imprese per poi collocarle nuovamente sul mercato (allora si parlava di una loro «retrocessione ai privati»). Tuttavia, ci si accorse presto che l'angusta borsa italiana e le condizioni economiche degli anni Trenta non consentivano, se non in piccola parte, un assorbimento di enormi quantità di azioni industriali: nel 1937 l'IRI venne dichiarato ente permanente.

Nel 1933, quando anche gli Stati Uniti abbandonarono la parità aurea, l'Italia aderì al cosiddetto «blocco dell'oro», promosso dalla Francia. Si trattava di un piccolo gruppo di paesi europei impegnato a mantenere, seppure con numerose e crescenti limitazioni, la convertibilità delle proprie monete. Data la forte sopravvalutazione del cambio e la scarsità delle riserve valutarie, l'adesione al blocco da parte dell'Italia ebbe due importanti conseguenze: impose una politica monetaria restrittiva con effetti negativi sulla produzione interna e obbligò a trovare ogni mezzo per risparmiare valuta. Quest'ultima esigenza fece sì che l'Italia accentuasse le tendenze autarchiche che si andavano, con intensità e caratteristiche diverse, manifestando in tutti i paesi del mondo. A partire dai primi anni Trenta, pertanto, il governo italiano aumentò i dazi doganali su molti prodotti importati, introdusse crescenti controlli sul mercato valutario (o «dei cambi», come allora si diceva), promosse una serie di accordi commerciali bilaterali (i cosiddetti «accordi di *clearing*»). Questi ultimi consistevano, sostanzialmente, nell'introduzione di un vero e proprio regime di baratto nel commercio bilaterale fra i paesi con i quali veniva stipulato l'accordo. Con questo sistema si otteneva un considerevole risparmio valutario, ancorché con costi elevati in termini di produzione e di benessere.

La decisione di invadere l'Etiopia, presa nel 1935, ebbe due conseguenze economiche: produsse un risveglio della domanda interna e diede ulteriore vigore alle tendenze autarchiche. Gli effetti macroeconomici dei preparativi bellici furono il disavanzo pubblico e una politica monetaria espansiva. Aumentarono prezzi, occupazione, produzione manifatturiera: la vera uscita dalla grande depressione può essere datata in questo torno di tempo. Gli accresciuti livelli di attività ebbero inevitabili ripercussioni sulle già precarie condizioni dei conti con l'estero. Per farvi fronte, la convertibilità aurea della lira venne di fatto sospesa (l'uscita formale dal *gold standard* avvenne successivamente, nell'ottobre 1936) e si intensificarono le misure di controllo dei cambi e di regolazione degli scambi internazionali. La decisione della Società delle nazioni di decretare sanzioni economiche contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia rese, paradossalmente, più facile – dal punto di vista politico – la formale inaugurazione di un'economia autarchica. Le «inique sanzioni» consentirono al regime un richiamo all'amor di patria al quale anche i cittadini più tiepidi nei confronti del fascismo non poterono sottrarsi.

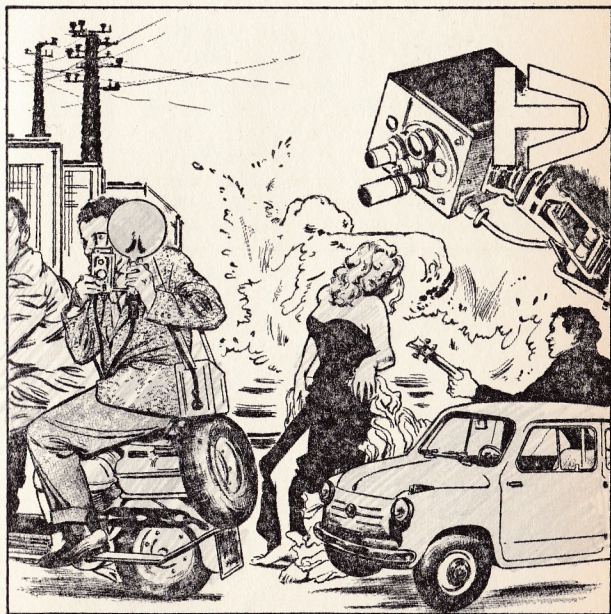
Nel 1935 venne inaugurato un decennio di economia di guerra: dopo l'Etiopia vennero la Spagna e, nel 1940, l'intervento in Francia con le tragiche conseguenze a tutti note. Sul terreno economico si deve notare che l'Italia entrò nella seconda guerra mondiale con un'economia non solo strutturalmente fragile, ma anche indebolita da 5 anni di attività bellica lontano dai propri confini. Sino al 1942 la produzione industriale crebbe e l'aumento dei prezzi si mantenne relativamente contenuto. Quest'ultimo risultato venne ottenuto grazie a una politica monetaria – detta del «circuito dei capitali» – volta a drenare, a favore dello

stato, le eccedenze di liquidità dell'economia che venivano formandosi.

A partire dal 1943 anche la situazione economica precipitò: cadde la produzione e iniziò un processo di avvitamento verso l'iperinflazione. Dopo l'8 settembre, il paese fu diviso in due entità politiche contrapposte. Al Sud, le spese delle truppe alleate vennero in parte finanziate con l'emissione di moneta – le «amlire» – con forti effetti inflativi. Al Nord, i raid aerei inflissero enormi distruzioni a infrastrutture e impianti industriali, alcuni di questi furono saccheggiati o trasferiti in Germania dai tedeschi al momento di ritirarsi.

Nel 1945, alla conclusione del conflitto, il reddito per abitante degli italiani era ritornato a livelli non superiori a quelli d'inizio secolo: due generazioni di lavoro e di accumulazione se n'erano andate in fumo. Grande crisi, fascismo e guerre lasciavano l'eredità di un'economia non solo molto impoverita, ma anche eccessivamente dominata dallo stato, chiusa al commercio e alla trasmissione internazionale delle tecniche. Fu da queste basi che dovette partire una ricostruzione che tutti pensavano sarebbe stata lenta e penosa.

XIV

Dal boom economico agli anni Novanta

La ricostruzione (1946-52)

Le distruzioni belliche non avevano crucialmente intaccato la capacità produttiva dell'industria italiana che, anzi, nei settori pesanti, e particolarmente nella meccanica, uscì dalla guerra rafforzata. Se in generale si stima una perdita inferiore al 10% del capitale industriale prebellico, la capacità produttiva della meccanica era aumentata del 50%. Le principali strozzature a una rapida ripresa venivano dalle estese distruzioni della rete di trasporti e comunicazioni ma, ancor più, dallo stato di marasma generale di un paese che era stato a lungo militarmente occupato e diviso in due parti e che doveva ricostruire interamente il suo sistema politico e costituzionale dopo la fine di una lunga dittatura.

Furono alcune opzioni di fondo da tutti condivise che salvarono l'Italia e la lanciarono in un processo di espansione economica mai prima sperimentato. In primo luogo, la democrazia politica ed economica. Persino Togliatti scriveva sull'«Unità» del 25 agosto 1945: «La lotta si impegna ... non contro il capitalismo in generale, ma contro forme particolari di rapina, di speculazione e di corruzione, senza ledere l'iniziativa privata». Non che questo significasse la negazione dell'elevata dose di interventismo pubblico di cui l'economia italiana aveva sempre goduto, come è dimostrato dalla riconferma dell'IRI (avvenuta con un nuovo statuto nel 1948), dalla costituzione dell'ENI nel

1953, con l'accorpamento all'AGIP (che avrebbe dovuto essere liquidata in base agli accordi con gli americani) di SNAM e ANIC (che divenne il ramo petrolchimico dell'ENI, oggi ENICHEM), e dalla creazione nel 1947 del FIM, per aiutare la ristrutturazione delle industrie meccaniche (da cui nel 1962 venne creata la terza impresa pubblica italiana, EFIM, ora quasi liquidata). Ma, seppur di grandi proporzioni, il settore produttivo pubblico era visto in collaborazione con quello privato, considerato il vero asse portante del sistema economico.

La seconda opzione di base fu l'apertura agli incipienti processi di cooperazione politico-economico-militare internazionali, processi che videro l'Italia sempre presente e attiva, anche se non sempre creativa. Il primo di questi processi, e il più strategico, fu il lancio da parte degli americani del famoso ERP (European Recovery Program), altrimenti noto come piano Marshall, dal nome di chi se ne fece portavoce nel giugno del 1947. Si trattava di un piano quadriennale multilaterale di fornitura gratuita di beni in natura da parte del governo americano (prevalentemente materie prime, fertilizzanti, prodotti energetici e alimentari e, in misura assai ridotta, macchinari), che giunsero in ciascuno dei 16 paesi europei che parteciparono al piano sulla base di dettagliati progetti nazionali di sviluppo. L'Italia trasse grandi vantaggi dal piano Marshall per la costituzione di una base produttiva allargata nei settori pesanti (metallurgia, chimica, elettricità, petrolio, metano, meccanica), spostando così definitivamente il suo fronte industriale da una prevalenza dell'industria tessile-alimentare a una composizione tipica di un paese industriale avanzato, centrata sui comparti metalmeccanico-chimico-energetico. Le relativamente grandi imprese di questi settori di cui il paese già disponeva – la Fiat, la Pirelli, la Falck, la Montecatini, la Edison, per non citare che le più note – si riorganizzarono rapidamente, adottando quelle tecnologie di produzione di massa che non erano state in

precedenza utilizzate per carenza di mercati sufficientemente grandi.

Il piano Marshall, infatti, fu anche al centro, da un lato della diffusione delle tecniche e dei metodi organizzativi americani, e dall'altro dei primi tentativi di cooperazione fra paesi europei. L'Italia fu in prima linea nella costituzione, nell'aprile 1951, della CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), istituzione antesignana nel metodo e nella composizione dei partecipanti delle successive tappe di integrazione europea. Nel metodo, perché si trattava di un'istituzione con potere decisionale, un potere che veniva dunque sottratto alla sovranità nazionale, e nella composizione, perché vide il superamento dell'antico contrasto franco-tedesco, con la formazione di un asse duraturo, bilanciato dalla presenza del Benelux e dell'Italia (la Gran Bretagna, come è noto, si autoescluse e venne ammessa solo due decenni dopo).

Fu su queste due opzioni di fondo che l'economia italiana venne riorganizzata, con una grande spinta a farsi largo nella competizione internazionale, dapprima nei consolidati mercati tessili, ma ben presto in quelli più difficili della meccanica di consumo, dove l'Italia provò a produrre di tutto, dalla Vespa alla Lambretta, dalle macchine per cucire ai frigoriferi, dalle lavatrici alle gelatiere, dalle macchine per il caffè ai ventilatori, con un notevole successo dovuto ai prezzi contenuti e al design gradevole e creativo. Il tutto venne accompagnato da una politica economica ortodossa, che con la «linea Einaudi» inaugurata nell'estate 1947 si propose la stabilità dei prezzi, il pareggio di bilancio e un cauto venir meno delle restrizioni alle importazioni, anche in questo caso legandosi ai negoziati internazionali inaugurati dal GATT (sigla inglese dell'accordo generale sulle tariffe doganali e il commercio).

Furono naturalmente le aree già industrialmente forti del paese a risentire per prime dei benefici effetti delle politiche della ricostruzione, che incominciarono però a diffondersi anche nel resto del Nord e del Centro. Il Mez-

zogiorno, gravemente in ritardo già nei decenni precedenti, non venne del tutto dimenticato. Due provvedimenti furono varati fra 1950 e 1951 che valsero a toglierlo dal suo isolamento: il primo fu un insieme di leggi che produssero la definitiva rottura del latifondo, anche con espropri che interessarono circa 700 mila ettari, di cui il 70% nel Mezzogiorno; il secondo fu la creazione, nell'agosto 1950, della Cassa del Mezzogiorno, un ente cui si demandava il compito di effettuare una serie di interventi coordinati per attivare l'economia meridionale. Tale ente venne concepito all'interno di un'associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno costituita nel dicembre 1946, la SVIMEZ, e modellato sull'esperimento americano della Tennessee Valley Authority, con durata quinquennale rinnovabile per interventi a largo raggio (dall'agricoltura alle infrastrutture, all'industria). È troppo facile liquidare la Cassa per il Mezzogiorno come inefficiente carrozzone clientelare, sulla base degli esiti recenti della presenza pubblica nel Sud. In realtà, uno studio serio sul suo impatto politico-sociale oltre che economico deve ancora essere effettuato e non potrà ignorare il fatto che, per la prima volta dall'unificazione, il Mezzogiorno d'Italia uscì nel secondo dopoguerra dal suo isolamento e sperimentò una crescita del reddito uguale alla media nazionale.

Il miracolo italiano

Il grande balzo in avanti che l'economia italiana compì negli anni Cinquanta e Sessanta, con tassi di crescita del reddito vicini al 6%, pari a quelli della Germania e secondi nel mondo solo a quelli del Giappone, colpì l'immaginazione di contemporanei e commentatori successivi come talmente eccezionale da risultare inspiegabile, ossia «miracoloso». In realtà, quello che ci fu di veramente miracoloso non è stata tanto la comparsa di una serie di fattori produttivi prima inesistenti, quanto la loro felice combinazione in un circolo virtuoso permesso dal nuovo clima internazionale di pace e apertura dei mercati, che spinse verso mete di produzione prima inimmaginabili. Qualche esempio varrà a fissare l'eccezionalità del periodo. L'Italia aveva avuto una precoce nascita dell'industria automobilistica, che si era distinta in tutto il mondo per i modelli sportivi e di lusso, ma non aveva mai potuto crescere dimensionalmente, per carenza di mercati, nonostante incredibili sforzi di penetrazione all'estero. Il massimo di produzione raggiunto si era registrato nel 1937, con circa 78 mila autoveicoli. Ebbene, nel 1963 venne superato il milione. Una simile esplosione quantitativa si ebbe in molti altri casi: le macchine per scrivere passarono da 75 mila nel 1948 a 733 mila nel 1963; le calcolatrici da 23 mila a 726 mila fra i medesimi anni, e così via. Si badi che le imprese protagoniste del balzo erano spesso già esistenti da decenni, ma avevano condotto una vita «grama», e continue crisi ne avevano minacciato l'esistenza. Adesso erano gli eredi che vedevano premiata la resistenza e la testardaggine degli imprenditori che le avevano fondate.

Per la prima volta dall'unificazione i consumi interni registrarono un aumento consistente: si pensi che nei numerosi decenni trascorsi fra l'unificazione e la fine degli anni Trenta i consumi privati pro capite erano cresciuti in tutto solo di 1/3, mentre raddoppiarono nel solo quindicennio 1948-63. Furono soprattutto i cosiddetti beni «durevoli» a crescere esponenzialmente nelle città che si andavano espandendo rapidamente: le case divennero più comode e accoglienti, con il fornello a gas, il bagno, il frigorifero, la lavatrice, l'aspirapolvere, la radio, in seguito la televisione, mentre si diffondevano i mezzi di trasporto privati e anche il modesto impiegato o l'operaio specializzato poteva acquistare un'utilitaria, come la mitica Seicento e l'ancor più mitica Cinquecento Fiat. Anche in Italia si diffondeva dunque la civiltà tipicamente americana del consumismo di massa simboleggiata dall'«orologio della produttività»: la diffusione del progresso tecnico e dell'organizzazione scientifica del lavoro permetteva all'operaio

di essere più produttivo, quindi di avere un salario più elevato, il che a sua volta rendeva possibile l'acquisto di un maggior numero di beni di consumo, rappresentati visivamente sull'orologio della produttività in corrispondenza dei minuti di lavoro necessari per l'acquisto di ciascun bene. Tale «americanizzazione» dei consumi era resa più immediata dal diffondersi delle multinazionali americane anche in Italia, dove si iniziò, come in molti paesi europei, la produzione e la vendita della Coca-Cola, dei dentifrici (il famoso Colgate), dei popcorn, dei chewing-gum, dei blue-jeans.

Se i consumi interni ebbero un notevole aumento, nonostante la lenta crescita dei salari, le esportazioni sperimentarono un vero e proprio boom, con tassi di crescita medi annui di oltre il 10%, all'incirca doppi dei tassi di crescita del PIL. La percentuale di prodotti industriali sul totale delle esportazioni salì fin oltre il 90%, mentre la destinazione delle esportazioni si concentrava sempre più in Europa, e particolarmente nell'area dell'unione doganale costituita a Messina nel 1956, e operativa dal 1957, fra i sei paesi che avevano già fondato la CECA. Con tale unione doganale, nota come MEC (Mercato comune europeo), il processo di integrazione europea compì il passo cruciale e il fatto che l'Italia fosse uno dei partner legò irreversibilmente il paese agli sviluppi europei, sia nel campo della legislazione economica e sociale sia in quello dell'avanzamento tecnologico.

Non erano poche le perplessità degli operatori economici italiani, che si trovavano a competere con paesi dalla struttura produttiva e istituzionale più avanzata, in relazione alle capacità di successo del paese, ma su tutto fece premio un grande impegno di lavoro e di creatività. Circolava una storiella che si diceva raccontata da un imprenditore a un giornalista sul finire degli anni Cinquanta: «Conosce la teoria del calabrone? È molto istruttiva. Esaminando l'anatomia di quest'insetto, gli studiosi di scienze naturali hanno affermato, tutti d'accordo, che non

può volare: pesa troppo, ha le ali troppo piccole e deboli. Eppure, smentendo tutti gli studiosi d'ogni specie, il calabrone vola. Lo stesso avviene per il capitalismo italiano!».

La politica economica che sostiene l'espansione produttiva dell'industria italiana continuò ad attenersi ai più sperimentati canoni dell'ortodossia, senza alcuna simpatia keynesiana per le manovre di bilancio, con una certa razionalizzazione del fisco operata da Vanoni. Fu invece attraverso l'impresa pubblica, ossia dal lato dell'offerta piuttosto che da quello della domanda, che l'intervento dello stato si fece sentire, con una serie di grandi progetti infrastrutturali delle imprese pubbliche, dall'acciaio a ciclo integrale della Finsider ai telefoni della STET, dalle autostrade dell'IRI alle joint venture petrolifere dell'ENI con i paesi in via di sviluppo, dalle linee aeree alla televisione pubblica. Oltre all'EFIM, già ricordata, le aziende di stato vennero aumentate consistentemente con la nazionalizzazione, nel 1962, dell'energia elettrica e con la creazione dell'ENEL, un atto che suggellò l'unico mutamento politico importante subìto dall'Italia nel periodo postbellico prima delle recenti vicende, ossia il passaggio da governi di centro-destra a governi di centro-sinistra, pur sempre egemonizzati dalla democrazia cristiana. Tale nazionalizzazione, che venne all'epoca salutata con favore dall'élite culturale del paese, indebolì il fronte della grande industria privata, con esiti di lungo periodo inaspettati e certo non soddisfacenti.

La rapida espansione sia all'interno sia all'estero della domanda privata di beni di consumo non alimentari stimolò l'affermazione di distretti industriali nelle zone del nordest e del centro dell'Italia attraverso la nascita di una nuova imprenditoria piccola e media, che traeva, dalle locali tradizioni artigianali e mezzadrili, l'humus culturale per mettersi in affari, mentre non disdegnava l'innovazione tecnica per consolidarsi. Il primato del triangolo industriale venne finalmente sfidato con successo e l'Italia smise di essere un paese arretrato con un'area avanzata (il

triangolo industriale, appunto), per diventare un paese avanzato con un'area arretrata (il Mezzogiorno, che mostrava tuttavia in questo periodo un accentuato dinamismo).

Le prime difficoltà

La pubblicistica dell'epoca fece un gran discutere della crisi del 1963, che rappresentò in effetti la prima battuta d'arresto della grande espansione postbellica, causata da un primo round di rivendicazioni salariali, da una troppo rapida ascesa della domanda interna che scatenò i prezzi al rialzo e da un peggioramento della bilancia dei pagamenti. Con il vantaggio di una visione più di lungo periodo, si può ora affermare che si trattò di una modesta crisi congiunturale, che non interruppe, ma solo abbassò per un anno, il trend di crescita, spingendolo a contare ancora di più sulle esportazioni. Altri erano i veri problemi che travagliavano l'economia italiana e che non tardarono a scoppiare, abbassando drasticamente i tassi di crescita del PIL e scatenando tensioni sui prezzi sino a portarli a una crescita annua a due cifre.

Il problema più serio fu certamente dovuto all'incongruente, e talora troppo insistita, imitazione del modello fordista americano. Dove stava l'incongruenza? Particolarmente nel lato delle relazioni industriali e dei salari. Il modello produttivo americano della catena di montaggio dava quei risultati imbattibili di elevata produttività che lo avevano reso vincente a livello internazionale in presenza, fra le altre cose, di un sindacato collaborativo, che limitava le rivendicazioni a salari più elevati e a migliori condizioni di lavoro ed effettuava scioperi circoscritti e prevedibili, e di una dirigenza che non negava aumenti salariali funzionali all'allargamento del mercato interno. Ora, a dispetto della nascita della CISL, che si era ispirata al sindacalismo americano, il sindacalismo italiano non praticava ideali di collaborazione e la dirigenza imprenditoriale italiana cercava di mantenere il vantaggio dei bassi salari il più a lungo possibile. Questa incongruenza nell'applicazione del modello americano portò allo scoppio di un duro conflitto fra capitale e lavoro nell'«autunno caldo» del 1969, con estesi scioperi e boicottaggi della produzione – gli scioperi «a gatto selvaggio», che tanto danneggiavano l'ordinato fluire della produzione sulle catene di montaggio – per tutto il decennio successivo, che fu anche quello punteggiato dalle azioni criminali delle «schegge impazzite» del movimento, le tristemente famose Brigate rosse.

Lo stato decise di intervenire massicciamente per allentare le tensioni e lo fece sia dal lato legislativo, con l'approvazione dello statuto dei lavoratori nel 1970, che sanciva una nutrita serie di diritti del lavoratore sul luogo di lavoro e si applicava nelle imprese con più di 15 dipendenti, sia dal lato della spesa pubblica, dando il via a un insieme di provvedimenti che miglioravano sostanzialmente le prestazioni italiane di *welfare state*. Crebbero le pensioni, si migliorò il trattamento di tutela della disoccupazione e della maternità, si riformò la politica pubblica della casa e si aumentarono le prestazioni sanitarie pubbliche, sino a giungere nel 1978 all'istituzione del servizio sanitario nazionale. Alla conseguente impennata della spesa pubblica non corrispose il connesso adeguamento della contribuzione fiscale, che dai politici dell'epoca veniva rinviato a tempi meno conflittuali e più tranquilli, tempi che, in realtà, non si videro mai. Fu così che iniziò quella politica di continui deficit di bilancio che, con alti e bassi, ha sempre accompagnato il successivo cammino dell'economia italiana e ha fatto accumulare, a partire da livelli del tutto trascurabili, un debito pubblico colossale.

Ma l'applicazione del modello fordista americano incontrò limiti anche dal lato della domanda. L'espansione meramente quantitativa degli impianti di grandi dimensioni nella siderurgia e nella chimica di base si rivelò ben presto un colossale spreco, in presenza di tassi di crescita del PIL che non permettevano l'assorbimento della loro

produzione. Le drammatiche vicende della SIR (Società italiana resine) e della Liquichimica, due imprese chimiche che costruirono grossi impianti mai entrati in funzione, coinvolgendo nei loro fallimenti anche istituti di prestigio come l'IMI (Istituto mobiliare italiano) e gli stessi vertici della Banca d'Italia, e le grosse perdite della Finsider che pure portò avanti a lungo il progetto di un quinto impianto siderurgico a ciclo integrale in Calabria, stanno a testimoniare i limiti ben presto raggiunti da una crescita solamente estensiva all'interno del modesto mercato nazionale.

Tali limiti divennero ancora più rigidi quando, anche a livello internazionale, si interruppe l'onda espansiva determinata dalla liberalizzazione dei mercati e dalla diffusione del modello americano. La causa scatenante di questa interruzione fu un imponente aumento che si verificò nei primi anni Settanta nei prezzi delle materie prime, fra cui il caso più famoso fu quello del prezzo del petrolio che quadruplicò. L'equilibrio faticosamente raggiunto nella bilancia dei pagamenti italiana con la politica di forzatura delle esportazioni saltò, si dovette restringere la domanda interna (nel 1975 il PIL italiano diminuì del 3,6%, segnando il record negativo postbellico a tutt'oggi) e portare avanti varie misure di riequilibrio, mentre si ricorreva a prestiti internazionali per colmare i deficit temporanei della bilancia dei pagamenti. Come si vedrà in seguito, non mancarono capacità di reazione positive a questo evento, che segnò, comunque, per l'intero mondo occidentale, la fine dell'«Eldorado» di un'espansione senza confini e senza pensieri.

Occorreva, tuttavia, cambiare registro, porsi problemi di qualità della crescita e non solo di quantità, di approfondimento dell'integrazione europea, che aveva non poco sofferto dall'abbandono del regime di cambi fissi avvenuto fra 1971 e 1973 con la dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro e l'eliminazione del *gold standard*, di flessibilizzazione del rigido modello fordista americano. Era chiaro che questo avrebbe implicato maggiore necessità di far leva su capacità imprenditoriali e organizzative

originali, non essendoci un modello alternativo a quello americano altrettanto ben individuato da imitare (anche se emerse in qualche misura il modello giapponese), e ciò avrebbe definitivamente rallentato le capacità di crescita dell'economia italiana, acuendo il mai risolto problema occupazionale. Se, infatti, l'emigrazione netta dall'Italia fra la fine della guerra e il 1971 fu pari a circa 2,5 milioni di unità, non ci si poteva aspettare che un simile periodo potesse continuare, dato il rallentamento internazionale, mentre il ritmo del progresso tecnico che contribuiva al risparmio di lavoro restava elevato, prefigurando un'inesorabile e continua lievitazione della disoccupazione.

Dalle crisi petrolifere alla caduta del muro di Berlino

Se il primo dopoguerra si è concluso solo con lo scoppio di un altro conflitto mondiale, il secondo è stato ancora più lungo. Esso ha avuto termine solo con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta. In questo torno di tempo, può convenientemente concludersi anche la nostra storia. Gli anni più recenti restano, per ora, dominio della cronaca.

Il bilancio economico del quarantennio postbellico è, in termini quantitativi, a dir poco lusinghiero. Certo, nulla di simile era stato – anche lontanamente – nelle speranze dei padri della repubblica. Un reddito nazionale cresciuto di circa cinque volte dal 1950 al 1990 colloca l'Italia fra i paesi a più elevato tenore di vita nel mondo. In Europa, il benessere dell'italiano medio non è significativamente diverso da quello dell'inglese, dell'olandese, del belga.

Eppure, non appena si va al di là di una visione globale i risultati di questo lungo processo di rapida crescita appaiono tutt'altro che soddisfacenti. Non lo sono sul piano della distribuzione territoriale del reddito: il Settentrione è fra le aree più ricche d'Europa, il Mezzogiorno fra le più povere. Non lo sono per quanto riguarda l'equità: la distribuzione personale del reddito è peggiorata nell'ultimo

quindicennio e il numero dei poveri aumentato. Né appaiono soddisfacenti – sul piano quantitativo e qualitativo – alcuni elementi decisivi per la continuazione della crescita nei prossimi decenni: il sistema di istruzione secondaria e superiore, la ricerca scientifica pubblica e privata, il capitale fisso sociale (in particolare, le cosiddette infrastrutture di trasporto e comunicazione).

L'enorme livello raggiunto dall'indebitamento pubblico, aumentato esponenzialmente nell'ultimo ventennio, costituisce forse il migliore indicatore sintetico della fragilità del processo di incremento economico – e dei difficili equilibri sociali e politici a esso sottostanti – che ha caratterizzato l'Italia a partire dalla metà degli anni Settanta. Vediamone brevemente le ragioni.

La crescita miracolosa degli anni Cinquanta e Sessanta, realizzata in condizioni economiche internazionali assolutamente eccezionali, condusse in talune aree e comparti alla realizzazione del grande obiettivo della piena occupazione. Pur trattandosi del traguardo agognato di uno sviluppo secolare, esso colse governi, imprenditori e sindacati del tutto impreparati ad attuare i radicali mutamenti che erano necessari nei comportamenti individuali e collettivi. Il mondo politico non fu in grado di produrre quella stabilità di leadership che consente alle parti sociali di impostare relazioni di lungo periodo intese a massimizzare la crescita della produttività e a spartirne equamente i frutti. Gli imprenditori adottarono troppo lentamente modelli organizzativi atti ad aumentare il più possibile la produttività del sistema economico, unica molla dello sviluppo una volta esaurita l'abbondanza di manodopera a buon mercato. I sindacati non compresero che l'irrigidimento del mercato del lavoro costituiva la risposta meno adatta alle nuove circostanze.

Il primo shock petrolifero – immediatamente successivo alla fine della stabilità monetaria internazionale garantita dal sistema di Bretton Woods – richiedeva ai paesi europei un enorme impegno nella riallocazione delle risorse

oltre che un trasferimento consistente delle stesse a favore dei produttori di petrolio. In Italia, l'arretratezza della pubblica amministrazione, l'inadeguatezza dei mercati finanziari, la rigidità del mercato del lavoro resero più difficile che altrove la risposta alla crisi. Le tensioni sociali, derivanti da conflitti distributivi attorno a un prodotto che cresceva meno rapidamente che nel recente passato, si tradussero in una violenta inflazione.

L'indicizzazione dei redditi nominali consentì, per qualche anno, al lavoro dipendente una difesa in termini reali del potere d'acquisto. Privi di strategie di adeguato respiro, i governi si impegnarono soprattutto a difendere l'occupazione nelle grandi imprese. L'indebitamento e le perdite di queste misero in gravi difficoltà numerosi istituti speciali di credito. I problemi che l'inflazione aveva posposto di qualche anno apparvero, nella seconda metà degli anni Settanta, non ulteriormente eludibili e si fecero ancora più pressanti con il secondo shock petrolifero.

La risposta venne da un disegno coraggioso. L'ingresso nel Sistema monetario europeo (SME) – agli effetti pratici un cambio fisso con il marco, la valuta più forte – venne inteso come strumento di riduzione dell'inflazione a due cifre e, al tempo stesso, come segnale alle imprese di disciplina. A queste s'impose implicitamente di puntare all'aumento della produttività piuttosto che contare sulla svalutazione competitiva del cambio. Venne impostato, con l'aiuto dello stato e il sostegno delle grandi banche, un programma di ristrutturazione industriale. Questo disegno di politica economica fu in parte coronato da successo: l'inflazione venne drasticamente ridotta, anche se non portata ai livelli medi europei, le grandi imprese accrebbero la produttività e tornarono a generare profitti. La borsa registrò questi risultati favorevoli con una stagione di crescita senza precedenti del listino, aiutata in questo dall'introduzione di strumenti finanziari quali i fondi di investimento e da riforme alla sua arcaica struttura. Fra il

1983 e il 1988 il tasso di crescita del reddito reale tornò a livelli molto elevati, vicini al 4% annuo.

Ma la società e la politica italiane non seppero trarre se non effimero vantaggio da questa favorevole congiuntura. Il male antico del dualismo territoriale tornò a esacerbarsi, dopo un periodo – gli anni Settanta – durante il quale il *gap* aveva cominciato a chiudersi. I *glamourus Eighties* furono anche in Italia connotati da un peggioramento nella distribuzione personale del reddito e da un aumento del numero di coloro che vengono nelle statistiche definiti «poveri». Ma, soprattutto, esplose il debito pubblico. Da un lato, la stabilizzazione del cambio e la crescente apertura internazionale dei mercati dei capitali fecero cessare la stagione dei tassi di interesse reali artificialmente bassi accrescendo fortemente il costo del servizio del debito. D'altro lato, e soprattutto, la politica italiana fu incapace di esprimere la forte leadership necessaria a produrre bilanci in pareggio. I conflitti distributivi, non più alleviabili con l'emissione di moneta, vennero accomodati a carico del bilancio dello stato, ma a scapito delle generazioni future. Ciò garantì un ultimo effimero consenso alla classe di governo che aveva retto il paese ininterrottamente dal tempo della ricostruzione. Ma i governanti apparivano ormai stanchi, privi dell'autorevolezza che deriva dalle forti iniziative politiche e furono travolti dalla fine della guerra fredda.

In Italia, dunque, la conclusione del lungo dopoguerra, durato quasi mezzo secolo, è segnata da una discontinuità, nelle forme dell'organizzazione politica. Se e quanto ciò possa produrre effetti positivi anche nel «sentiero di crescita» dell'economia non è compito dello storico valutare.